Università degli Studi
di Salerno
Facoltà di Economia e
Commercio e Giurisprud.
BIBLIOTECA
Fondo Cuomo
II
B-110
Vol.

II - B - 110

REGISTRATO

A. GALLETTI

PREVISIONI E ILLUSIONI

(NOTE IN MARGINE ALLA GUERRA EUROPEA)



Editore L. CAPPELLI - Bologna - Rocca S. Casciano - Trieste

BIBLIOTECA DIOV. CU... SALERNO
CENTRO DI SERVIZIO DI AREALO
PER LE BIBLIOTECHE
290
N. INGRESSO

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Un editore coraggioso mi propose, sono ormai parecchi mesi, di raccogliere in volume questi scritti, varî di argomento, ma legati tra loro da un ordine di idee e di sentimenti comuni, poichè accompagnano, commentano e si propongono talvolta di interpretare certi avvenimenti politici e certi contrasti spirituali da cui fu profondamente scossa in questi ultimi anni la vita dell'Europa civile. Il primo di tali scritti, infatti: Democrazia e imperialismo, *è di poco anteriore allo scoppio della guerra europea; l'ultimo,* Per essere degni della vittoria, *fu composto e pubblicato tra il giugno e l'ottobre del 1918, mentre si venivano preparando le gloriose giornate che presero nome da Vittorio Veneto e compivasi quella vittoria che diede l'ultimo crollo ai due vacillanti Imperi tedeschi e precorse di pochi giorni la pace.*

Scritti e discorsi d'occasione, pertanto: pieni delle illusioni e delle angoscie che l'ora storica e l'alterna vicenda delle fortune guerresche recavano agli animi consapevoli del dramma e capaci di sentirlo. Perchè dunque ripubblicarli? Nati dall'ansietà morale e nell'attrito degli avvenimenti, essi avevano la loro ragione di vita nella commozione intensa e nella necessità pratica del momento. Ora che l'azione è finita e dietro la cortina scesa a nascondere il palco insanguinato i servi e i buttafuori della politica si affaccendano a sgombrare e a ripulire la scena, mentre gli

spettatori, usciti sulla piazza, schiamazzano innanzi ad altre mostre a ad altre baracche, dimentichi, sembra, degli innumerevoli aspetti di strage e di ruina che atterrivano poco fa i loro occhi, mette conto di raccoglierli dal triste cammino lungo il quale furono sparsi, come foglie avvizzite dell'ultimo autunno, su cui rimanga tuttavia rappreso qualche po' di sangue?

Potrei rispondere che in taluni di questi scritti si osservano fatti e si discutono idee che non hanno perduto di significato e di forza attuale per tutti coloro i quali non siano usciti dalla catastrofe colla smania di obbliare nella gioconda animalità senza pensiero il severo obbligo di riflettere sulla vita, e sulle dure necessità della vita. Ma, non avessero altro valore, essi sarebbero una testimonianza, tra molte, delle tenaci illusioni di coloro i quali, tenendo per cosa certa che l'uomo sia un animale che pensa, ed osservando come egli sembri tenere moltissimo a questo suo privilegio, si ostinano pervicacemente a credere che egli si proponga di operare conforme al suo pensiero e di mettere d'accordo le proprie azioni con le proprie idee. Ma la cosa procede, in realtà, in modo assai diverso e l'uomo si dimostra un animale incoerente: nel bene come nel male; anzi, più nel male che nel bene. Il diavolo era "loico„ ai tempi di Dante e nelle scuole di Bologna aveva appreso l'arte di dedurre sillogisticamente conseguenze diaboliche da premesse menzognere. Ai nostri tempi progressivi, che la logica è stata buttata in un canto tra le anticaglie e la ragione è caduta in grande discredito e l'istinto, l'intuizione, l'ispirazione, il raptus *mistico hanno mutato in veggenti e in profeti ogni Calandrino o Cacasenno che apra la bocca per dare la via ai grilli che gli passano per il cervello scemo, anche il diavolo ha rinunciato al sillogismo e graffia e scuoia e inganna per subitanea*

ispirazione. Quel geniale semita di sangue italiano e di educazione inglese, cui l'idea imperiale, piaciuta per opera sua al cuore perplesso di una regina virtuosa, tramutò di Beniamino Disraeli in Lord Beaconfield, soleva dire che le forze vere da cui è mossa la politica e quindi il destino dei popoli, non sono quelle di cui più si discute e che appariscono manifeste agli occhi della moltitudine. Egli pensava, certo, alla forza del denaro, delle ambizioni personali e dell'intrigo ; ma non badava forse, lo scettico e alcibiadeo politicante, alla ragione più occulta e più inafferrabile, cioè alle involontarie contraddizioni del sentimento e del pensiero, alla segreta menzogna che ciascuno di noi ordisce a sè stesso per debolezza o per ignavia, all'illusione in cui vogliamo ostinatamente vivere rispetto all'origine vera dei nostri atti, alle incredibili incoerenze, che con abilità di giocolieri sappiano conciliare, per non dover compiere lo sforzo doloroso che è necessario a conoscere noi stessi e a ritrarre il nostro pensiero verso la nostra verità morale. Questi scritti pertanto, che vorrebbero giudicare certe teorie e certi uomini — e quindi i popoli o i partiti che si esaltavano in quelle teorie o si riconoscevano rappresentati da quegli uomini, — alla luce della logica e sotto la categoria della responsabilità e della coscienza, sono ingenui: cioè fuori del tempo e della realtà, che per i nostri contemporanei è incoscienza. Sono anche utopistici ; ma perciò appunto hanno un valore e un significato, irritante, forse, ma niente affatto trascurabile. Potranno essere utili, come i discorsi di un ilota ebbro di idealismo, — ma in ebrietate veritas *— ai docili e prudenti storici del prossimo avvenire, i quali scriveranno la storia di quest'ultima guerra a maggior gloria di quel padrone — e sarà forse un Vanni Fucci fortunato — che rappresenterà agli occhi della*

maggioranza servile la più alta incarnazione dello Spirito del mondo *nel suo cammino trionfale attraverso la storia.*

II.

Prima che scoppiasse la guerra c'erano in Europa, e combattevano aspramente l'una contro l'altra con armi dialettiche e teoretiche, ma non cortesi e senza esclusione di colpi, due idee politiche che si fondavano su due concetti diversi della natura morale dell'uomo e delle forze che ne regolano e determinano le azioni nella convivenza sociale. Con di molto Machiavelli, corretto o adulterato con un poco di Fichte, la Germania, che tre guerre rapidamente vittoriose avevano liberato da ogni sentimentalismo democratico e cristiano ed esaltato nella superba coscienza di una forza progressiva e dominatrice, si era foggiato un sistema filosofico-politico, nel quale il libito era proclamato, non solo lecito, ma necessario, ma doveroso, ma santo e prescritto dalla stessa divina coscienza della Storia per ogni popolo il quale abbia in sè la forza e la consapevolezza necessarie ad attuare il suo desiderio di predominio; e ad un tempo era negato ogni valore a quei fatui principî, ideali o morali, che non avessero a loro difesa la forza delle armi, Tale sistema di idee era chiamato realistico, *del vero realismo romano e machiavellico, perchè non ammetteva che il successo, non ammirava che il fatto compiuto, lodava sempre il manico della scopa, se la scopa aveva spazzato bene, trovava con filosofica compunzione che le parti del leone erano sempre parti giuste, poichè il leone aveva così formidabili artigli; insomma non lasciava tra la realtà storica e la coscienza umana alcun margine o interstizio, ove po-*

tesse insinuarsi alcun pensiero, che al fatalismo della necessità contrapponesse la libertà dell'ordine morale. E quello stesso sistema era anche chiamato arrogantemente dai Tedeschi e dagli innumerevoli famuli delle loro teorie sparsi per l'Europa: idealistico, *perchè la realtà, come avevano dimostrato i loro filosofi più famosi, non è appunto che* Idea: *l'idea che diviene che si svolge, si afferma, si realizza nel mondo, che è immanente alla Storia e che, rappresentando evidentemente una tragicommedia di cui è spettatrice ed attrice, si diverte ad assumere le maschere più goffe e grottesche e ad incarnarsi, come una divinità indiana, nelle forme più bizzarre. Su tali principî la Germania andava edificando sistematicamente tutta la sua vita politica, sociale e morale. La sua religione negava l'universalità del divino e dimostrava che Mosè e Cristo si erano incarnati nei capi successivi del popolo tedesco come il dio Visnù nelle varie bestie dell'Olimpo bramanico; la sua filosofia insegnava che tutto il reale è razionale che la Ragione dell'Universo era viva e presente in ogni buffonata o spacconata che uscisse dalle labbra istrioniche di colui che allora brandiva nel pugno lo scettro imperiale tedesco, quasi fosse la dirlindana del capitano Spaventa; la sua storia sceglieva sottilmente e alterava truffaldinescamente nella serie degli avvenimenti umani quei fatti che servissero alle ambizioni del principe e taceva (ma, tacendoli, ignorava e quindi sopprimeva virtualmente, secondo il filosofico sofisma che ciò che non è presente all'Idea non esiste) tutti quegli altri fatti che avrebbero potuto rompere coll'evidenza della contraddizione la catena di cavilli tessuta dagli storici ufficiali; la sua scienza, infine, più pratica e più veracemente realistica, lavorava affannosamente a preparare le armi e le energie neces-*

sarie a mutare in realtà il sogno dalla cupidigia tedesca e a dimostrarne, quindi, la necessità ideale. E il motto che poteva riassumere la filosofia della Germania travagliantesi a rinsaldare la spada di Sigfrido per la conquista del mondo, avrebbe potuto essere il verso che chiude il monologo famoso di Faust innanzi al segno del microcosmo: In principio era l'azione.

Fuori di Germania: in Francia, in Inghilterra, in Italia, dovunque imperasse la loquace democrazia; dovunque il parlamentarismo verboso montava la guardia col cipiglio di un collegio sacerdotale innanzi al sacrario ove sono custoditi i tre immortali principî della Rivoluzione, si era venuta tessendo con fili di vario colore e di varia origine: stoica, cristiana, democratico-umanitaria, una specie di dottrina politica professata altamente e ad ogni occasione nel Parlamento e nei comizî, insegnata ufficialmente nelle scuole, celebrata liricamente da poeti che le maggioranze salutavano "nazionali", la quale affermava, come verità inconcusse e conquiste indistruttibili della coscienza, idee del tutto contrarie, per lo appunto, a ciò che la Germania e i servi della Germania tenevano e bandivano per vero. Asseriva che alal giustizia e non già alla forza appartiene ormai il governo del mondo; che i diritti dell'individuo, come quelli dei popoli, sono posti da natura e non sono una conquista storica, perciò non sono mutabili col mutar degli eventi; che, se la violenza ha regnato sul mondo per tutti i secoli che ondeggiano come un vasto oceano silenzioso dietro di noi e l'eco delle cui tempeste giunge fioco alle nostre orecchie dalle pagine della storia, essa deve essere e sarà d'ora innanzi infrenata e domata dalla ragione; da quella ragione, mediatrice e sedatrice sovrana, che è privilegio pro-

prio dell'uomo, che l'uomo ha durato tanta fatica a scoprire e riconoscere in sè (il seicento cartesiano ne scrisse l'atto di nascita e il settecento razionalista e rivoluzionario ne guidò i primi passi), ma che ormai, levata in solio e salutata regina dello spirito umano, guiderà sicuramente la nostra specie verso la Terra promessa, verso l'Atlantide non più misteriosa, riapparsa all'orizzonte della storia. L'uomo, certo, ha in sè gli istinti della fiera e per lungo tempo non ha conosciuto, come le fiere, che la guerra per la conquista del nutrimento e del predominio:

> indi serpe in noi miseri un natio
> delirar di battaglie.

Ma l'uomo stesso, cioè alcuni uomini benefici e geniali, che sono le guide della specie umana, hanno scoperto in sè stessi l'umanità*: la coscienza del vincolo che affratella gli uomini e, addormentandone le brame e le collere, svegliando il sentimento della solidarietà umana nel dolore e nella gioia, nel bene e nel male, fa cadere le armi dal loro pugno e l'odio dal loro cuore e li persuade a riconoscersi aspirazioni e desideri comuni, a patire ed agire insieme. L'idea di* umanità *è razionale; dunque può essere e sarà universale. Da questa idea scaturiscono tutte quelle altre, non meno benefiche, che la democrazia ha scritto sul suo vessillo e che trasformeranno il mondo: la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza e il desiderio della pace perpetua: aspirazione di ogni cuore gentile. Il diritto umano, infatti, deve proteggere ogni uomo, per quanto debole, ogni popolo, per quanto inerme, contro la sopraffazione dei più forti: e il forte non penserà ad abusare della sua forza, a prepotere e a sopraffare, quando noi l'avremo persuaso*

colla parola e coi libri, che egli deve vincere sè stesso per amore degli uomini e che la pace ben pasciuta sulla terra mutata in un Eden deliziano, o in un vasto parco verdeggiante, è l'ideale segreto di ciascuno di noi e il porto supremo della storia umana. Poichè l'uomo — il Rousseau ha ragione — è essenzialmente buono. È un po' meno buono delle bestie e delle piante, a dire il vero, come insegnano i buddisti e Leone Tolstoi; ma pure è buono, e la virtù della parola è tanta che questi concetti così alti, i quali rifulsero primamente al pensiero di alcuni pochi iniziatori, potranno diffondersi e improntare anche le menti più selvatiche e chiuse. Ed ogni volta che l'amara realtà infliggeva una smentita alle loro speranze i più ardenti settatori di questo radicalismo umanitario si confortavano alzando al cielo gli occhi aspettanti e ripetendo con fervore quelle parole dei Miserabili *di V. Hugo, di cui il Carducci si è ricordato nel sonetto a Giuseppe Mazzini: " Tu solo, o ideale, sei vero! "*

*" Idealisti " dunque, tanto gli uni che gli altri: tanto i machiavellici d'oltre Reno, quanto i democratici d'occidente; ma (oh perpetuo inganno delle parole, ricoprenti malignamente intenzioni così diverse!), per i Germani l'*idea *non era che l'ombra del fatto; per i loro avversari i fatti avrebbero dovuto piegarsi e subordinarsi all'idea.*

E i realisti-idealisti, che Hegel aveva divezzati dalle teorie astratte, Bismarck condotti alla vittoria e alla potenza, Treitschke educati alla politica, disprezzavano e schernivano i loro vicini di occidente, — latini od anglosassoni — come un branco di dottrinarî pusillanimi e di impotenti che si pascevano di vento e si eran fatta una filosofia e un merito della loro verbosa degenerazione; e i popoli retti a regime democratico e frementi di velleità umanitarie, o pro-

testavano contro la barbarie politica e sociale dei Germani, o più volontieri alzavano disdegnosamente le spalle, mostrando di credere che quei loro dispregi fossero millanterie spavalde, minacce di lanzo ubbriaco e smargiasso.

Ma un giorno parve ai capi di quel Popolo il quale sapeva osare, e pensava che il diritto non è se non violenza fortunata e codificata, che fosse giunta finalmente l'ora di provare ai demagoghi dottrinari della democrazia come i principî astratti e le grosse parole non abbiano mai arrestato i forti sul cammino segnato loro dalla storia, e la Germania, seguita dai suoi alleati, si slanciò verso quell'avvenire di potenza che i suoi capi le avevano promesso e che il sentimento della sua forza le assicurava.

Ora avvenne che le nazioni democratiche e umanitarie si dimostrassero meno imbelli di quel che l'avversario, pur così saputo ed astuto, credeva; che sotto il vello del montone pacifista, in cui la democrazia occidentale si avvolgeva e drappeggiava un po' teatralmente, come l'eroe nella pelle del leone nemeo, ci fosse più forza di resistenza e ardore di lotta di quanto immaginava il nemico esterno, di quanto i nemici interni — pur così forti — avevano sperato; che contro armi preparate con sapienza oculata, metodica, terribile; contro le insidie, le discordie il tradimento intestino, ordito e coordinato da lunga mano; contro tutti i calcoli e le frodi prevalessero la volontà, lo sdegno e la collera di coloro che difendevano la propria libertà; parve che in certe ore del grande conflitto balenasse improvviso sugli animi sospesi e angosciati, sui campi stessi delle battaglie, non so quale segno di una volontà più forte di tutti i calcoli umani.

E la Germania fu vinta.

*

Ora gli avvenimenti che seguirono a tale sconfitta sembrano una tragedia lacrimosa di Euripide parodiata da Aristofane.

Il popolo vinto, il popolo che nella triste ubbriacatura del suo orgoglio aveva fatto sgorgare dalla botte di Gambrinus lo zampillo dei suoi scherni più grossolani, olenti di birra e di lardo, contro le miserabili illusioni e le vesciche dottrinarie di quei popoli i quali credevano di poter tutelare la loro vile decadenza politica sotto l'egida dei principî, dietro il paravento del diritto della giustizia e dell'umanità, e che non tollerava le formule democratiche tranne che nelle parodie dei Fliegende Blätter *e del* Semplicissimus, *ora, accucciato presso le ruine del suo imperialismo crollato, digrigna i denti contro i vincitori,* i quali abusano della forza *(La Germania che protesta contro l'abuso della forza! Chi l'avrebbe detto, o Bismarck?); oppure si fa piccolo, si fa umile e chiede siano rispettati nella catastrofe i* diritti *di una sventurata nazione, che fu ingannata e tratta innocente alla ruina dalla scellerata ambizione dei suoi principi.*

Dall'altra parte i capi delle nazioni democratiche, eccitati ed un po' disorientati dal trionfo, innanzi all'avversario caduto, alle spoglie della vittoria, alla mappa dell'Europa e del mondo spiegata innanzi ai loro occhi per essere rielaborata secondo un nuovo disegno, sentirono battere improvvisamente sotto i loro panciotti dottrinarî, entro il petto puritano e giacobino un cuore napoleonico e bismarchiano. L'imperativo categorico di Kant (di cui il dottrinarismo democratico si era infatuato in Francia e in Italia proprio quando i Tedeschi lo davano in pasto ai cani dell'idealismo assoluto) si oscurò nel loro animo; gli immortali principî impallidirono. L'umanità ap-

parve ai loro occhi più variopinta e contradditoria, meno compatta ed omogenea di quel che avevano creduto al tempo dei loro discorsi elettorali; si rammentarono che c'è anche un imperialismo democratico, il quale, invece d'invocare il Dio degli eserciti, ha per fulcro ed altare la Banca, e in tali condizioni d'animo e di pensiero imbastirono il Trattato di Versailles.

L'umanitarismo democratico, in questa guerra, non ha dunque avuto ragione della statolatria; non la fede del Mazzini ha ora trionfato di Bismarck. Chi ha il diritto di trarre la morale da questa favola sanguinosa è il buon Hobbes: L'uomo è un animale ipocrita, che invoca il diritto quando è debole e lo calpesta non appena si sente il più forte.

III.

Appunto, mi osserva qui un amico teutomane; questa tua conclusione dimostra che nel grande conflitto da cui l'Europa esce così sconvolta la vittoria morale e ideale appartiene alla Germania. Qual'è il compito storico che la filosofia, la sociologia, la storiografia tedesca avevano assegnato alla Germania? Quello di liberare i cervelli europei da certe perniciose fisime democratiche e razionaliste; quello di cacciare dallo spirito europeo, come ha detto anche Giorgio Sorel, certi sparuti fantasmi da cui erano ossessionati e tratti alla demenza e che si chiamano: Giustizia, Uguaglianza, Umanità, Fraternità, Pacifismo. L'impresa era erculea e la Germania ne è uscita colle ossa rotte, ma alla fine del salmo ha pur raggiunto il suo scopo e dimostrato che, filosoficamente, la Ragione era dalla sua parte, poichè tu stesso, che ai tedeschi sei così poco benigno, devi ammettere che i vincitori si

sono appropriati tacitamente i suoi principî e che il trattato di Versailles è un'applicazione latina e anglosassone (più anglosassone, veramente, che latina) della filosofia politica tedesca. Gli idoletti e le formulette della democrazia parolaia sono a terra e nessuno oserà più venerarli, ormai, tranne i ciarlatani che ci fan su bottega e gli sciocchi che dànno loro ascolto.

L'amico da cui mi viene questa trascendente obiezione è stato, è e sarà, penso, sino all'ultimo respiro et ultra, *un ammiratore, un adoratore, un bramino fanatico della Germania, e questa sua passione, su cui, come su ogni vera passione, l'esperienza e la critica non hanno alcuna forza, che è cieca come una religione e follemente logica come una mania, lo fa ai miei occhi venerabile e sacro, quasi un Simeone Stilita del servilismo intellettuale. Quando si rifletta che tale forma, o altre consimili, di mania ideologico — religiosa sono tra gli studiosi e gli intellettuali, cioè tra coloro cui si avrebbe il diritto di chiedere in ogni cosa l'ossequio "razionale", assai più frequenti di quanto immagini il volgo, troviamo argomento a meditazioni assai umilianti circa la naturale libertà dell'intelletto umano.*

Il caso di incoreggibile germanofilia di cui vi parlo è tanto più degno di studio, in quanto il paziente è uomo di molta coltura, acre nella critica, mordace nella polemica ed avido di discussioni come un capro del mentastro; paziente altresì della contraddizione in ogni altra materia o argomento che non sia la sincerità, l'umanità, l'eccellenza di ciò che la Germania pensa, arzigogola, afferma o smentisce. L'uomo è un animale naturalmente religioso, il quale ama farsi una religione di tutto ciò che occupi e signoreggi fortemente il suo animo. L'amico fu, credo,

iniziato ai misteri eleusini del germanesimo sin dall'adolescenza e da allora egli è devoto con fede mussulmana a quel rito. Se vi provate a contraddirlo passa nei suoi occhi il lampo di luce folle che illumina lo sguardo del fakiro al nome del suo Dio, e sebbene egli sia persona di criterio morale, secondo i tempi, assai sottile, l'atto di più immonda bestialità che porti il marchio tedesco si trasfigura ai suoi occhi in un gesto di pura e candida "ingenuità" parsifaliana e di religiosità trascendente. Un filosofo di umore un po' cinico ha insegnato esser cosa utilissima alla disciplina interiore l'aver presso o contro di sè chi, essendo per il temperamento e le idee la vostra vivente contraddizione e negazione, vi costringe perciò a scrutarvi e a conoscervi più addentro, a raccogliere le vostre energie intorno al vostro pensiero, ad assumere contorni duri e recisi, a dare a voi stessi uno stile. Perciò io ascolto talvolta pazientemente in silenzio — ed è prova assai dura — i paralogismi prussiani dell'amico e mi par di essere (sia detto senza superbia) simile a Sigfrido, dopo che ebbe gustato del sangue di Fafnir e acquistato in tal modo il potere di intendere il linguaggio delle bestie. Ma ne ho in compenso una lezione di umiltà, poichè mi è argomento di compunzione e di interiori giaculatorie l'osservare come un dotto filologo e giurista del secolo ventesimo possa serbare sotto l'apparato di una coltura varia e razionale l'anima del più fanatico seida che mai vivesse ai tempi del Veglio della Montagna o del "savio" Saladino.

Questa volta, per altro, non ho potuto tacere, perchè la menzogna era troppo impudente e l'incoerenza troppo stomachevole, sebbene sulle labbra del mio contradditore la cecità della devozione servile le conferisse un'apparenza di buona fede. No, o veemente e illogico

cavaliere della Gabrina teutonica: il machiavellismo trascendente della patria di quel Federico II (lo svevo, non il prussiano), di cui sappiamo dal buon cronista Salimbene che amava ripetere di non aver mai ingrassato alcun porco, di cui non avesse poi voluto gustare la sugna, non potrà mai guarire l'Europa civile dal morbo, come dici, dell'idealismo democratico per l'ottima ragione che il suo realismo *non è e non fu mai una dottrina professata sinceramente e coerentemente, ma è una millanteria da bravacci che si rinfodera non appena piovono le percosse, per dissimularla ipocritamente sotto una vernice di "principî" e di diritti accattati alla scuola dell'avversario. Il bismarchismo spavaldo, feroce e metodico, di cui il nazionalismo dei tedeschi menava gran vampo prima della guerra, sarebbe parso meno odioso, si sarebbe in certa guisa nobilitato per la sua coraggiosa coerenza, se fosse stato affermato e difeso fino all'ultimo, nella prospera come nella avversa fortuna: nel Belgio e nella Francia invasa, come sotto l'incalzare vittorioso degli eserciti dell'Intesa. Affermare che la forza è il diritto, che Dio è con chi vince, che ingannare opprimere e distruggere, per accrescere la potenza della nazione, è la profonda legge morale della storia, e affermarlo altamente tanto nel trionfo che nella sconfitta, avrebbe avuto una selvaggia e virile grandezza: una grandezza da barbari indomiti, che la storia avrebbe certo condannato, ma non senza rispetto. La Germania invece, cioè i suoi capi, i suoi filosofi, i suoi scienzati, le sue guide spirituali mostrarono nella ruina la vile paura di Don Rodrigo innanzi alla morte. Anzi, non attesero neppure la ruina; già prima, mentre combattevano con prospera fortuna in Oriente e in Occidente non osarono dire al popolo tedesco, nè affermare in faccia al mondo civile indignato:*

Quel che noi facciamo è ben fatto, perchè attori siamo noi i forti e gli invincibili Deutschen, *e lo facciamo perchè così ci piace ; perchè il mondo è una preda e noi siamo i predatori predestinati. Dissero, invece, che la barbarie russa e la tirannide czarista minacciavano la liberale e civile Germania ; dissero che bisognava difendere contro la violenza altrui il diritto e la libertà tedesca ; ebbero la bronzea impudenza di affermare che il loro cuore era pacifico e che avevano preso le armi soltanto per tutelare la giustizia : hanno ricorso, cioè, per inanimare il loro popolo e screditare gli avversarî a tutti gli idealismi e gli astrattismi che essi avevano tante volte schiaffeggiati nei libri e nei discorsi come menzogne e ipocrisie democratiche. E quando venne la sconfitta, tutti coloro che li avevano creduti almeno sinceramente ebbri di forza d'orgoglio, attesero invano che essi sopportassero in disdegnoso silenzio le conseguenze della sconfitta e il colpo mortale che avevano meritato.*

Erano stati vinti? Dunque Dio non era con loro, ma coi loro nemici. Stavano per subire la pena del Talione? Stavano per essere taglieggiati, calpestati. smembrati politicamente? Era giusto. Non avevano essi gridato in mille occasioni che il Vae Victis ! *è la risposta* doverosa, *necessaria, fatale che ogni vincitore deve opporre alle querimonie dei vinti? Invece noi udiamo ogni giorno le loro proteste indignate, i loro stridi di nibbî e di corvi che han rotte le ali, i loro belati di agnelli trascinati all'ammazzatoio ; li udiamo parlare d'iniquità, di prepotenza, d'ingiustizia (sì, Don Basilio ; i Tedeschi parlano* d'ingiustizia !*) a proposito delle condizioni loro imposte dai vincitori. E nulla è più ripugnante dello spettacolo che ci offrono certi loro complici e manutengoli, certi ex-con-*

fidenti dell'imperiale officio di spionaggio e di delinquenza che da Berlino aveva tessuto la sua tela immonda per avvilupparne l'Europa, i quali aizzarono un tempo la tigre tedesca a strangolar presto il nemico e a lanciar il grido della curèe, *e che ora frignano o sbraitano da tante cucine e cloache, chiedendo pietà e soccorso per la infelice Germania, per la mite, innocente, derelitta Germania, per il povero Capuccino Rosso che il lupo francese e il lupo inglese vogliono divorare.*

Di contro alla Germania, se vi è minor perversità e minor ferocia, vediamo un'incoerenza altrettanto incosciente o farisaica. Nelle più tristi ore della guerra gli uomini politici dell'Intesa, per sorreggere l'animo dei loro popoli, per tenderne le energie nello sforzo, per trarre dall'entusiasmo la scintilla del sacrificio perchè il dolore fosse illuminato di speranza e l'angoscia si sublimasse in eroismo, non hanno mai parlato neppur essi di predominio, d'ambizioni imperiali e di conquiste: anch'essi ritemprarono nel cuore dei popoli la pazienza, la fiducia, il coraggio in nome delle antiche e sempre nuove speranze, che fanno men gravi ai giovani la fatica e la morte. Dissero: bisogna resistere e patire perchè il diritto violentato risorga, perchè la giustizia trionfi, perchè la libertà sia garantita anche ai deboli, perchè il bene in cui credete trovi in voi la sua difesa e la sua salvezza. È forse necessario riferire qui da discorsi e proteste e proclami francesi, inglesi, italiani, americani quei tanti luoghi ove all'Europa, salvata dall'oppressione Germanica, si promette un ordine politico conforme al desiderio dei popoli, la giustizia nelle relazioni internazionali, una pace duratura garantita dalla federazione delle libere democrazie? Mi ci vorrebbe troppo spazio, e quei discorsi, del resto, riman-

gono affidati a innumerevoli documenti e potremo ritrovarli a suo tempo. Dite, quanti giovani son morti per aver creduto in quelle promesse? Ma i vivi e principalmente i capi, gli àrbitri, coloro cui toccò di ricomporre sulle ruine l'ordine nuovo, se ne sono scordati. Dei tre architettori della pace (del quarto, il parente povero e vergognoso, è carità non parlare, per ora), uno, educato nei secreti e nei misteri più reconditi del radicalismo dottrinario e del parlamentarismo fazioso, spirito volteriano e robespieriano così devoto ai principî dell'ottantanove e del novantatre che certa volta ebbe ad affermare alla camera francese essere la Rivoluzione un blocco gigantesco di dottrine e di fatti che bisognava accettare o respingere tutto quanto come un dogma, ha portato nelle trattative uno spirito gretto e tenace di rappresaglia e di sopraffazione degno di un Bismarck giacobino. L'altro, avvocato pieghevole e sottile, abile conduttore di folle, caldo ed suberante di parola quanto freddo e prudente orditore di astuti ripieghi: tagliato nella stoffa di quei tribuni predestinati alla dittatura, che mettono tutta la loro immaginazione nella frase e tutta la loro lucida potenza di calcolo nell'azione, sembra eletto dalla sorte a dimostrare, non solo all'aristocratica Inghilterra, ma alla sempre ingenua democrazia latina, che non v'è imperialismo più avido e più risoluto dell'imperialismo demagogico, e che un figlio dei vinti Gallesi era destinato a sollevare alla sua più alta potenza quella signoria mondiale della Gran Bretagna che il lirismo confusionario del Carlyle diceva idea ed opera prettamente anglosassone. Il terzo, ideologo calvinista e professore grandiloquente, al quale un capriccio immeritato dalla Fortuna concesse di apparire, per poco, arbitro e regolatore supremo della civiltà europea in un'ora drammatica

e catastrofica, se mai ce ne fu nella storia, andò a Versailles col proposito onesto di piegare alle sue dottrine gli uomini e le loro passioni, ma non s'avvide che gli mancava il meglio per tale impresa, e cioè il predominio di sè e la conoscenza esatta dalle forze secrete che agitavano intorno a lui la vecchia società in isfacelo e la nuova in travaglio di formazione; perciò si contraddisse, si smarrì, si irritò, scambiò i suoi rancori personali per buone ragioni, le sue ignoranze per principî morali e finì tra gli zittii come un povero attore che ripeta enfaticamente le parole soffiategli da suggeritori maligni. Dopo tanto sfoggio di principî democratici e di morale umanitaria gli àrbitri della pace europea finirono col preoccuparsi soltanto degli egoismi nazionali, mentre, ammiccando cogli occhi tra loro, parevano sorridere di questa favola democratica *che fruttava agli scribi ed ai farisei tanti benefici. Siamo in un'età, del resto, in cui tutte le classi sociali proclamano, affermano, palleggiano e si rinfacciano idee, principî, formule che esse hanno l'aria di non intendere, che non si curano di capire e che nessuno si preoccupa mai di attuare. Somigliano un poco a certe tribù pagane, frettolosamente convertite da troppo zelanti missionari, le quali vivono ancora selvaggiamente, ma ripetono con un misto di paura e di rispetto le formule e i precetti di una religione che trascende di troppo la loro barbarie spirituale.*

IV.

La morale politica, infatti, è ora ridiventata in Europa una morale preistorica: *una morale che misura il valore delle azioni dalle loro conseguenze e nega che esse si debbano giudicare in sè e nella loro origine. Ma sotto o accanto a questa morale*

dello Stato, esiste e si pavoneggia nella tunica, ormai cenciosa, della sua regalità decaduta l'altra morale, quella che fa risuonare le sue stanche e fioche formule nella famiglia e nella scuola, che ha per pulpito la cattedra, i libri di educazione e le raccolte di novelle morali, ed a cui non disdegnano talvolta di aprire le porte dei loro discorsi più solenni e le colonne dei loro articoli più compunti i nostri deputati ed i nostri giornalisti. È la morale d'uso (verbale) corrente e che tutti, del resto, lasciano correre, degnandosi appena di toccare il cappello al suo passaggio: un incognito indistinto di comandamenti cristiani, di precetti stoici e di austerità democratica, in cui l'idea del dovere cammina appoggiata a due filosofiche stampelle: l'ottimismo umanitario del Rousseau e l'imperativo categorico del Kant. Le due morali convivono nella società europea, mirando ora a conciliarsi, ora a sopraffarsi, e passando spesso da un'alleanza malfida ad un compromesso ingannatore, sin da quando la religione cristiana conquistò latini e barbari alla sua dottrina. Si può dire, anzi, che da S. Agostino e da S. Ambrogio a Dante e al Mazzini la fede più tormentosa degli spiriti innovatori che posero il pensiero e l'azione al servizio del cristianesimo fu di poter sollevare la morale politica verso la morale stoico-cristiana dell'individuo, e le maggiori amarezze vennero loro dalla coscienza dell'enorme intervallo che le disgiungeva. Il Machiavelli affermò che la conciliazione era; impossibile e sarebbe stata, del resto, dannosa; ma, uomo intellettualmente coraggioso ed onesto di quel coraggio e di quell'onestà spirituale che è la forza e la gloria del nostro Rinascimento, egli rimosse il cristianesimo e la mitezza debilitante della sua morale, non solo dalla politica, ma anche dalla vita pratica. In certe pagine del Machiavelli, infatti, e meglio ancora in quella parte del suo

pensiero che egli ci lascia intravedere, senza rivelarlo apertamente, si trova il germe del pensiero anticristiano *di Federico Nietzsche. Ma toccava al Kant dedurre (inconsciamente) dall'esperienza religiosa del suo atavismo puritano e scozzese* l'imperativo categorico, *che è la formula trascendente della coscienza cristiana, per l'individuo, e ammettere insieme che* l'imperativo *deve curvare il capo e umiliarsi innanzi alla volontà del principe e dello Stato. Quindi i rapsodi del kantismo hanno tratto, come ognuno sa, la sottile distinzione da cui fu smaliziato il nostro intelletto ed edificato il nostro cuore in questi ultimi tempi; che cioè l'individuo ha il dovere della moralità e lo Stato quello dell'immoralità; che ciascuno di noi come uomo deve contemplare — (oh tema malioso offerto alle liriche effusioni dei nostri componimenti liceali!) — il cielo stellato sopra il suo capo e la legge morale in fondo al suo cuore, ed ha anche l'obbligo non meno imperioso e preciso di comportarsi come uno scellerato o come un cialtrone, se così vuole lo Stato. Ma lo Stato che è? Chi lo rappresenta? Donde trae la sua sacrosanta autorità, più forte assai della nostra coscienza? È Dio, o una sua emanazione? Una legge rivelata direttamente da Lui su qualche Sinai formidabile avvolto di lampi e di folgori, e custodita da un collegio di sacerdoti? Affatto. Lo Stato ha perduto da tempo la fede nelle proprie origini divine: esso è il capo, è il governo, è colui o coloro che la fiducia del popolo ha sollevato al potere, o mantiene nell'esercizio del potere. Ora il sovrano ed il capo può essere oggi Tartufo l'ipocrita o Roscio il commediante, e domani sarà Claudio l'imbecille che il capriccio dei pretoriani ha sollevato all'impero, o il "ladro fuggitivo servo Mena„ che a furia di adulazioni smaccate e di menzogne impudenti ha saputo pia-*

cere al volgo e guadagnarsene i suffragi. E il commediante, il ladro, l'imbecille, saliti al potere, pensano naturalmente che non è senza fatale e divina volontà che lo scettro e la spada sono ora nelle loro mani e subito nel loro scempio cervello fanno dell'interesse proprio e di quello dello Stato una cosa sola e cercano e trovano pronti al loro cenno i trombettieri-poeti e i filosofi cantastorie che andranno per piazze e crocicchi a persuadere il popolo che il capriccio del sovrano è per l'appunto la morale immanente nella necessità Storica da cui lo spirito del mondo sta per trarre un progresso meraviglioso. Accettate, dunque, con mente contrita il verbo della nuova Divinità laica, o intelletti malamente abituati a credere nella ragione; piegatevi ciecamente al comando, o coscienze educate alla religione del dovere! La nuova verità è questa, che non si tratta già di formare uomini e cittadini onesti, affinchè anche lo Stato e la politica e le relazioni tra popolo e popolo si svolgano secondo principî di equità, ma bensì di rendere lo Stato più forte e gli uomini più servili perchè quello trovi in questi più docili strumenti. La scuola, la famiglia, il libro dicono all'individuo: sii sincero, sii libero, sii retto; lo Stato ti dice: menti, dissimula, inganna, tradisci il vicino e lo straniero che ti ha accolto in sua casa: le due cose si conciliano in una superiore misteriosa armonia, di cui i filosofi panglossiani serbano la formula.

L'ideale dell'educazione per uno Stato moderno consiste nel formare un popolo di francescani eroici e di savonaroliani veementi per farne poi i complici ed i sicarî della politica di Alessando VI.

Ed è per questo che Lenine mi sembra in questo nostro crepuscolo di civiltà il solo coerente interprete, il solo legittimo erede della teoria dello Stato come forza,

*escogitato dal teorizzante servilismo dei filosofi tedeschi e dei loro " assistenti „. Direi anzi che Lenine sembra inviato tra noi da una misteriosa Provvidenza (un egheliano direbbe: dall'*astuzia della ragione) *per dimostrare all'imbecillità giuridica e filosofica di tanta parte della nostra borghesia " pensante „ quali siano le sanguinose e logiche conseguenze di certe sue premesse stupidamente ottimiste. " Ci avete insegnato ed imposto una morale eroica, che voi pei primi rinnegate nella pratica della vita e che voi stessi dichiarate doveroso dimenticare e rinnegare nella politica? Finiamola, dunque, con tale commedia, la qualee ormai non può illudere che pochi gonzi idealisti „.*

" L'unità di principio tra la morale e la politica l'abbiamo trovata e sapremo ricostituirla noi, comunisti, ma per una via opposta a quella tenuta dal cristianesimo. La religione per lunghi secoli ci ha invitato, inutilmente, e ipocritamente, a mettere il vangelo nella politica e a creare lo Stato cristiano: in realtà i Principi hanno asservito la religione ai loro interessi e ne han fatto la complice del loro feroce egoismo. Ora noi diciamo: La legge della forza è sovrana ed è la sola creatrice di morale per lo Stato come per l'individuo. La morale, nella società che muore, si diceva cristiana e il diritto pagano; ma, o popolo illuso e deluso, i tuoi padroni ti chiedevano la rinuncia ed il sacrificio per i loro privilegi ed i loro abusi in nome dello Stato - feticcio. Tu hai la forza: dunque tu devi conquistare lo Stato e servirtene per appagare i tuoi desiderî di predominio e di godimento. Noi siamo i figli intelligenti e spregiudicati che hanno scoperto il trucco con che i padri li spogliavano e li ingannavano. Hegel ha ragione; lo Stato maggiore tedesco aveva ragione. Il diritto e la forza

" si identificano. Ma la forza non è più col Principe, col militarismo e collo Stato borghese. È colla rivoluzione; e tocca a noi ora dettare le leggi, imporre il nuovo diritto e foggiarlo a nostro vantaggio. La formula e il principio giuridico, insieme e morale, della nuova società è la " Dittatura del proletariato. „

Bologna, Maggio 1920.

ALFREDO GALLETTI.

DEMOCRAZIA E IMPERIALISMO (1)

I.

I fatti e le idee che vorrei qui esporre furono da me raccolti e pensate in gran parte prima che incominciasse la guerra europea. Un ardore puramente intellettuale, il desiderio di comprendere certi atteggiamenti del pensiero e della volontà contemporanea, mi mossero alla ricerca. Non prevedevo certo allora che gli avvenimenti dovessero dare a quelle idee una realtà così sanguinosa, una potenza così distruttrice. Nè perchè l'azione è venuta repentinamente a tingere di sanguigno il velo diafano delle idee vorrei atteggiarmi ad ammonitore, a consigliere o a profeta. Ahimè! che miserabile cosa sembrano le previsioni e le illusioni del pensiero alla prova della realtà e come è odioso il ciarlatanesimo di coloro che fanno squillare i cimbali della rettorica sui cadaveri e sulle ruine! In ore di dissoluzione e di rinnovamento come quelle che la coscienza civile dell'umanità attraversa forse converrebbe a tutte le anime un silenzio pensoso e intento. Ma al di là del male presente vi sono le cause del

(1) Discorso detto a Cremona il 16 gennaio 1915, stampato nel giornale L'*Unità*, che allora usciva a Firenze, nel numero del 21 maggio 1915.

male e sullo sfondo dell'avvenire già si disegnano le conseguenze e gli effetti. Bisogna guardare coraggiosamente in faccia le une e gli altri, perchè gli avvenimenti non ci sorprendano del tutto ignari o accecati, perchè ciascuno assuma nel turbine dei casi la responsabilità che gli spetta, perchè infine l'umanità cosciente qualche cosa impari dalla stessa sventura e possa trovare nella tragica catastrofe una purificazione. L'incosciente e prono adattamento alla cieca violenza del caso è dei bruti; ma l'uomo vuol intendere le ragioni degli avvenimenti che lo travolgono, perchè sente che tutta la sua dignità è nel pensiero. Nel cuore dei fatti, egli pensa, vi sono sempre le teorie: dietro la cortina di fiamme e di fumo che copre oggi l'Europa, al di là delle città e dei villaggi distrutti, sotto i berrettoni villosi, sotto gli elmi chiodati, sotto i colbachs e i caschi vivono e fermentano idee; sopra la materialità bruta della forza e il tumulto feroce della battaglia aleggia lo spirito. La storia, tutta quanta la storia, e perciò anche la guerra, è opera dell'uomo ed è mossa e pervasa dal pensiero umano.

Quale parte di noi, della nostra anima, delle nostre illusioni, dei nostri sogni vive, sia pure falsata e deformata, negli avvenimenti attuali?

Sono essi una follia sanguinosa? un errore mostruoso?

Ma in tal caso quella follia ha investito anche le nostre anime, in quell'errore noi pure siamo caduti. L'umanità pensante è solidale nelle conquiste come nelle aberrazioni del pensiero e a nessun popolo, come a nessun uomo, è lecito lavarsi le mani col gesto di Pilato di fronte a certe intimazioni della storia, quando

tutti hanno contribuito, sia pure involontariamente, a saturare l'atmosfera di quelle correnti elettriche, dal cui urto doveva prorompere sul mare e sulle terre il turbine devastatore.

Io ho tentato di guardare nelle cause profonde e remote del fatto e le esporrò quì imparzialmente. Domani bisognerà forse agire: oggi possiamo ancora osservare e riflettere. L'uomo deve risolversi in certi casi a combattere e a morire per quei beni ideali che valgono più della vita; ma vuol sapere per chi e perchè combatte e muore. Pensiero ed azione sono sempre intimamente connessi, e perciò, dopo aver indicato quelle che a me sembrano le origini ideali delle forze lottanti ora sulla scena del mondo, dovrò anche dire che cosa io pensi dei doveri che incalzano principalmente noi Italiani nell'ora presente. Sarà la conseguenza logica delle mie osservazioni, l'imperativo morale che scaturirà dalle premesse storiche.

Lo studioso, pur indagando coscienziosamente i fatti e le loro connessioni e l'ordine ideale che li unisce, non può rinunciare tuttavia al proprio giudizio nè mutilare la sua coscienza per lo stolido scrupolo di apparire imparziale.

Certo sarebbe cosa utile e giusta che, dopo aver ascoltato lo storico imparziale o il semplice informatore, voi poteste rivolgervi per sapere quali siano le necessità dell'ora presente, ad un consigliere politico, ad un capo partito, a qualcuno di quegli uomini cui appartiene conoscere, prevedere ed anche — movendo dai fatti che la realtà sociale offre loro oggi — preparare il domani. Ma gli uomini politici tacciono. Per prudenza? per perplessità? per paura? Non so; ma

tacciono e la parola oggi è lasciata all'improvvisazione dei giornalisti e al senno, assai spesso miope o tardigrado, degli studiosi.

Bisogna che vi adattiate a fare con me un po' di esame di coscienza, prima che dalla nube, la quale si leva ogni giorno più fosca e lugubre all'orizzonte, escano il lampo ed il fulmine.

II.

A studiare attentamente la natura e le origini di quel vasto fenomeno sociale e politico che si chiama imperialismo mi indussero, assai prima che incominciasse la guerra, alcuni aspetti della letteratura contemporanea.

L'immaginazione dei poeti e degli artisti è una lastra sensibilissima a tutte le luci che solcano e turbano lo spirito dell'umanità pensante; esse vibrano talvolta di presentimenti che annunciano la tempesta ancora lontana; spesso anzi svegliano nell'anima torpida della moltitudine aspirazioni e passioni che vi sonnecchiavano inavvertite e che divampano poi repentinamente in incendio.

Ora dapertutto in Europa ai candidi sognatori di umane ascenzioni, agli armoniosi assertori della nativa bontà della nostra natura, ai poeti generosi che intonavano sul male e sulle discordie presenti il canto dell'ottimismo trionfante, ai figli ed eredi del Rousseau e della rivoluzione francese, ai Lamartine, agli Hugo, agli Shelley, agli Schiller, ai Michelet, ai Carducci, agli Swinburne, ai Tolstoi erano subentrati i poeti

dell'individualismo egoarchico e dell'energia conquistatrice, i duri assertori e lodatori della volontà di potenza: i Nietzsche, gli Hauptmann, i Kipling, i Gorki, i D'Annunzio. Apparivan certo assai diversi fra loro per educazione, per temperamento e per le dottrine filosofiche o morali questi ultimi rappresentanti della poesia europea, ma s'accordavano nel dispregio per i vecchi idoli dell'idealismo umanitario: l'uguaglianza, la fratellanza, l'altruismo, la religione dell'umano dolore. Dissipato il sogno di pace e di bontà universale che i millenarî cristiani hanno lasciato in eredità alla rivoluzione democratica, essi ci proponevano come ideale di vita la forza, l'ambizione pugnace e conquistatrice, la potenza comunque raggiunta e un individualismo intrepido e militante.

Assai prima della letteratura la politica, principalmente dal 1870 in poi, era divenuta duramente soverchiatrice e brutale, senza fede e spesso senza onore, affettante un realismo cinicamente utilitario, il quale non si curava neppure di giustificare il proprio basso machiavellismo col pretesto della minacciata salvezza dello Stato.

Fui condotto così a poco a poco ad occuparmi della vasta letteratura imperialistica che aveva allagato principalmente la Germania negli ultimi decennî e rimasi meravigliato e irritato da quella mascherata di cupidigie e di appetiti filosoficamente camuffati da idee. Talvolta lo sdegno combatteva in me colla voglia di ridere e la protesta irritata dileguava innanzi al demone dell'ironia, tanto comiche e grottesche mi parevano alcune di quelle dottrine. Ma io avevo torto di ridere; nulla è comico o assurdo nel regno delle

teorie politiche, perchè non v'è idea così pazza o sbilenca che non possa un giorno o l'altro incontrare un popolo od un partito il quale se ne faccia paladino e la porti in giro pel mondo, pronto a sostenere colla forza delle armi che essa è la più graziosa e geniale delle idee, la più luminosa e benefica apparizione che abbia mai confortato l'irrequieta miseria umana; proprio come Don Chisciotte era pronto a misurarsi con tutti quei cavalieri i quali non volessero ammettere che Dulcinea del Toboso era la donna più leggiadra delle due Castiglie e di tutta la cristianità.

Quel che avviene oggi in Europa prova che c'era chi a tradurre in realtà quelle idee preparava silenziosamente la più formidabile forza militare che il mondo abbia visto scatenarsi alla distruzione e alla strage.

Tuttavia la lettura di quei libri e la conoscenza di quelle idee mi serrava talvolta il cuore di un presentimento sinistro. Io pensava allora che due terzi almeno dell'Europa, e precisamente dell'Europa più potente per armi per industrie per colonie per coltura, per ricchezza, si veniva educando e preparando ad un concetto di vita pratica e politica che era del tutto diverso, anzi opposto, a quello e a cui eravamo preparati noi: avverso a quella educazione, che gli Italiani apprendono, almeno da cinquant'anni a questa parte, nella famiglia nella scuola nei libri. Ora, se essi, gli stranieri — Germani e in parte anche Anglosassoni —, pensavano secondo verità, noi credevamo il falso. E sentivo altresì che da un contrasto così reciso doveva nascere necessariamente, un giorno o l'altro, la guerra. L'una civiltà avrebbe voluto

un giorno sopraffare l'altra ; e chi fossero i più deboli, o i meno preparati al conflitto, era cosa troppo facile discernere.

Ed insieme un altro convincimento veniva formandosi in me durante quelle letture che parrà, a bella prima, paradossale ; cioè che l'imperialismo guerresco conquistatore e rapace non è già in reciso contrasto collo spirito democratico, come aveva creduto dapprima, anzi ne è il figlio legittimo, sebbene insolente e ribelle, che, fattosi forte di certi principî della democrazia ne trae a conseguenze impensate, ma non illogiche, alcune delle premesse teoriche e degli avviamenti pratici.

Ma qui convien prima intendersi sul significato delle parole *democrazia* e *imperialismo*. Come altrimenti si potrebbe ammettere che la democrazia moderna abbia covato l'imperialismo, se dapertutto in Europa lo spirito di sopraffazione, di conquista e di guerra si urta contro l'opposizione tenace dei partiti democratici ?

Si osservi innanzi tutto che quell'opposizione era più verbale e rettorica che pratica, come prova il contegno della socialdemocrazia tedesca nella guerra presente. Ed era probabilmente anche illogica, come si può dimostrare. Eppoi la dottrina democratica storicamente e logicamente giustifica non solo i gruppi estremi dei partiti radicali, ma tutto quel vasto moto di trasformazione sociale che dalla rivoluzione francese in qua ha innalzato via via all'esercizio dei diritti politici una moltitudine sempre più numerosa e strati di popolazione sempre più profondi, togliendo di mezzo, oltre al potere assoluto del re o

del principe, anche tutti quei gruppi aristocratici (nobiltà, clero, magistratura ereditaria e inamovibile) che nell'antico ordine politico detenevano tanti privilegi, per modo che nessun potere si interponesse e rallentasse la pressione che il popolo esercita sul suo governo per mezzo del voto. Ora è certo che negli Stati Uniti come in Francia e in Inghilterra non meno che in Germania, man mano che il numero dei cittadini aventi diritto di voto veniva aumentando e la marea democratica saliva, crescevano proporzionatamente nella nazione gli appetiti di espansione e di conquista.

La parola *imperialismo* è denominazione francese di un fenomeno politico antico quanto la storia umana; ma l'imperialismo di cui intendo parlare non è l'istinto o l'aberrazione che spinge un popolo, il quale abbia vinto dopo lunghe lotte un'aristocrazia tirannica, a impersonare la propria volontà e le proprie speranze in un capo, a scegliersi volontariamente per guida protettore padrone un uomo che abbia saputo conquistarne e signoreggiarne l'immaginazione e che potrà chiamarsi Cesare, Cromwell o Napoleone — questo, anzichè imperialismo dovrebbe chiamarsi cesarismo — ma è la teoria del tutto moderna, la quale afferma necessaria provvidenziale, e perciò legittima in un dato periodo storico, la preponderanza di un popolo sugli altri popoli; la quale insegna che vi sono razze nazioni individui cui appartiene per diritto di nascita e di eccellenza ereditaria la supremazia e l'impero sopra altre razze e nazioni, predestinate invece a sottostare e a servire e che la civiltà ed il progresso derivano da questa fatale ege-

monia di un popolo unico ed eletto, cosicchè qualunque azione o aggressione questo popolo intraprenda per realizzare il suo primato essa è sempre giusta e santa. In altre parole, secondo questa teoria, il ritmo progressivo della storia è determinato dalla sommissione politica di molti popoli, di tutti i popoli più o meno civili, ad uno solo, che è il più civile di tutti e perciò il capo naturale di tutti gli altri. S'intende come una simile teoria non possa avere altro effetto pratico che una lotta perpetua ed un continuo avvicendarsi di sopraffazioni e di ribellioni, di violenze e di insidie.

III.

Come mai una tale dottrina ha potuto sorgere dal cuore stesso della democrazia sormontante, la quale prometteva l'avvento della concordia internazionale fondata sul principio della fraternità e della solidarietà umana di fronte a diritti e a doveri comuni?

Pare a me che l'imperialismo sia nato nella democrazia moderna dall'ammirazione cieca per la forza materiale, giustificata da un concetto mistico, cioè irrazionale, che facendo una cosa sola della forza e del diritto, conferisce al successo — principalmente al successo economico e politico — un significato provvidenziale.

Che la forza sia la grande motrice della storia e principio creatore di vita per eccellenza è una verità che la democrazia sentì ed affermò fin dalle origini, poichè colla forza essa uscì dal limbo delle vane e confuse aspirazioni e conquistò il diritto alla vita

e la potenza di convertire in realtà le sue teorie. Colla forza delle armi essa atterrò e assoggettò le classi che le stavano prima sul collo, respinse gli eserciti dell'Europa coalizzata, rovesciò troni e privilegi, diede ordine e leggi al nuovo assetto sociale; colla forza dell'ingegno foggiò gli strumenti di conquista e di espansione economica per cui la società industriale accrebbe e intensificò prodigiosamente i modi di produzione; colla forza delle braccia, cioè col lavoro, essa diffuse e moltiplicò la ricchezza, e vinse durabilmente perchè di fronte alle classi fiacche ed oziose da lei espropriate la democrazia rivoluzionaria si dimostrò più energica, più laboriosa, più intelligente, più tenace.

Quando la forza vien meno o vacilla, sia essa quella del pensiero che inventa o rinnova, quella dell'anima che resiste e sopporta, quella delle braccia che infrenano e domano la potenza ribelle della natura — la vita stessa morale e sociale si allenta; all'attività subentra il torpore, all'intrepida volontà desiderosa del meglio e creatrice del nuovo, la vigliacca rassegnazione al peggio. La civiltà e la storia pullulano allora di batterî e di tossine come un'acqua stagnante da cui esalino miasmi mortali.

Ma chi consideri quanto complessa sia la nostra civiltà intende anche come questa forza, che ne è il principio vitale, non sia soltanto la forza bruta, la forza del pugno o delle armi.

Anche lo spirito, anche il sentimento ed il pensiero posseggono una loro forza meravigliosamente feconda e fattiva. Una dottrina di amore, di rassegnazione e di umiltà insegnata in Palestina sono ora-

mai diciannove secoli ha potuto conquistare, sconvolgere dalle radici, consegnare vinto in mani disarmate l'impero romano. Scoperte come quelle di un Colombo, di un Vasco di Gama, di un Galileo, di un Newton, di un Volta valgono assai più di una battaglia perduta o guadagnata nella storia della civiltà. Pensiero, affetto, volontà sono energie, sono forze e forze formidabili e stupende.

L'errore della democrazia durante il secolo decimonono e sopratutto nel momento storico attuale consiste a mio credere nell'ammirare e ricercare le conquiste della forza materiale a preferenza di tutte le altre; nell'anteporre a tutti i valori morali il successo pratico e tangibile, la potenza economica, l'espansione commerciale, le conquiste territoriali; nell'aver fatto della ricchezza sostenuta dalla potenza delle armi il solo idolo venerato sugli altari tra il crollo di tutte le altre divinità, il feticcio operatore di miracoli che ci si propizia con sacrifici sanguinosi.

Mette conto di indagare come la democrazia odierna, traendo a sè il consenso delle moltitudini, sia giunta rapidamente a questa sublimazione pericolosa della forza conquistatrice e materiale. La fede è forza, la pietà è forza, la carità è forza, l'immaginazione artistica e scientifica è forza, ma la loro opera e i loro effetti, perchè puramente morali e ideali, sono assai meno appariscenti che non siano quelli della conquista militare o capitalistica. Si svolgono lentamente e tacitamente; operano nella profondità dello spirito. Costruiscono, è vero, e talvolta rinnovano le fondamenta della vita sociale, ma il lavoro è silenzioso e occulto come quello dei coralli ne-

gli abissi del mare. La gente mediocre e volgare, tutta assorta nelle cure materiali della vita, nemmeno se ne accorge. Ma la vittoria delle armi o del denaro leva grande fragore a cui si volgono tutti gli occhi e sveglia anche nelle anime più rozze un'eco di invidia piena di ammirazione.

I vantaggi di una guerra vittoriosa sono tangibili ed immediati e la luce di gloria che ne deriva sveglia in quell'eterno fanciullo che è l'uomo l'atavico e barbarico rispetto per la potenza comunque esercitata. I popoli come gli individui sono sempre pronti a supporre che colui il quale vince possegga, oltre che una forza maggiore, maggiore intelligenza e più attive virtù che non abbia il vinto. Aggiungasi che la ricchezza segue facilmente la vittoria, e la ricchezza è ora, più che mai, la regina del mondo.

Ora più che mai, dico, perchè, avendo la democrazia distrutto l'uno dopo l'altro i privilegi e i ripari che sorreggevano la società antica, ha lasciato sussistere sola, e perciò strapotente e tirannica, la forza del denaro. L'autorità regia è ormai un'apparenza e una lustra; l'aristocrazia non è più che un nome; il clero ha perduto ogni influenza politica; la magistratura non è più autonoma e inamovibile: tutti i gruppi aristocratici che prima della rivoluzione frenavano per un verso il dispotismo del re e limitavano per l'altro la potenza della ricchezza sono scomparsi: regna sovrano unico e dispotico sul mondo soggiogato Sua Maestà il Denaro, che prepara le guerre e le paci, le lotte industriali e i colpi di Borsa, ordisce i *trusts* e provoca gli scioperi, rovina o arricchisce i paesi come gli individui e, signore della stampa, dirige e fuor-

via con essa a suo piacimento la pubblica opinione. Ora, poichè la vittoria e la conquista fanno le nazioni rispettate e temute, poichè la ricchezza economica diffonde il benessere e agevola i godimenti materiali, come stupirsi che i popoli inseguano avidamente l'una e l'altra potenza e che a giustificare queste aspirazioni e questi appetiti sia sorta appunto la dottrina imperialistica ?

Utilitarismo e materialismo: ecco il terreno comune da cui hanno il loro succo vitale tanto la moderna procracciante e trionfante democrazia, quanto la teoria del nazionalismo conquistatore. « Questo era dunque il nocciolo del cane ? » esclama il vecchio Faust, vedendo balzare Mefistofele dal corpo del nero barbone che lo aveva seguito con tortuosi avvolgimenti sin tra i libri e le storte del suo studio. Questo è dunque l'avvenire che noi preparavamo all'Europa ? — posson chiedersi molti democratici ottimisti e pacifisti innanzi alla danza della morte che avviluppa ad uno ad uno nelle sue spire tutti i popoli civili.

IV.

Ho detto la dottrina dell'imperialismo: perchè l'uomo è, o almeno si crede, un essere ragionevole e ragionante; perciò non gli basta soddisfare le sue passioni ed i suoi appetiti, ma sente sempre il desiderio di giustificarli con principî generali. State sicuri che se Caino, dopo ucciso Abele, avesse avuto tempo e voglia di arzigogolare e sillogizzare sul suo delitto, avrebbe trovato chissa mai che sottili ragioni

per dimostrare che il fratricidio era moralmente lodevole e necessario. Mancarono mai ai popoli come agli individui argomenti e sofismi per sostenere la legittimità delle loro demenze e delle loro ingordigie?

Darwin e la sua teoria della selezione covarono scientificamente l'imperialismo; l'ideologia romantica tedesca gli diede un contenuto filosofico e mistico.

Il geniale osservatore che formulò la teoria della *Trasformazione delle speci*, non ha forse mostrato che la lotta per la vita è il principio di tale trasformazione? Ora in questa lotta, a qualunque grado della scala vitale e in qualunque forma essa si svolga, i deboli soccombono e i forti permangono e diventano più forti: solo così la vita persiste e la forza e la vita sembrano così indentificarsi. Analogamente la storia, che rispecchia la vita collettiva dell'umanità, ci mostra che i popoli più forti, più disciplinati, più avventurosi sottomettono i popoli vicini e ad un tempo diffondono tra essi la loro civiltà. Pertanto la vittoria e il predominio sono naturalmente un segno e una guarentigia di superiorità fisica, intellettuale e morale.

Ma v'ha di più: questa legge per cui il più forte distrugge ed opprime costantemente il più debole, non è soltanto una crudele necessità di natura, cui noi dobbiamo sottostare, ma con dolore e con un'intima protesta dell'animo; no, essa è una legge provvidenziale e divina. E qui si fa avanti quel principio mistico, cioè quell'elemento irrazionale e profetico, che colora le radici stesse dell'idea imperialista.

Perchè la critica e il razionalismo moderno hanno bensì distrutto in moltissime anime l'autorità delle religioni positive, ma non hanno potuto sradicare

l'originaria e atavica fede dell'uomo in una potenza occulta — Destino, Provvidenza, Spirito, Idea; essa ha molteplici nomi — che dia una ragione e quasi un piano regolatore all'avvicendarsi incoerente dei casi umani.

Per tutti quelli che credono in un Dio o in una potenza esteriore e superiore al mondo e che ne regola i casi il problema è di facile soluzione e la loro filosofia della storia è semplice e piana. Infatti nei secoli di fede, — imperando sovrano sugli intelletti e sulle coscienze il cristianesimo —, l'interpretazione ufficiale della storia accettata dall'Europa civile poteva appagare e tranquillare tutti gli animi. Vittorie e sconfitte, trionfi e catastrofi, glorie e miserie venivano ai popoli come agli individui dalla onniveggente volontà divina. Dio eleggeva in suo consiglio ora questo ora quel popolo per sollevarlo al predominio e alla potenza; poi lo piombava nella ruina e nel servaggio, talvolta per punirlo delle sue colpe, ma spesso anche senza una ragione apparente; che apparisse, voglio dire, alla misera intelligenza umana; bensì per una ragione profonda in armonia coi disegni della provvidenza divina. Il regolatore della storia era fuori dell'uomo e al di sopra dell'uomo piccolo e debole e incapace di intendere il senso degli avvenimenti che lo incalzano e travolgono. Era l'imperscrutabile tessitore di vicende e catastrofi che muove tutti i fili dei destini umani e che il Manzoni nel *Cinque Maggio* ci mostra in atto di consolare Napoleone morente: « il Dio che atterra e suscita — che affanna e che consola. »

Ma oggigiorno i popoli, anche se credenti, non

osano più far intervenire direttamente e costantemente la Provvidenza nelle loro avventure politiche e nei loro affari. Coloro poi che dei popoli sono i maestri e le guide, i capi partito, gli economisti, gli storici, i filosofi che teorizzano intorno alle leggi della storia, o non sono credenti affatto, oppure, anche se religiosi, non sembrano ammettere che Dio si disturbi ogni momento per regolare e determinare egli stesso l'intrico dei mille piccoli casi che formano la trama dei grandi avvenimenti. Ma d'altro lato, come appagare quel sentimento e quel desiderio di giustizia così vivo nel profondo della nostra anima, il quale ricusa ostinatamente di credere che tutto sia fortuito nel mondo e che il bene ed il male, la violenza e la pietà, le grandi iniquità storiche e le sublimità dell'eroismo morale non abbiano un valore assoluto e non concorrano ad attuare un disegno ideale che oltrepassi l'individuo e le piccole contingenze della vita? Tutto potrà ammettere l'uomo e principalmente l'uomo del popolo, tranne questo, che il dramma della vita sia, come dice Macbeth, il sogno di un ubbriaco o il delirio di un pazzo.

Se non è più il Dio personale della tradizione cristiana, se non è la Provvidenza quella che governa la storia, sarà un altro principio: un'idea, una legge personificata, lo spirito dell'universo, il *Destino* o la *Nemesi* del Carducci.

Una scuola filosofica di origine tedesca ha dato i fondamenti dialettici e metafisici a questo nuovo concetto della storia. Essa insegna che tutto ciò che è avvenuto o avviene è razionale, cioè tale che la ragione deve riconoscerne la necessità pratica e filosofica.

Anzi non solo il reale è razionale, ma è necessario. Non solo la storia è quella che è, nè il passato storico ammetteva altra soluzione da quella che ha avuto, ma doveva essere quello che è. Il Caso colle sue ironie e le sue contraddizioni non esiste; l'accidentalità è una chimera. Tutto ciò che avviene è necessario. Necessario a che fine? alla realizzazione di un'idea, al graduale rivelarsi di un principio divino. Non si tratta di un Dio posto fuori dell'universo, ma dell'intelligenza del mondo, la quale a poco a poco si rivela e acquista coscienza di sè nell'anima dell'uomo. Perciò tutta la storia può essere detta sacra, perchè necessaria al progresso dello spirito umano, e all'antica concezione cattolica sottentra un'idea mistica la quale si appropria tutti gli attributi che il cristianesimo conferisce al Dio della Bibbia dei Vangeli.

Pertanto ogni violenza fortunata ogni vittoria, di una forza maggiore su di una forza minore è un fatto necessario razionale e divino, e il popolo il gruppo o l'individuo vincitore, in quanto è apparso il più forte, è il popolo o l'individuo prescelto dall'Idea che governa le vicende del mondo al raggiungimento dei propri fini. Per tale coscienza il popolo forte può pensare legittimamente di sè: io sono il popolo eletto da Dio; io sono stato prescelto dal Destino o dalla Natura a conquistare, incivilire, riordinare gli altri popoli secondo un fine misterioso, il quale coincide colle mie ambizioni e coi miei interessi. Che cosa mi dà coscienza di questa *elezione* e di questo destino privilegiato? Il successo e la vittoria; in altre parole: la forza armata e l'esercizio vittorioso di tale forza.

Dunque questa potenza distruttrice che è nelle mie mani, se esercitata da me, non è mai dannosa, anzi è benefica. Se mi armo per la conquista, se invado gli altrui confini e distruggo le istituzioni di un altro popolo io faccio ciò che debbo fare: ubbidisco al mio destino e coopero al progresso. Ed ecco l'imperialismo armato di principî che lo scusano, non solo, ma lo sublimano: la conversione della forza in diritto è compiuta; la necessità metafisica di dominare e di prepotere, in quanto il dominio e l'egemonia sono la prova di una civiltà superiore, è affermata.

V.

Tutti i maestri sinceri d'imperialismo, infatti, si atteggiano ad ispirati. Come un profeta parla l'ex-Presidente degli Stati Uniti Roosevelt, il quale in certi suoi libri, come *La Vita possente*, in discorsi e manifesti politici esalta la forza e l'esercizio della forza nelle lotte per il primato politico ed economico, perchè essa ritempra le nazioni, e la lotta è quasi una prova del fuoco che le purifica.

Mistico ed ispirato si dichiara Guglielmo II di Germania, che ripete continuamente nei suoi discorsi al popolo tedesco: Voi, tedeschi, siete il sale della terra; l'opera del pangermanesimo è santa, perchè la Provvidenza ci ha eletti a suoi collaboratori e il mio popolo è lo strumento più valido della civiltà nelle mani di Dio. Quanto a me, dichiarava risolutamente a Koenigsberg in un discorso del 27 agosto 1910, sono re per diritto divino e procedo per la mia strada, senza

preoccuparmi delle velleità o delle proteste dei popoli.

Come un profeta parlava quel Cecil Rhodes — vasto intelletto, peraltro, e della tempra con che si fanno i fondatori d'imperi — che lanciò l'Inghilterra nella formidabile avventura boera e che, nato povero, arricchitosi poi a milioni a furia di lavoro, di volontà e di audacia fortunata, scriveva in certi diarî giovanili che furono pubblicati soltanto dopo la sua morte: « Ogni uomo degno di questo nome deve proporsi nella vita uno scopo ben determinato, a cui dedicare tutte le sue forze fisiche a intellettuali. Ora quale scopo più alto che cooperare ai disegni di Dio? E il disegno di Dio non può avere altro fine che il bene dell'umanità intera. Ma a quale razza affiderà egli il compimento del suo disegno? Non v'è dubbio: alla razza anglosassone; e il predominio britannico è la vittoria di Dio.

Mistico è il tôno di Rudyard Kipling, il grande poeta e il poeta popolare per eccellenza dell'imperialismo britannico, che ha detto nel *Canto dell'Inglese*: « Magnifica è la tua sorte, o popolo mio, e superba « è la via che il Signore ha tracciato per te verso « l'avvenire », e nell'*Inno prima dell'azione*, pubblicato quando egli era tra i più ardenti incitatori dell'Inghilterra alla guerra contro i Boeri: « Il mare « è nero di perigli, il cielo è pieno di minacce; le na- « zioni in assetto di guerra attraversano il nostro cam- « mino. Prima che noi sguainiamo la spada, prima che « scateniamo le nostre legioni, Iehova, Dio della folgore, « ascoltaci! » E ripete nel ritornello del celebre *Recessional*, quel salmo dell'orgoglio e del disdegno britan-

nico, che ogni imperialista inglese sa a memoria: « O Signore, fa che non dimentichiamo, fa che non dimentichiamo » ; che non dimentichiamo, cioè, come da te ci venga la nostra potenza smisurata e sia nostro dovere adoperarci con ogni sforzo perchè l'impero — questa testimonianza di grazia e di elezione dall'alto — ci sia conservato.

Mistico è l'atteggiamento e il lirismo di Gabriele d'Annunzio, quando nel *sirventese* da lui posto in fronte alla sua *Nave* — la tragedia che ricorda le origini delle glorie marinaresche di Venezia — augurava all'Italia la conquista di tutti i mari e si rivolgeva a Dio, invocandolo ministro e preparatore della potenza italiana:

> Odi, Signore Iddio grande e tremendo,
> Che invocarono i padri combattendo
> Sulle rembate: questo ch'io t'accendo
> è il rogo e il faro.

Mistico, ho detto e non religioso, perchè la religione può essere vincolo di speranze comuni fra tutti gli uomini e suppone la fede in qualche superiore verità di valore universale, mentre non è sicuro che il Roosevelt o il Kipling o il D'Annunzio credano propriamente in Dio; ma essi credono certamente in un principio: Forza, Idea o Legge che si voglia chiamarlo, il quale è propizio alle loro speranze e alle loro brame, protegge i forti e li incita alla conquista, e quindi proteggerà e ispirerà il *loro* popolo, la *loro* nazione, se essa saprà avere per sè la forza ed esercitarla coraggiosamente sulla terra.

Ogni popolo ed ogni uomo quasi fatalmente, quando sia giunto ad un tale segno di potenza che gli altri uomini e gli altri popoli gli appariscano di molto inferiori e quindi lontani da lui, e nulla sembri opporsi alla sua volontà e ai suoi desiderî, è tratto a credersi strumento della volontà divina, collaboratore della Potenza oscura che governa il mondo e, colto da vertigine, inclina a pensare che la Verità sia in lui, e per lui si riveli, che i suoi capricci, le sue collere, i suoi appetiti di orgoglio e di ricchezza siano comandi fatali a cui bisogna obbedire. Si avventa allora ciecamente alle imprese più folli e ruinose, con tanto maggior baldanza in quanto gli altri uomini, inchinandosi supinamente alla Forza e adorandola, secondano la sua follia. Storici, panegiristi, poeti ed anche gli umili gregarî del suo esercito hanno salutato a gara in Napoleone I l'*uomo fatale*, l'eletto del Destino, lo strumento di Dio (altri disse del Demonio) il terribile falciatore di vite mandato in missione sulla terra per compiervi un'opera di provvidenziale distruzione. Certo egli stesso, se non fu da prima che un ambizioso geniale, finì per credersi un messo di Dio. Quando, appunto cento anni or sono, portò i cinquecento mila uomini del suo più grande esercito a morire tra i ghiacci della Russia e si scavò la voragine che doveva inghiottirlo, egli si illudeva di compiere l'opera assegnatagli dal Destino.

Supponete ora che, forte di tale mistica convinzione, un popolo estenda a tutto il suo passato quelle passioni e quelle ambizioni che lo muovono presentemente ad agire; supponete che egli cerchi e naturalmente trovi — perchè l'uomo trova sempre nei

fatti, per sè amorfi, quello che egli vi cerca — anche nel suo lontano passato gli indizî, i germi, le promesse della sua grandezza futura: egli ne argomenterà che il suo primato è provvidenziale; ed ecco sorgere l'imperialismo.

VI.

Tra gli aspiranti al dominio politico ed economico del mondo per elezione divina si è levato ultimo, ma più formidabile di tutti, il popolo tedesco. Uno strano errore d'origine romantica aveva dato alle altre nazioni d'Europa l'immagine illusoria di una Germania sognatrice, sentimentale, idealista, noncurante dei guadagni materiali, tutta assorta e smarrita in visioni metafisiche e poetiche. Ma ben altra era la realtà. Il medioevo feudale e guerriero aveva conservate intatte le energie e gli istinti bellicosi della gente che aveva spezzato e trasformato in cinque secoli di guerre l'impero romano. L'umanesimo del Rinascimento li aveva sfiorati senza intaccarli. Lutero, aizzando il popolo alla guerra contro il cattolicesimo e contro l'Impero, aveva arroventato di entusiasmo religioso il metallo della tempra germanica. I secoli seguenti, secoli di asservimento e di incoscienza nazionale, avevano, bensì addormentato la nazione in un sonno pesante, ma bastò il rombo della rivoluzione francese, cui seguirono il crollo di Iena e l'invasione napoleonica, perchè la Germania ritrovasse d'un tratto la sua violenta e sanguinaria energia. Dopo il '70, vincitrice di tre guerre, l'ultima delle quali, prostrando nella Fran-

cia il suo nemico secolare, le conferiva l'egemonia militare in Europa; rafforzata nel suo orgoglio da un secolo di cultura e di fervore intellettuale che fu singolarmente fecondo, la Germania scese nell' arena d'Europa armata di tutto punto per la conquista del primato, forte anche del consenso dei suoi filosofi, sottili e metodici costruttori di un panteismo mistico, il quale riusciva all'affermazione dell'eccellenza fatale e del legittimo predominio dello spirito tedesco sulla civiltà moderna. E per attuare i suoi propositi la Germania poteva ostentare minacciosamente innanzi agli occhi delle nazioni rivali un esercito più numeroso e agguerrito, una preparazione scientifica più vasta, uno spirito di disciplina e di cooperazione più fermo, un'energia più tenace e più attiva e sopratutto la volontà ferrea di un popolo giovane, volonteroso e ambizioso. Poteva contare altresì sull'ardore bellicoso della razza, sull'indistruttibile desiderio di rapina che vive tenace nel cuore di ogni tedesco e che fa per lui della guerra non una triste necessità od un sacro dovere, ma un giuoco e un guadagno. Enrico Heine, meravigliato e dolente che i Francesi a lui cari nutrissero tante illusioni sul sentimentalismo tedesco, annunciava sin dal 1837 il risveglio della brutale violenza teutonica. « Essi evocheranno le forze di tutto il panteismo germanico — scriveva il poeta — e risveglieranno in sè stessi quell'ardore di guerra che troviamo negli antichi Germani, quell'ardore che vuol combattere, non tanto per vincere, quanto per il piacere di combattere ».

Il dramma sanguinoso annunciato dallo Heine si sta rappresentando ora sulla scena del mondo e noi

ne siamo gli spettatori costernati; ma la furia teutonica, invece di prorompere in una rivoluzione interna, come presagiva il poeta, si è lanciata alla conquista d'Europa. E nella guerra e nella conquista, voluta dalla nazione, non da un partito o da una casta, tutto il popolo si è mostrato solidale.

Tutto: compreso il partito socialista. La cosa fece scandalo tra i democratici degli altri paesi e principalmente tra gli italiani. Ma — benchè l'affermazione possa aver sapore di paradosso — i socialisti tedeschi sono assai più nella linea logica delle loro teorie di quanto sembri e le meraviglie e le proteste indignate dei socialisti francesi e italiani hanno un sapore d'ingenuità.

Nel materialismo storico di Carlo Marx e di Engels, che è la premessa filosofica del collettivismo, v'è quanto basta — e ne avanza — per giustificare in teoria ed in pratica l'odierno imperialismo della socialdemocrazia tedesca.

Nelle idee di Carlo Marx coesistevano principî di varia origine, talvolta cozzanti. Dalla sua prima educazione rivoluzionaria, formatasi su libri e dottrine francesi, il suo pensiero fu imbevuto e colorito indistruttibilmente di quell'ottimismo umanitario e profetico, fatto di reminiscenze evangeliche e di aspirazioni comuniste e millenarie che dal Rousseau in poi gli ideologi della rivoluzione hanno diffuso fra la democrazia.

Ma il nucleo più vigoroso e fecondo delle sue idee gli venne dallo Hegel e si ispirava al culto metafisico della forza e della realtà concreta. La vittoria del proletariato e il trionfo della giustizia sociale non si deb-

bono attendere dalla bontà, dalla pietà, da un accordo fraterno tra le classi e gli individui, ma dalla lotta e dalla forza. I grandi rinnovamenti politici e sociali si conseguono colla guerra e colla violenza e le leggi altro non sono che il diritto del più forte codificato. « Proletarî di tutto il mondo, unitevi », vuol dire: Proletarî di tutto il mondo, alleatevi per la battaglia e per la vittoria da cui uscirà il nuovo diritto: il vostro diritto, il quale non può essere che una conquista violenta. So bene che l'Engels ha sostenuto in varî scritti, e principalmente nel suo famoso *Anti-Duehring*, che la lotta di classe non può mai confondersi colla lotta tra le nazioni e che la forza motrice della storia non è già la violenza (Gewalt) ma il progresso economico. Basta per altro una leggiera deviazione per trarre dalle premesse del materialismo le forme più violente di conquista economica; direi, anzi, che basta aderire logicamente allo svolgersi della realtà storica per trascorrere, come hanno fatto i socialisti tedeschi, dal collettivismo all'imperialismo.

Infatti la vittoria del collettivismo presuppone — come insegnano i suoi due teorici — da un lato lo svolgimento economico e industriale della classe borghese che accentri ovunque nelle mani di pochi grandi capitalisti o di pochi *trusts* colossali tutte le ricchezze e le forze produttive della nazione, così che riesca poi facile e quasi naturale il trapasso di tali ricchezze e forze alle mani dello Stato; dall'altro una moltitudine proletaria associata, concorde, consapevole dei fini che vuol conseguire, non priva di cultura, pronta ad assumere la responsabilità e il

peso del potere politico. Ma tale trasformazione, tale progresso verso forme più organizzate e quindi più collettive di vita non si svolge con ritmo uguale presso tutti i popoli, non dico del mondo, ma della stessa Europa civile. Alcuni si trasformano e procedono rapidamente; altri lungamente si attardano in forme di vita economica e sociale antiquate, che s'imperniano su istituzioni conservatrici e feudali. Perciò non agevolano, anzi impediscono la trasformazione da cui uscirà necessariamente la supremazia sociale del proletariato. Sono un ostacolo che bisogna toglier di mezzo. In che modo? Sospingendo per amore o per forza tali popoli verso quell'ordine e quell'assetto economico che solo può preparare il trionfo della civiltà democratica.

I socialisti tedeschi possono dunque affermare con buona logica che la Germania, arbitra e dominatrice incontrastata dell'Europa, imponendo agli altri paesi l'industria la scienza l'organizzazione germanica accelererà quel processo di vita economica da cui deve uscire irresistibilmente il collettivismo.

VIII.

Per poco che vogliate ripensarci vedrete che non si tratta di un paradosso. Un altro temibile e temuto agitatore di problemi sociali, il polemista famoso che definì la proprietà un furto ed il cui solo nome faceva rizzare i capelli sulle teste più calve della borghesia internazionale, Giuseppe Proudhon, è giunto per un'analoga concatenazione di idee a fare l'apologia della guerra. La giustizia o la morte!

tale è la legge della rivoluzione — egli ha scritto — nè v'è giustizia senza uguaglianza, anche economica, poichè dalla disuguaglianza economica rinascono tutte le forme di privilegio, e la stessa uguaglianza politica diventa per il povero un'irrisione ». Ma — si obbiettò da varie parti al Proudhon — l'uguaglianza fra tutti gli uomini non può esistere, da poi che vi sono razze e nazioni incapaci di sollevarsi ad un determinato grado di civiltà. Voi non farete mai di un operaio negro l'uguale di un inglese o di un tedesco. Vi sono popoli oziosi, servili, inerti da cui non si otterrà mai un lavoro metodico e utile ; ora uguaglianza di diritti suppone uguaglianza di doveri. Ebbene — risponde il Proudhon — queste razze incapaci di sollevarsi al concetto di un dovere sociale illuminato dalla scienza e dalla coscienza dovranno sparire ; saranno o assorbite o distrutte. Vivranno così soltanto i popoli veramente civili e l'uguaglianza potrà aver luogo tra essi. Ora il modo più efficace per assoggettare e distruggere le razze inferiori è la conquista ; perciò il comunista Proudhon fa nei due volumi pubblicati nel 1860 sotto il titolo, *La guerra e la pace*, una lirica esaltazione della guerra mediatrice di civiltà.

E, badate, egli era coerente. Quando della giustizia e dell' uguaglianza si fa una cosa sola, la forza struggitrice è essenzialmente giusta e la guerra fa da giustiziere.

Benissimo, dicono gli imperialisti tedeschi : noi siamo d'accordo con voi e possiamo tendere fraternamente le mani agli avversarî accaniti di ieri. Questo è appunto il nostro pensiero ; questo vogliamo e insegniamo noi : i popoli più colti, più disciplinati e

più energici debbono instaurare il regno della uguaglianza e della civiltà vera, assoggettando, assimilando o distruggendo i popoli inferiori, i popoli più incolti o inerti. Vi fu una civiltà e un impero romano nel mondo e si ebbe la *pax* romana; vi sarà domani un impero ed una *pax* germanica imposta colla forza delle armi e voi, proletarî tedeschi, avrete grande vantaggio da questa supremazia armata del vostro popolo.

L'imperialismo inglese aveva già affermato qualcosa di simile. Tenete conto — diceva agli operai inglesi il famoso uomo di stato John Chamberlain, deputato della proletaria Birmingham — che da un forte protezionismo il quale garantisca contro la concorrenza dell'Europa e principalmente della Germania le industrie federate dell'Inghilterra e del suo impero coloniale, voi trarrete un notevole aumento di salarî. Il protezionismo è una forma di imperialismo, e se esso può arrecare danno alle industrie del continente, tanto peggio per l'Europa: voi dovete cercare nel predominio anglosassone l'utile e la ricchezza dei paesi anglosassoni, che è ricchezza ed utilità anche vostra.

In Italia Enrico Corradini affermava in una sua conferenza: « Non solo il nazionalismo non avversa la de-« mocrazia, ma si consustanzia con essa. Nel mondo « internazionale afferma la guerra come mezzo per « aprire il cammino al supremo ordine di tutti i va-« lori: la nazione; all'interno afferma la democrazia, « non nega la lotta di classe e occorrendo affermereb-« be la rivoluzione violenta » (1).

---

(1) E. CORRADINI, *Nazionalismo e democrazia*, Roma, Provenzani, 1913, p. 15.

Ma sentite il Reimer, l'arrogante e pedante autore del libro *Ein pangermanistisches Deutschland*, con che intrepida insolenza dichiara essere diritto e dovere del proletariato tedesco ripudiare ogni alleanza col proletariato straniero. — Voi aspirate ad una migliore condizione economica e morale? egli scrive: è giusto, è doveroso. Ogni classe, come ogni individuo veramente forte, aspira all'indipendenza e alla potenza. Ma perchè allearsi cogli operai di razze o di nazioni inferiori? Abbandonate l' internazionalismo ugualitario, il quale altro non è se non un cattolicismo malsano; attuate un internazionalismo germanico e riconoscete per fratelli e compagni di lotta i soli germani sparsi negli altri paesi del globo: la comunanza di razza è infatti il principio essenziale della vera uguaglianza democratica.

VIII.

Orgogliose follie, si dirà, da cui il collettivismo marxista deve e saprà tenersi immune. Ma la necessità storica è più forte di ogni teoria. Nel 1848 Marx ed Engels parteciparono cogli scritti e coll'opera alla rivoluzione che sconvolse in quell'anno quasi tutta l'Europa e di fronte ai conflitti violenti che scoppiarono allora fra slavi e tedeschi in Boemia e sulla frontiera orientale della Prussia la loro azione fu recisamente pangermanista. La teoria che la civiltà tedesca è superiore a quella slava e deve perciò essere difesa con ogni mezzo ed imposta colla forza fu nel 1848-49 sostenuta dal Marx nella *Neue Rheinische Zeitung* di Colonia.

Nel 1904 al congresso socialista internazionale di Amsterdam ci fu chi propose francamente divieti e coercizioni severissime contro quegli operai d'altra razza (negri, cinesi, giapponesi) che, accontentandosi di mercedi minime in condizioni miserabili di vita, intralciano l'organizzazione e il progresso degli operai più colti e civili. Non si ebbe il coraggio di discutere quella proposta, che rinnegava così apertamente il principio della solidarietà proletaria internazionale, ed essa fu rimandata agli uffici per studî ulteriori: in altre parole fu sepolta, perchè poneva il problema essenziale dell'imperialismo collettivista.

Il partito socialista tedesco — abbia o non abbia esso coscienza chiara della cosa; voglia o non voglia confessarlo — guarda ora i proletarî delle altre nazioni europee con occhi pangermanisti e fa ricadere su loro quel giudizio di inferiorità con che l'Europa respinge i popoli mongoli o negri. Uguaglianza non può esistere che tra pari di forza e di cultura, di energia e di coscienza, di diritti e di doveri; perchè dovremmo noi posporre la prosperità e la ricchezza della Germania, che è prosperità e ricchezza dell'operaio germanico, al benessere dell'operaio inglese, chiuso egoisticamente nel corporativismo utilitario delle *Trades Unions*, dell'operaio francese, guasto e rifinito dall'alcool e dal vizio, dell'operaio italiano, impulsivo, indisciplinato, incolto, talvolta analfabeta e spesso — forzato com'esso è ad emigrare fra popoli più ricchi — odioso e pericoloso concorrente? Asservirli economicamente e, se si può, anche politicamente alla Germania significa affrettarne l'educa-

zione, sollevarli alla nostra altezza di organizzazione, di cultura, di coscienza.

Non facciamoci illusione; non si facciano illusione gli operai italiani. Nella stima dei compagni tedeschi essi sono collocati poco più in alto dei negri e dei cinesi, a quel modo che noi altri, i cosidetti intellettuali, siamo dai dotti di Germania tollerati soltanto come glossatori servili e zoppicanti del pensiero tedesco.

E sono coerenti. Se la volontà di potenza è il segno di una mistica elezione, se la forza crea il diritto, se il progresso economico e l'accrescimento della ricchezza nazionale è la sola molla che dia lo scatto alla storia, se la vita intensamente meccanica e industriale è la forma suprema della civiltà nulla si può opporre a queste affermazioni tedesche, che pure a noi sembrano brutalmente materialistiche ed inumane. La Germania non ha nessun obbligo di rinunciare alla potenza e alla ricchezza per amore di popoli meno colti e più fiacchi. Ciascuna nazione o individuo tanto vale quanto può. Lavorate, agite, organizzatevi per la conquista e per l'espansione come facciamo noi e sarete nostri uguali — essi ci dicono — se no, accontentatevi di servire e di ubbidire.

Perchè il Belgio si è lasciato conquistare economicamente da noi? dicono ora i tedeschi. Perchè tante industrie sul suolo stesso della Francia sono nelle nostre mani? Perchè tante banche, tante officine, tante aziende italiane sono amministrate e dirette da tedeschi? Perchè Belgi, Francesi e Italiani non hanno tenacia di volontà, nè forte coscienza di sè; perchè sono popoli inferiori, destinati a restare perpetuamente pupilli dei più attivi e laboriosi, e se noi do-

mani facciamo pesare su di loro la nostra ferrea disciplina e la nostra forza, ci ringrazino: essi non possono che avvantaggiarsene.

Certo v'è più di una ragione e di una protesta legittima da opporre a questa idea brutale del diritto e della storia, ma non al materialismo storico potremo chiedere tali argomenti.

La religione cristiana avrebbe autorità di insorgere e di protestare in nome di quella particella divina e immortale, che Dio ha posto in ogni creatura e che fa uguali tra loro l'uomo negro ed il bianco, il debole e il forte, lo schiavo e il padrone, il berlinese e l'ottentotto. Ma l'anima moderna si è a tal segno scristianizzata che neppure la Chiesa ha saputo far suonare alto e risplendere tra il fragore delle armi questo principio dal Vangelo. Fra i cattolici, anzi, ve ne son molti anche in Italia che augurano ed invocano il trionfo della Germania.

La fede umanitaria del Mazzini protesterebbe in nome di Dio e del popolo contro l'apoteosi della forza materiale, affermando che tutti i popoli, anzi tutta l'umanità è chiamata a realizzare nella storia l'idea divina e che perciò nessun popolo ha il diritto di proclamarsi superiore e di curvare i più deboli sotto il giogo della violenza.

Francesco d'Assisi o Leone Tolstoi tenterebbero disarmare tale violenza opponendole la forza dell'amore che sopporta e perdona, che disarma coll'esempio e converte.

Ma tutte queste dottrine costruiscono sullo spirito e non sulla materia; insegnano lotte ben diverse da quelle che intendono al predominio economico.

Il materialismo storico, se è coerente, non può che inchinarsi alla forza trionfante e dirle: Tu sei divina e il diritto vive in te e per te. La tua violenza, che mi prostra e mi dilania, è il giudizio stesso di Dio. Ai vinti non resta altro scampo che servire; oppure tentino essi di essere i più forti e schiaccino alla lor volta senza pietà gli avversarî. Perciò, qualunque sia il popolo o il gruppo di popoli che uscirà vittorioso dalla lotta presente, esso deve prepararsi ad altre guerre formidabili. Di fronte al suo imperialismo, al suo preteso diritto al primato altri imperialismi sorgeranno minacciosi e l'Europa sarà perpetuamente il circo sanguinoso ove si rinnoveranno i ludi gladiatorî dei popoli civili.

Perchè la nativa ferocia della razza umana si trasformi e si plachi, perchè il suo istinto eterno di lotta possa esercitarsi senza stragi e ruine, è necessario trasferire il campo del conflitto dal mondo esteriore dei beni materiali in quello interiore dello spirito, affermare e celebrare supremazie e vittorie spirituali, ricordare che la Grecia, più debole di Roma, ebbe una letteratura, un'arte, una filosofia più ricche e gloriose e fu maestra alla nazione vincitrice; che l'Italia del Rinascimento, politicamente debole e divisa, salvò l'Europa dalla barbarie; che la Spagna di Carlo V, potente e prepotente, accelerò la propria ruina e preparò colle guerre la decadenza politica ed economica; che infine la scienza l'arte la bontà l'energia morale valgono quanto e più della potenza guerriera.

Iacopo Burckardt, storico e filologo di largo intelletto e nutrito di cultura umanistica, scriveva nel

1871 al suo giovine amico Federico Nietzsche, che fremeva di ammirazione e di orgoglio per le recenti vittorie prussiane: « Non lasciatevi troppo inebbriare « da questi trionfi clamorosi della forza armata; essi « sono effimeri. Le potenze veramente creatrici della « storia umana sono altrove: uno sconosciuto edifica « *Nôtre-Dame* a Parigi, Michelangelo costruisce la cu- « pola di S. Pietro in Roma, Goethe ci dà il *Faust*: « ecco le vittorie durature dello spirito umano ».

Le speranze e le promesse della democrazia odierna stanno naufragando nel sangue; la democrazia di domani, se vorrà esistere, dovrà rendersi conto degli errori commessi ed elaborare per le generazioni future una scienza, una coscienza, un pensiero politico e sociale nuovo.

IX.

Questo dico sarà il compito di domani. Ma oggi? L'ora che volge è tutta guerra e violenza, rombo di cannoni e vampe d'incendi, distruzione e massacro. Noi ci sentiamo fremere di pietà e di vergogna pensando che, mentre discorriamo qui al sicuro intorno alle origini e agli effetti del conflitto europeo, per tante terre d'Europa si agonizza e si muore. L'Italia non ha voluto questa guerra; essa ha fatto, anzi, quanto era in lei per impedirla: questo pensiero fa più leggiera la nostra coscienza, ma non basta a rasserenarla. Possiamo noi, come Italiani e come uomini, torcere gli sguardi indifferenti dall'atroce spettacolo e dire colla Beatrice di Dante: La vostra miseria non mi tange; o più prosaicamente: Voi avete voluto que-

sta sanguinosa follia; tanto peggio per voi: le sue conseguenze non ci riguardano? No. Nulla di ciò che è umano può rimanere estraneo ad un popolo civile, e nella fornace, ove l'Europa lancia a morire le sue vite più giovani e più forti, si fondono e si rinnovano anche i nostri destini. Le sorti dell'Italia neutrale sono compromesse nella terribile partita come quelle delle nazioni belligeranti. L'imperialismo germanico vittorioso ci lascerà forse vivere, ma ci imporrà la sua tirannia e le sue leggi, i suoi pregiudizî e i suoi odi. Si potrà forse ancora pensare a scrivere in Italia, ma purchè si pensi col pensiero tedesco, purchè si scriva coll'inchiostro tedesco. Il socialismo potrà esistere ancora, ma purchè si faccia docile e cesareo, proceda o si fermi secondo la legge e l'esempio tedesco. Le forme della vita rimarranno italiane, ma lo spirito, il contenuto sarà germanico.

Ci sono italiani disposti a pagare una quiete vile e servile a tal prezzo?

Pensando alla docilità rassegnata con cui per più di tre secoli il nostro popolo ha subito la servitù straniera, ha piegato il collo al giogo di tanti padroni, un dubbio angoscioso ci assale. Che cosa pensa veramente e che vuole questo paese, in cui sono legione i politicanti egoisti che vorrebbero, sì, trincare allegramente alla coppa del successo, ma non correre i rischi dell'azione, e che, posti tra Don Rodrigo e frate Cristoforo, non si sanno decidere od hanno l'ideale di Don Abbondio: la canonica tranquilla, la grassa prebenda e lasciar fare ai prepotenti per evitare a qualunque costo le schioppettate dei bravi?

Ma anche se l'incendio che divampa tra i popoli

vicini non ci toccasse; se anche potessimo — che non credo — uscire integri ed incolumi alla riva in mezzo al naufragio comune, è cosa degna di un popolo che, come l'italiano, patì tanto dell'altrui violenza, che sanguinò sotto tanti colpi, che lottò fieramente per rallentare la stretta dell'artiglio austriaco, che chiamò l'Europa a testimone dei suoi dolori e sostenne altamente colle parole e coi fatti contro la legge del più forte i diritti sacrosanti delle nazioni; è cosa degna di noi assistere indifferenti alla ruina di chi invoca a propria difesa quei principî stessi in nome dei quali potemmo risorgere? Si uccide, si incendia, si radono al suolo città, si calpesta ogni legge ed ogni diritto nell'Europa del secolo ventesimo; e l'Italia alza le spalle?

Posti di fronte ad una mischia così vasta di armi di idee e di civiltà i popoli che hanno volontà e coscienza storica pesano le ragioni degli uni e degli altri, poi si risolvono e agiscono. I fiacchi e gli ignavi nelle ore catastrofiche della vita e della storia sono inesorabilmente condannati a scomparire.

Alessandro Manzoni, dedicando alla memoria del giovane poeta tedesco Teodoro Körner, morto nel 1813 alla battaglia di Lipsia, l'ode *Marzo 1821*, scolpiva in versi duraturi la morale della coscienza civile, contrapponendola al duro ed atroce egoismo teutonico. Egli faceva ai tedeschi una domanda che suona ingenua ora, alla distanza di cento anni, ma che definisce e giudica due civiltà:

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon.

Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera, e péra
Della spada l'iniqua ragion,
. . . . . .
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?

I tedeschi risposero con un riso di scherno alle ragioni del poeta, che erano le ragioni della giustizia immanente, ma altri popoli udirono e si commossero e sentirono nel nostro dolore il dolore dell'umanità. L'Italia risorse anche per la simpatia e la pietà che le sue sventure destarono nelle anime generose. E il poeta seguitava:

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non é;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'altra sventura,
Non c'è cuor che non batta per te.

Oggi vi sono popoli che lottano e soffrono e agonizzano come noi allora; il loro grido di dolore valica i continenti ed i mari e si fa udire impetuoso dovunque siano anime capaci di pietà umana e di sdegno. L'Italia deve ascoltare quel grido e per il dolore sofferto e per le speranze future, per le sue memorie e per i suoi morti, ha il dovere di levarsi in piedi ed agire.

CULTURA GERMANICA E CIVILTÀ UMANA (1)

Eccellenza, Signori,

accettando l'onorevole invito — rivoltomi dall'autorità del Magnifico Rettore — di pronunciare brevi parole innanzi ai colleghi e agli studenti qui convenuti in questo giorno, che nel nome di Vittorio Emanuele II si premiano i più promettenti lavori di giovani pur ieri laureati nella università di Bologna, io mi sentiva e mi sento assillato dal dubbio che il colore dei miei pensieri e delle mie parole non s'accordi all'intenzione della presente solennità accademica. Il nome del primo Re dell'Italia risorta — alla cui gloria ed alla cui morte questo giorno è sacro — e la premiazione — che è conforto ed augurio — delle prime prove date da ingegni giovanili innanzi a cui si apre, fervido di opere e di speranze, l'avvenire, vorrebbero parole alte e serene, che ai ricordi magnanimi del passato annodassero le sicure promesse del futuro germinante. Ma io non sono, io non voglio essere sereno, oggi, e non potrò infondere nelle mie parole la luce e la gioia che non sono nel mio animo. Eppoi il tôno sicuro, la magnificenza dei ricordi gloriosi e la baldanza delle promesse potreb-

(1) Discorso letto nell'Università di Bologna il 9 gennaio 1916.

bero, oggi, piacere forse a voi? L'aria che sfiora le vostre fronti ventenni è satura di lacrime e la vostra mano, battendo alla porta dall'avvenire, la sente umida di sangue. L'ombra funerea che sembra addensarsi sulla coscienza dell'Europa civile offusca della sua gramaglia anche l'azzurro della speranza adolescente e appanna delle sue spire sinistre l'aurora stessa della giovinezza.

Oh lo so! Vi sono anche in questi giorni gli imperturbabili! A noi tutti è giunta di tra il fragore della tempesta la voce di saggi che consigliavano agli studiosi la beata atarassia e che ci invitavano a salire con loro sulle cime luminose dell'idea, fuori della contingenza illusoria, lontano dalla mischia e dal suo fragore, per contemplare di là, olimpicamente sorridendo o disdegnando, l'infimo tumulto umano. Anche ora ci sono sapienti che assistono tranquilli al crollare di un mondo e guardano con occhio asciutto, dai templi sereni di cui parla il poeta, il gorgo enorme in cui tante vite scompaiono travolte. Ma io non mi sento così trasumanato o disumanato; noi non possiamo sollevarci al disopra della vita, nè, potendo, lo vorremmo, perchè troppi stami del nostro spirito ci tengono legati alla lotta e alla sofferenza degli altri uomini, e ciò che in noi è più intimo e più profondo, anzi la nostra stessa intelligenza e coscienza, è come presa e travolta nel turbine della vasta rapina. E voi, come potreste ascoltarmi dimentichi e sereni, voi, giovani, che sentite presente nella memoria e nel cuore l'immagine dei vostri condiscepoli — floride speranze anch'essi dell'Italia avvenire, — schiantati ieri dall'uragano, vittime espiatorie di

secolari ingiustizie, che essi speravano forse di poter distruggere colla sola virtù della persuasione? Ed io, come potrei parlarvi qui di studî pacati e di verità che risplendano immobili fuori della fumea rossastra della battaglia, se, insieme all'ordinamento politico e giuridico che sorresse fino a ieri l'Europa, sembrano minacciate di ruina anche quelle idee su cui poggiavano, con apparenza così orgogliosa e fallace di fermezza, gli archi di volta della nostra coscienza e di tutta la civiltà?

Dicono i ieratici e bizantini contemplatori della dialettica storica che i piccoli uomini e le loro risse sanguinose passano come ombre, le idee, invece, rimangono. Ma quali idee? La maggior parte di quelle in cui ponemmo la nostra fede ed a cui commettemmo la bussola della nostra vita intellettuale sono insultate e schernite, ed altre, del tutto diverse, che credemmo sino a ieri o stolide o barbariche, affermano il loro diritto a prenderne il posto. Se la maggior parte di voi non fosse in quell'età beata, nella quale la speranza inebbria ed esalta il senso della vita e l'ardore fantastico ed operoso chiude ogni passo alla critica, io penso che più d'uno potrebbe chiederci conto dell'insegnamento che si impartiva e si impartisce in queste aule e domandarci se esso non addormenti in buona fede le anime colla nenia di pericolose illusioni e non prepari, con danno della patria, generazioni disadatte alla prova della vita.

Scoccano ore nella storia dell'umanità in cui la forza irresistibile degli avvenimenti impone una revisione di tutti i valori ideali. La vita chiama il pensiero innanzi al proprio tribunale e gli domanda

conto dei suoi principî e dei suoi comandi e dei suoi delirî. Noi abbiamo insegnato sin qui che la scienza, la filosofia, il diritto, l'arte, la morale avessero un senso ed un valore universali e una potenza benefica che trascende ogni confine di nazioni e di razze; che esse parlassero ad ogni essere capace di pensiero un linguaggio ugualmente perspicuo e che nella sfera del loro dominio gli uomini — creature inferme e pungolate incessantemente da cupidigie, passioni e follie nell'eterno conflitto dell'esistenza contingente — s'incontrassero, rasserenati, come in un'Anfizionía ideale e s'accordassero favellando in un linguaggio cosi alto che l'egoismo non poteva turbarlo.

Ebbene: il popolo che gran parte dell'Europa civile reputava da un secolo a questa parte il più colto, il più disciplinato, il più energicamente consapevole, si è assunto di provarci che la scienza, la filosofia, l'arte, la religione non sono che forme della volontà di potenza, non esistono che in funzione, come dicono i matematici, dell'orgoglio e della forza nazionale. Ciò esso andava affermando teoricamente da anni in libri, giornali e riviste e si è accinto ora ad imprimere ben forte nella testa degli increduli coll'elsa della spada. E la forza, voi lo sapete, parla alle anime mediocri e volgari con irresistibile eloquenza.

Primo oggetto delle sue indebite appropriazioni è l'idolo delle ultime generazioni: la scienza. E chi mai ha potuto credere sul serio, dice il popolo tedesco, che la scienza abbia un valore ideale assoluto, un valore che trascenda l'opportunità del momento o l'utile immediato? Solo quei disgraziati popoli latini, che arrancano a gran pena per la via mae-

stra della storia cogli occhi della mente abbacinati dal loro miope intellettualismo. Ma noi sappiamo, noi Germani, che il sentimento è il fatto primordiale dello spirito, che ogni attività procede ed è compenetrata dal sentimento, che l'istinto è l'incantatore ad un cui cenno si creano e si dissolvono tutte le ombre chinesi dell'intelletto e che la scienza è soltanto lo strumento di cui l'uomo si serve a rendere più comoda la sua vita e più gagliardo il suo braccio, ma che nel regno dello spirito essa vale soltanto quanto vale l'idea religiosa che della scienza si giova. Sarà arme di potenza meravigliosa nelle mani di un grande popolo per attuare un grande disegno, ma è poco più di un ferruzzo per attizzare il focherello di casa, o peggio, è la spatola di legno brandita da Arlecchino, nelle mani di popoli destinati a servire. La Scienza è cosa essenzialmente nazionale, poichè non concorre ai fini della civiltà se non in quanto serve alle ambizioni e ai desiderî della nazione eletta.

E la filosofia? Veramente, se essa fosse, come suona il suo nome, amore disinteressato della sapienza, dovrebbe sollevarsi come un fermo cielo ideale sul vortice dei casi; dovrebbe significare ricerca non egoistica di principî universali, consenso in una armoniosa interpretazione del mondo e della vita, contemplazione disinteressata dello spirito che nessuna passione, individuale o nazionale, turba e perverte. Altra illusione anche questa! Altro errore grossolano dell'intelletto. Dice Federico Nietzsche nella *Gaya Scienza:* « I sistemi di Leibnitz, di Kant, di Hegel « sono per l'anima tedesca un contributo alla cono-

« scenza di sè medesima, un'esperienza ed una defi-
« nizione *personali*.... Noi tedeschi saremmo egheliani
« anche se Hegel non fosse mai esistito ». Ma già ottant'anni prima del Nietzsche il severo Fichte nel settimo di quei famosi *Discorsi alla nazione tedesca*, coi quali veniva frugando la coscienza del suo popolo per risvegliarvi la fede che nutrì la rivolta contro Napoleone, insegnava che la vera filosofia è intuizione mistica della divina energia primordiale da cui l'universo fenomenico emerge ed in cui si dissolve: intuizione che è negata da natura ai popoli non germanici e principalmente ai popoli latini: « di guisa che — egli conchiudeva — si può dire a tutto rigore che « *tale filosofia* è soltanto tedesca, e reciprocamente, « che il tedesco genuino *non potrebbe* filosofare in « modo diverso ».

Dove troveremo, dunque, un principio sicuro, un porto spirituale, un terreno fermo sul quale sia possibile un accordo e un consenso tra i popoli civili? Una verità universale su cui il pensiero possa costruire qualcosa di saldo e di duraturo? Forse nella creazione artistica? o nella conoscenza storica? No. Il bello artistico non è cosa universale, non è una « conquista perenne ». Perchè, se la filosofia non è che un certo modo di essere e di sentire concesso ad un gruppo di uomini per grazia speciale, l'arte è l'espressione fantastica di quella sensibilità e di quella vita, e come vi sono popoli esclusi in eterno dalla comprensione filosofica vera, così quei medesimi saranno condannati ad un perpetuo esiglio, lontano dalle spiagge soleggiate della creatrice fantasia, prigionieri in eterno di una rettorica laboriosa e di una sonora elo-

quenza, che simula le apparenze della poesia vera e li illude.

Rimane la storia: ultimo rifugio di un secolo e di un'età che furono detti storici per eccellenza. Ai bei tempi, — remoti ormai e pressochè leggendarî — nei quali l'umanesimo tedesco del Lessing, dello Herder, del Kant, del Goethe, dello Schiller sembrava riprendere con una più vasta visione storica, sebbene con minor potenza creatrice, il compito critico e artistico dell'umanesimo italiano, la storia era la cima soleggiata d'Olimpo sulla quale di mano in mano tutti i popoli civili, chiamati dallo Spirito, venivano ad assidersi, come un'assemblea di numi, per tessere nei tempi lo stame meraviglioso dell'umana civiltà. Nell'ultimo secolo la trama analitica entro cui l'indagine storica è venuta serrando le varie espressioni dell'anima umana superstiti nel tempo si è fatta così ampia e fitta, che la Storia sembra dominare ormai tutte le prospettive del pensiero umano. La teoria egheliana che converte il vero nel fatto e afferma che lo spirito non conosce realmente se non in quanto agisce, inchiude, si può dire, e realizza tutta la conoscenza nella storia. Ma questa stessa filosofia ci ammonisce altresì che la sintesi storica è attività fantastica e non scientifica; è intuizione e non rielaborazione riflessa dei dati raccolti dall'esperienza. Altri aggiunse: è messaggio dall'alto e rivelazione. Quando lo storico dà alle vicende politiche, sociali, morali del suo popolo o di molti popoli o dell'umanità un significato ed un valore che necessariamente è commisurato alla vita contemporanea e in essa ha le sue radici pensa e scrive un grande poema: il poema delle sue speranze

e dell'orgoglio nazionale. Il passato trova così vita e senso in uno spirito che anela ad essere, e spesso è veramente, interprete e profeta di un popolo. Che valore hanno, in tal caso, i profeti e le loro profezie? Grande, se appartengono al popolo eletto e si chiamano, ad esempio, Mommsen, Sybel, Treitschke: saranno invece maestri di errore e causa di ruina, se appartengono ai popoli reprobi, agli Amaleciti, e si chiamano Michelet o Balbo, Taine o Macaulay. Gli storici e i loro libri, come i sacerdoti tra i popoli selvaggi, sono veritieri e potenti soltanto nella misura che preannunciano e preparano la vittoria del loro popolo.

Ma v'è un fatto anche più singolare e che dimostra sino a qual segno si sia immiserita ed imbarbarita negli ultimi decennî l'intelligenza dei popoli che si chiamano civili. V'era un sentimento e una dottrina che rappresentavano un tempo per quasi tutte le coscienze, e rappresentano tuttavia per molte, la certezza incrollabile e sublime: il sentimento e la dottrina religiosa. La sua potenza e la sua autorità erano tali e così universalmente sentite che, quando la critica e la scienza ebbero cacciata la religione da molti cuori e vollero sottentrarle nel dominio spirituale, ambirono ammantarsi delle sue insegne e si parlò di una religione della scienza, di una religione del dovere, di una religione della pietà o della solidarietà umana.

L'atroce guerra che urla da diciasette mesi per i piani e sui monti dell'Europa si direbbe abbia risvegliato in molte anime la luce della fede, che sembrava morta sotto le ceneri dello scetticismo o dell'orgoglio.

L'artiglio del dolore, serrando i cuori, vi ha fatto trasalire un'altra volta l'aspirazione verso la pace che il cristianesimo ha promesso. Ma vedete la bizzarria dell'evento! Si direbbe che la coscienza religiosa si sia risvegliata tra i popoli europei più giovane di tremila anni! Dall'adorazione delle forze naturali, personificate in innumerevoli forme e parvenze, questi popoli erano passati al culto di un unico Dio, e questo monoteismo, dapprima torbido e fanatico, si era purificato via via sino a non essere più in molti che l'affermazione di un vincolo comune e di una superiore sanzione all'idea di bontà, di verità, di bellezza. Così una grande città americana vide, pochi anni or sono, sacerdoti e credenti di tutte, si può dire, le religioni della terra accordarsi e commuoversi in una comune preghiera, che portava sulle sue ali le speranze ed i voti di tutti coloro i quali, al di sopra dei singoli culti, credono in un Padre e Signore che è nei cieli. Ma la guerra presente sembra aver tratto dalle oscure profondità di certe anime, insieme cogli istinti belluini delle origini, anche le divinità feroci della tribù. Si torna a parlare di Dei nazionali e regionali. I Numi indigeti d'Europa tornano ad azzuffarsi fra loro per la vittoria del *loro* popolo, come i numi omerici parteggianti per i Greci o per i Troiani sulle vette dell'Ida. Vi è un vecchio Dio, vi sono molti vecchi Iddii che sbucano dalle foreste, scendono dalle montagne, emergono dai gorghi o dalle correnti per riaccendere nelle anime imbarbarite le fiamme degli antichi odî. L'Europa torna al politeismo; l'Europa torna al feticcio; e Roma non ha oggi un altro Panteon ove questi

Dei rissosi possano raccogliersi, riconciliati da imparziali onoranze, come in un magnifico ospizio dischiuso alla loro divina vecchiaia.

Così ogni certezza religiosa, intellettuale e morale sembra sfuggire all'affannosa inchiesta del nostro spirito. Una profonda corrente della cultura moderna, un avviamento del pensiero così forte che poche intelligenze seppero resistergli, ha tramutato in *nazionali* e *germanici* quei valori che si reputavano un tempo universali ed umani; ha risospinto nell'angoscioso fluttuare di verità provvisorie, sempre in via di dissolversi e ricomporsi, gli spiriti che posavano nella fede di aver conquistato verità più durature dell'attimo tempestoso in cui lampeggiano le nostre povere esistenze individuali, o del breve volgere di tempo che basta alla Storia per fare grande un popolo e inabissarlo. Chi concede alla Scienza, chi rilascia al Pensiero il foglio di via necessario per potersi aggirare tra il gregge umano e pascerlo di brevi illusioni? Il successo. Chi crea ad ogni ora della storia un nuovo diritto ed una nuova coscienza morale? La Forza. Scienza, filosofia, arte, religione attendono la parola d'ordine nell'anticamera della Forza, come i cortigiani del re di Francia sotto la monarchia assoluta attendevano nelle anticamere di Versailles un cenno del Sire o un motto della sua favorita per sapere che cosa dovessero pensare quel giorno. Ma la violenza odia il pensiero, che indaga e che giudica, e volentieri l'opprime, o lo tollera soltanto quando serve docilmente ai suoi disegni. Certa volta Enrico Heine ebbe ad ammonire con dantesco sarcasmo il re di Prussia che volesse temere il giudizio morale dei

grandi poeti. « Onora Dio, sta bene, ed onora i poeti morti; ma ricordati un poco anche dei poeti viventi. Con Dio e colla religione ci si può accomodare alla resa dei conti e ci sono santi che, se li preghi, ti aprono il paradiso ;

V'han però degli inferni, onde nessuno,
Quando ci sei caduto,
Può liberarti : ove non val preghiera,
Non val divino aiuto.

Conosci tu dell'Allighier l'inferno ?
Quelle atroci terzine
Dì, le conosci ? Chi là dentro è chiuso
Dee bruciar senza fine.

Iddio non c'è che liberar ti possa
Da quel supplizio eterno.
Abbi giudizio, o re ; noi ti possiamo
Dannare a quell'inferno.

Oh grande ingenuità del terribile schernitore ! Non rammentava dunque il poeta d'Atta-Troll che il più bassamente machiavellico tra quanti scrissero contro il Machiavelli, che il cinico e volteriano Federico II di Prussia aveva detto — certo memorabile giorno che si gettarono le basi della vorace potenza prussiana: — « Io incomincierò col prendermi la Slesia ; poi state sicuri che si troveranno sempre dotti e giuristi solennissimi, i quali sapranno scoprire molte buone ragioni per giustificare il fatto compiuto ? »

Così noi, poveri cavalieri dalla triste figura dell'intellettualismo europeo, curvi sul gran calderone ove bolle e matura tra vapori di sangue il destino dei popoli moderni, dovremmo attendere che il vin-

citore ci dica qual'è la verità e la via e che il popolo eletto accenda la fiaccola trionfale che guiderà per nuovo cammino l'intelligenza smarrita.

Se tale è la parte serbata alla scienza; se il pensiero è il valletto che sorregge lo strascico imperiale della forza, io credo che i giovani farebbero bene ad abbandonare queste aule per cercare altrove un nutrimento dell'intelligenza più virile, uno scopo più degno alla loro energia. In verità, se avessi vent'anni e fossi uscito ieri dal liceo, non vorrei consapevolmente consumare l'età più bella nel proseguire faticosamente una dottrina miope e gretta, non già regina nel regno sterminato dello spirito, non divinità radiosa che dissipa intorno le tenebre dell'errore e solleva l'anima frale ed inferma nella luce eterna della conoscenza, sicchè per esser accolti nella sua schiera sia bello soffrire e bello talvolta anche morire, ma docile schiava del lanzichenecco che l'ha tolta con sè tra l'altro bottino per farne la sua serva e la sua ganza. In verità è offesa a quello che v'è di più alto e più puro nell'umana natura lo spettacolo della scienza, della filosofia, dell'arte che seguono colle mani in croce il carro della Forza senza pietà e le gridano — come or fa un anno per la bocca di novantre « intellettuali » tedeschi: — « Senza di te noi non saremmo! senza di te non avremmo ragione di essere! » Almeno i Romani antichi sul carro trionfale del vincitore ponevano il carnefice, che gli rammentasse la caducità della potenza e della gloria terrena.

Se gli studî che chiamano superiori e disinteressati dovessero condurci a questa vile rinuncia, vol-

giamo loro le spalle e indirizziamo la nostra mente a fine più degno. Agli scopi utilitarî della vita la cultura che ci è offerta dagli studî medi e un poco di pratica professionale bastano e ne avanza: altri si addestri nella sofistica adulatoria o nell'arte cortigiana. Noi non vogliamo essere confusi nel branco del servidorame che, come la volpe della favola, dice al leone, il quale ha testè insanguinato gli artigli nella carne di animali innocenti: Sire, voi siete troppo buono! Noi vogliamo riserbato al pensiero il diritto di giudicare il leone, ed anche di condannarlo.

Ma io credo e voi credete, spero, con me, che l'idea sia di essenza più libera, che la conoscenza imparziale si levi assai più alto di quel mistico ed asiatico fatalismo in cui la Germania moderna ha annegato la sua ragione. Quando il pensiero asservisce la sua potenza ad altre forze d'ordine pratico e utilitario commette lo stesso errore in cui cadde la Chiesa, quando, per cupidigia di regno, strinse un patto coi potenti della terra e tollerò che la sua autorità e la sua grandezza spirituale servissero ad altre forze politiche, per averne aiuto e difesa nelle sue avventure mondane. Quel che appartiene al regno dello spirito, se non è libero e sovrano, è schiavo della più triste schiavitù; se non sta sopra tutti i valori materiali è condannato ad avvilirsi in turpi compromissioni e a distruggersi. La Scienza che scende a patti colla forza e ne chiede la tutela deve dare in cambio quella che è la sua maggior dignità e la sua più alta ragione di esistere: la libertà.

Ma v'è, per fortuna, un altro modo di intendere

i diritti del pensiero, una tavola più antica e diversa dei valori spirituali.

Diceva un grande scrittore, che fu anche matematico insigne e cristiano ardentissimo, Biagio Pascal, in uno di quei suoi *Pensieri*, di cui la prosa francese nulla ha di più possente per l'acume del pensiero e l'impeto lirico, essere l'uomo così fragile e miserabile creatura che una goccia d'acqua basta, talvolta, ad ucciderlo e tuttavia dimostrarsi maggiore dell'enorme universo che lo preme da ogni parte e lo schiaccia, perchè egli pensa, e giudica la forza che lo distrugge, mentre la cieca natura non sa che cosa distrugga e perchè. In ogni tempo il pensiero classico e latino ha risolutamente contrapposto lo spirito alla natura, l'ordine dell'intelligenza al caos delle apparenze, l'armonia della ragione alla bruta materialità dei casi; sempre ha concepito l'uomo come una libera energia che impone alla materia e all'incoscienza le norme e le forme del suo pensiero. Ubbidissero all'insegnamento socratico o alla morale stoica, accogliessero riverenti i precetti di Platone o quelli del Vangelo, sempre il pensiero e la coscienza dei popoli classici hanno ripudiato o ignorato quel cieco e rapace misticismo cui inclina irresistibilmente, se non è contenuto da divieti possenti, lo spirito tedesco: un misticismo che non pone propriamente Dio nei cieli, al disopra degli uomini e delle loro coscienze, ma lo colloca in ciascuno di noi, o come sentimento misteriosamente legato al ritmo e allo slancio della vita universa, o come impulso individuale, in cui si manifesta e si attua un momento, una vibrazione, direi, dell'idea divina. Ma — si effonda come sentimento

o si affermi come idea — questo impulso divino non ha leggi e non può ammettere precetti, poichè, in quanto sentimento, è indefinito, libero, irrefrenabile; in quanto pensiero non è se non il momento transitorio e fugace di un'idea infinitamente più vasta, tale cioè che la coscienza dell'individuo non può comprenderla tutta e tanto meno giudicarla. E così l'uomo è abbandonato alla sua rivelazione interiore, la quale altro non è che il suo istinto, divinizzato quasi misterioso comando dello Spirito universale.

Ma la limpida coscienza latina, esperta dell'uomo e acuita da un lungo esercizio nell'indagine psicologica, non ammette nè concederà mai che si possa costruire una potenza duratura e veramente civile sull'istinto mistico, che ha sospinto tanti popoli orientali in guerre di sterminio e di saccheggio per saziare appetiti larvati di fanatismo brutale. Tale pitonismo energumenico e sanguinario è condannato dalla nostra esperienza morale e schernito dalla ragione. Chi scopre ed esalta nelle più torbide latebre del proprio essere sensitivo un dio scatena la bestia; chi si curva sulle oscure profondità dell'istinto per averne ispirazione si inebbria di esalazioni ferine, che risvegliano in lui gl'impeti distruttori del selvaggio. Persuasa di questa verità d'ordine morale e d'ordine sociale la civiltà classica attese tenacemente a contenere gl'istinti e gli appetiti individuali col freno di un'idea, che, strappando gli uomini alle miserie ed ai furori del loro egoismo, li costringesse a sollevare gli sguardi verso un intento ed una speranza comuni: intento e speranza in cui si afferma, si svolge, si realizza lentamente, tra errori e oscilla-

zioni innumerevoli, la loro umanità. L'uomo era serrato entro la gabbia dei suoi istinti animali e prigioniero della sua illusione egocentrica; era come ragno appiattato al centro di una tela, che si stendeva per ciascuno sino ai confini dell'universo visibile ed in cui la natura e gli esseri erano attratti e avviluppati in quanto potevano nutrire e rafforzare l'Io insaziabile e tirannico. Da questa muda, sorda e cieca, del suo incosciente soggettivismo l'uomo non poteva uscire e non uscì che per la via dischiusa dall'intelligenza. L'istinto, che è desiderio, lo sospingeva a subordinare a sè le cose, ad appropriarsi tutto, ad identificarsi col tutto; l'intelletto gli insegnò a distinguersi e a contrapporsi alle cose, a riconoscere altre forze ed altri valori, a limitarsi, a dominarsi. Quando l'uomo pervenne all'idea di un diritto e di un dovere comune, limite di ciascuno e insieme sua coscienza e sua forza; quando potè alzare gli occhi verso qualche cosa di più alto e di più fermo dell'istinto che lo portava a saziare tutti i suoi appetiti con tutte le sue forze, allora esso potè dirsi, finalmente, civile.

La civiltà di tradizione greco-latina, quella che sembra a me la civiltà vera, nasce e si realizza in una serie ininterrotta di dottrine che vogliono insegnare una disciplina del sentimento e del pensiero sempre più pura e serena, la quale dalla città possa allargarsi alla nazione e dalla nazione all'umanità. Socrate aveva detto, e dopo Socrate dissero con più inflessibile rigore gli Stoici: Il dovere e la giustizia sopra tutto, immobili contro la violenza degli dei e degli uomini, imperterriti sotto le ruine di un mondo infranto. Poi venne il Cristianesimo e chiese come

suo retaggio la libertà morale di difendere sino alla morte, contro ogni imposizione od oppressione, la nostra vita interiore, quella che per noi è la verità e la fede; e nello sforzo eroico di tutelare tale libertà sino al martirio nobili e plebei, liberi e servi, popoli barbari o civili sono uguali e fratelli davanti a Dio e davanti alla loro coscienza.

Dopo il diluvio barbarico la latinità rinascente parve contrapporre al cristianesimo l'individualismo pagano; ma, fedele al suo genio, essa pure cercò e trovò un principio di civiltà, non italico solamente, o cristiano, ma umano: lo trovò nella intelligenza lucida e libera da ombre e da paure che intensamente indaga e pacatamente definisce; nella ragione che scruta, misura, classifica i fenomeni della natura e le vestigia della storia. *Agere et intelligere* fu il suo motto, e volle agire appunto secondo i principî che l'intelligenza scopre e i criterî che l'esperienza insegna. Il Rinascimento, in quanto sostenne che l'intelletto è il *summum* dell'umana natura ed è energia di sterminata potenza che può disciplinare tutta la realtà ed umanizzarla, chiamò cooperatori all'opera civile tutti gli uomini, poiché in tutti è il germe e la possibilità del pensiero. Il razionalismo latino ispirò da ultimo la rivoluzione francese, e non occorre che io rammenti come essa pure, tra un cozzo di dottrine e di armi, tra follie e ruine, volle fondare l'ordine politico e sociale dell'avvenire su principî estensibili a tutti gli uomini, e li volle tali che l'osservarli nella pratica della vita importasse di necessità il sacrificio dell'egoismo al patto sociale. E queste dottrine, questi sistemi che propongono al-

l'attività umana ideali in apparenza discordi, hanno, per altro, questo carattere universale, che tutti trascendono il gruppo, la città, la nazione e cercano un limite ed una norma comune, cercano una forza morale che vincoli ad un tempo e sorregga tutti gli uomini civili.

Indicandovi l'idea o le idee che hanno la potenza di attrarre a sè le energie più pronte e le più ardenti speranze dei popoli di educazione latina io vi ho detto implicitamente ciò che lo spirito tedesco detesta e perseguita di odio implacabile e tenace. L'intelligenza, l'esperienza, l'umanesimo latino hanno suscitato *ab antico* la furibonda avversione e lanciato nelle più sanguinose avventure il popolo che, frantumata l'unità dell'impero, al *ius* romano contrappose il diritto della tribù, contro l'universalità cattolica suscitò una chiesa nazionale che doveva generare innumerevoli chiese dissidenti, ai principî della Rivoluzione oppose il più orgoglioso, il più intollerante, il più cinico nazionalismo che la storia ricordi e non volle mai riconoscere negli altri uomini l'impronta della stessa stampa in cui l'*homo germanicus* era stato foggiato. Quando, sono appunto ora cent'anni, nel giugno del 1815 i prussiani del Blücher, sopraggiunti inattesi nella pianura di Waterloo, travolsero in rotta repentina e disperata le ultime schiere di Napoleone, il crepuscolo della sinistra giornata non vide soltanto la fuga della vecchia guardia, ma anche una disfatta della civiltà latina. Da quel giorno la Germania con alacrità, tenacia, astuzia meravigliose ha preparato infaticabilmente le armi materiali e quelle spirituali che stimò necessarie alla vittoria

suprema e noi ora assistiamo a quello che nel pensiero germanico dovrebbe essere l'ultimo atto del dramma secolare: assistiamo allo slancio conquistatore di un popolo che si prepara da tempo a raccogliere l'eredità storica della latinità decaduta. Bisognerebbe aggrapparsi disperatamente ad un'ignoranza volontaria e degna davvero degli scherni teutonici, per credere che questa enorme guerra abbia a decidere soltanto se l'una o l'altra nazione dovrà ampliare o attenuare un poco i suoi antichi confini, oppure se l'egemonia dei mari e il primato nel commercio mondiale debba spettare negli anni prossimi all'Inghilterra o alla Germania. Ci sono anche altri valori come posta del giuoco sanguinoso, e quali valori! Il diritto, la libertà politica, la morale, il concetto stesso della vita e il fondamento della civiltà.

La vittoria ultima deve essere e sarà per la serena, misurata, civile potenza della ragione contro il misticismo della forza divinizzata: questo io auguro come italiano, certo di interpretare l'animo di quanti mi ascoltano. Come studioso che vede minacciata dall'alleanza di Lutero con Guglielmo II col Treitschke e con Krupp la parte più preziosa del nostro patrimonio ideale aggiungo che io, appunto perchè italiano, non sono di coloro cui occorre sapere da quale parte è la vittoria per decidere da qual parte stia il diritto. Io detesto i lacchè del successo, i mercanti di parole che vendono il pensiero al più forte. Credo che, se chi vince contro giustizia può vantarsi di avere per sè il volgo, c'è pure una certa bellezza e grandezza nelle parole del Catone di Lucano: « La causa del vincitore è piaciuta agli Dei, ma la causa del vin-

to è piaciuta a me ». Le idee che sorreggono e confortano gli uomini degni di questo nome nell'aspro cammino della vita non possono perire. La violenza trionfante può offuscarle, ma esse emergono tosto più luminose dall'ombra. Ed esse illumineranno forse di nuovo anche la coscienza di quel popolo, contro la cui atroce follia di grandezza tanta parte d'Europa si è stretta in un patto per combattere a vita e a morte. Poichè la Germania partecipò essa pure a quell'idea di civiltà che ora ha violato e schernito, e collaborò degnamente cogli altri popoli. Quando avrà ricacciato sotto terra, tra le vampe del fuoco infernale oppure nel suo barbarico Valhalla, i mostri e i giganti che ora, infrante le catene, infuriano tra la Vistola e il Reno, tornerà, forse, a rinsavire. Non fatemi, vi prego, il torto di porre anche me tra quei cervelli avventati o fanatici che, per odio alla Germania mentecatta e fedifraga, vanno gridando di voler dare il bando ad ogni anche lievissima traccia di cultura tedesca e svellerne le radici e cancellarne persin la memoria dalla mente dei giovani italiani. Molto la Germania ha dato alla civiltà ed al pensiero, e molto può dare, forse, ancora. E come potremmo, e potendolo, come vorremmo fare strame di tutta la dottrina germanica, se essa procede in gran parte — come i tedeschi stessi al tempo del loro tollerante umanesimo hanno sempre riconosciuto — dalla civiltà nostra ed essi non hanno fatto che svolgere, fecondare, avvalorare con superba tenacia di lavoro i germi della cultura latina? Sarebbe una stolta reazione, che nella sua stessa appassionata violenza avrebbe qualcosa, appunto, di anticlassico, qualcosa

di germanico. La colpa inespiabile dei tedeschi non è nella pedanteria sofistica o pletorica della loro erudizione, ma nel subdolo e maligno egoismo di cui l'hanno inquinata negli ultimi anni; in questo delirio di conquista e di possesso che li ha tratti ad identificare la supremazia intellettuale col dominio materiale e quindi a torcere e a falsare la scienza, la storia, la filosofia, perchè abbiano a legittimare la loro folle ambizione ed il loro diabolico orgoglio. Violenza per violenza, preferiamo le orde di Gengis-Khan o di Maometto II: almeno non intorbidavano la rossa magnificenza delle loro stragi con sciocchi sofismi. Ricordate il monologo ansioso del vecchio Faust nel dramma lirico-allegorico del meno germanico tra i grandi poeti tedeschi? La sua triste anima, inaridita in vani orgogliosi pensieri, che il suono delle campane nel mattino di Pasqua ha risvegliato alla vita, compenetrandola di dolcezza cristiana, cerca conforto e speranza nella lettura del *Nuovo Testamento*. E tosto il demone critico lo riafferra: « Sta scritto: *In principio* « *era il Verbo*. Eccomi subito costretto ad arrestarmi. « Chi m'aiuterà a proseguire? Io non so risolvermi a « dar tanto valore alla Parola. Convien che io tra- « duca in altro modo: *In principio era l'intelligenza*... « Che la penna non mi trascorra qui con troppa « fretta. Proprio l'intelligenza genera ogni cosa? « Converrebbe leggere piuttosto: *In principio era la* « *forza*. Ma ecco: nel punto che io sto per iscrivere « queste parole lo Spirito mi soccorre; una luce im- « provvisa mi illumina ed io scrivo sicuramente: *In* « *principio era l'azione* ».

Vane distinzioni, mefistofelico dottore! L'azione

che precede l'intelligenza altro non può essere che il prorompere di una forza istintiva, la quale non s'arresta se non quando dà di cozzo in altre forze non meno cieche. Eppoi, che importa, quando arde il conflitto, indagare che cosa fosse in principio ? Si tratta di salvare, *ora*, ciò che l'esperienza e lo sforzo di tante generazioni ci hanno conquistato e largito; si tratta di quelle istituzioni e di quei principî che dànno un senso umano alla vita, si tratta di quella *humanitas* che già lo spirito rude e militante di Roma poneva, sulle labbra magniloquenti di Cicerone, al disopra della forza in atto ; dell' « *humanitas* » che trasse primamente il troglodita solitario dalla sua caverna e lo persuase ad accettare il patto della tribù, e dalla tribù lo sollevò all'idea della città e della nazione, sinchè osò dirsi con Socrate cittadino dell'ideale città che comprende gli uomini tutti ; dell'*humanitas*, che forzava il secondo degli Scipioni a piangere sulla sorte della nemica Cartagine e costrinse Roma ad inchinarsi, riverente e ammirante, innanzi al genio della Grecia debellata. « Humanus », questo bel aggettivo i latini attribuivano di preferenza alle lettere ed alle scienze, blande ammansatrici, da Orfeo in poi, dell'originale ferinità, e in nome delle lettere « humanae » il nostro Rinascimento ridiede all'Europa occidentale il senso della storia e la fede nel pensiero. Còmpito dell'università e di questi nostri studî è difendere oggi, nella misura delle nostre forze, questa idea morale della cultura, questo concetto della scienza, che è, innanzi tutto, « *coscienza* » : riprenderlo domani per sollevarlo in un'atmosfera più pura, mirando alla conquista di una visione più larga

e operosa di tutto ciò che rende gli uomini veramente umani, sarà, ne siamo certi, il compito vostro, la parte assegnata alla nuova generazione, quando la violenza che si è creduta divina apparirà assai meno che umana; si sarà rivelata, cioè, la frenesia omicida della barbarie che una breve fortuna aveva inebbriata.

LE RAGIONI DELLA NOSTRA GUERRA ED I PARTITI POLITICI. (1)

Signore, Signori,

invitato a parlare innanzi a voi da un comitato volonteroso e operoso di cittadini, che vorrebbero mantenere nell'animo degli Italiani la coscienza dei doveri imposti a tutti dalla guerra nazionale, io non intendo fare qui l'apologia della violenza, ma mostrarvi quale imperiosa e inesorabile necessità ci trasse, riluttanti, nel conflitto europeo.

Non celebrerò le lodi della guerra, nè loderò la sua mistica potenza purificatrice; non la mostrerò risvegliatrice delle più feconde energie, sublimatrice delle anime corrotte e avvilite, propizia ai più forti, ai più operosi, ai più degni. Tante floride vite distrutte, tante tempre operose abbattute, tante scintille dell'intelligenza creatrice spente prima che potessero divampare in fiamma di opere e di pensieri mi provano che la guerra è turbine che schianta le più sicure promesse dell'avvenire. L'immagine dei tanti mutilati che attendono da tutti noi soccorso materiale e conforto spirituale per ricuperare l'attitudine al lavoro, e colla dignità del lavoro il coraggio della vita, mi

(1) Discorso detto nel *Politeama Verdi* a Cremona il 15 gennaio 1916.

sta troppo viva e pietosa nella memoria, perchè io possa dimenticare, anche per un attimo solo, che la guerra è un'atroce necessità, una sciagura che occorre talvolta affrontare virilmente, ma che è delitto provocare. Lasciamo le lodi interessate della guerra ai tristi adulatori e pervertitori di quel popolo che durante tanti secoli della sua vita nazionale, come predone, come mercenario, come soldato di un cupido nazionalismo, ha sempre fatto della guerra una fonte di guadagno o un titolo di gloria. Lasciamole ad Enrico di Treitschke, che ha scritto : « La guerra è la legge stessa dell'umanità ed essa deve essere offensiva » ; al Lasson, per cui « la guerra di conquista è legittima come quella di difesa » ; al von Bernhardi, che afferma essere la guerra « non già una barbarie, ma l'espressione più alta della civiltà vera, una necessità politica che promuove il progresso biologico, sociale, morale » (1). Si tratta qui di un principio d'esperienza comune, che la rabbia dei nazionalisti tedeschi ha frainteso e falsato. Antica verità questa, che la lotta è la legge e il principio rigeneratore della vita e che dalla pacifica inerzia, dalla stagnante beatitudine del godimento materiale nasce il germe dissolvitore di ogni energia individuale e sociale.

---

(1) F. VON BERNHARDI, *Notre Avenir* (pubblicato nel 1913), trad. de l'allemand par E. Simonnot, Paris, Conard, 1915, p. 61. Nell'altro suo libro, *La Germania e la prossima guerra* (1912) il von Bernhardi scrive che « l'abolizione della guerra non « è solo idea folle, ma assolutamente immorale e deve essere « riprovata come indegna della razza umana ». Cfr. *Germany and the next war*, trad. inglese di Allen H. Powles, London, Arnold, p. 34.

Ma la lotta non è la guerra; lo sforzo che ritempra e rinnova non è la rissa fra trogloditi intorno al cervo ucciso, o il litigio fra tribù selvagge che dividono la preda della sanguinosa razzìa; il combattimento da cui l'uomo esce più forte e armato di volontà più ferma fu anzi possibile solo quando cessò la furia micidiale che scagliava gli uni contro gli altri i feroci abitanti della foresta primitiva. Da Omero in poi la civiltà occidentale conosce dottrine morali e principi di azione che temprano l'anima alla lotta senza irritarlo alla rapina e alla strage, che rifanno tagliente l'acciaio dell' umana energia senza togliere la musoliera alla belva assopita, che consigliano all'uomo: afferra la tua volontà come una spada e adoprala contro la sorda materia, e non già: risveglia il tuo egoismo furibondo e lancialo armato alla distruzione e alla rapina.

Avevamo dato ascolto, noi popoli civili, a Platone, agli Stoici, al Cristianesimo e credevamo che la nostra lotta, eterna come la vita, come l'amore e il dolore, dovesse essere combattuta contro la natura nemica, contro l'ignoranza ribelle, contro gli istinti distruttori ed antisociali. Toccava al nuovo fanatismo prussiano insegnarci, invece, che l'atto per cui la civiltà progredisce é il colpo di mazza vibrato da Caino sul capo del fratello, che a ravvivare nell'uomo la coscienza della sua umanità e del suo compito quaggiù bisogna rifarlo gorilla. Il Leopardi, poco avanti la morte, diceva ai suoi compagni di sventura in quel suo testamento poetico e morale che è la *Ginestra*: Amatevi gli uni gli altri e combattete insieme contro la malignità della Natura che v'opprime,

contro la bruta materia che vi ignora e vi schiaccia. La nuova etica mistico-affaristica della Germania ha rovesciato i termini del precetto : lasciamo in pace la buona Natura e gli animali innocenti e le piante ove abitano gli spiriti degli avi e scanniamoci invece tra noi. Dal massacro esce — Fenice dalle rosse penne e dalle unghie acuminate — la nuova civiltà. E' bastato che la Germania, appropriatasi questa antica verità, che ove manca la lotta ivi si arresta la vita, l'avviluppasse entro i sofismi del suo feticismo nazionalista, perchè si tramutasse in una pericolosa e sanguinosa menzogna. Non altrimenti essa ha preso la parola « libertà » e, vuotatala dell'antico spirito, vi ha sostituito il cieco asservimento dell'individuo allo Stato ; ha trattato colle sue dure mani l'idea di nazione e ne ha foggiato una specie di idolo asiatico, sul cui altare cruento tutti gli altri popoli debbono essere sacrificati ; ha interrogato l'esperienza storica e questa le è apparsa come rivelazione messianica e le ha detto, come un responso di Belial o di Iaveh : Va e stermina le genti che non credono nel Dio vero. Nella coscienza di questo popolo, il quale afferma serbato e commesso a sè tutto l'avvenire della civiltà umana, le idee che sembrarono più operose e più pure diventano vipere, come la leggenda orientale racconta avvenisse del sole, che si tramutò in un ragno mostruoso tra le mani del Dio malvagio.

Non loderò dunque la guerra, nè mi lascierò vincere dalla tentazione di discutere coi suoi lodatori, ma vi dirò che questa guerra, non voluta da noi, ordita da altri lentamente, sapientemente, spietatamente ; destinata a mutare la faccia dell'Europa e il

suo assetto economico e politico, e i cardini stessi del patto civile, doveva essere accettata e affrontata anche da noi, voleva un giudizio e una risoluzione anche dalla coscienza nazionale italiana e non poteva essere, né contemplata egoisticamente come uno spettacolo estetico, nè abbandonata senza nostra partecipazione alla volontà altrui e al capriccio della fortuna. Essa è un flagello e una catastrofe, non di questo o di quel popolo, ma dell'Europa e, si potrebbe affermare ormai, del mondo. Non si trattava per noi di dire alla terribile realtà incalzante: « Io approvo o disapprovo; io ammiro, o m'indigno, o protesto » ; bisognava agire, come agiscono sempre gli uomini e i popoli degni di vivere, quando sorge all'orizzonte la minaccia di qualche flagello; sia la pestilenza o il terremoto o la guerra. Bisognava adoperarsi perchè la sciagura avesse conseguenze meno letali e lasciasse sul suo cammino il minor numero possibile di vittime. Io aggiungo che in questa crisi della Storia — dopo ciò che diciotto mesi di guerra europea e tante discussioni e rivelazioni e accuse e discolpe ci lasciano intravvedere — l'Italia ebbe favorevole la fortuna. Oh una fortuna lacrimosa, certo! Basta che io pensi allo scopo che vi ha radunato qui oggi per ricordarmene. Ma la guerra che noi combattiamo è pur sempre meno terribile di quella che si andava da tempo preparando ai nostri danni nell'ombra e che minacciava di infrangere anche l'unità politica della nazione.

II.

L'immensa guerra fu preparata e scatenata nel momento che le parve più opportuno dalla Germania: è questa una verità che ormai è scritta sui muricciuoli e che solo la cocciutaggine ignorante di pochi Calandrini, o la complicità interessata dei corrotti — e questi, a maggior nostra vergogna, sono assai numerosi — può negare o attenuare. Io penso talvolta allo stupore, forse dispettoso e sarcastico, certo profondo che sentirà necessariamente lo storico futuro innanzi a questi due fatti ugualmente meravigliosi: la sicurezza arrogante, lo spavaldo cinismo della Germania da un lato, che preannuncia all'Europa il fermo proposito di sottometterla colla forza al suo primato politico, economico, intellettuale e intreccia i fili di variopinte teorie per dimostrare il suo diritto all'impero e descrive minutamente i mezzi e le guise con cui compirà l'impresa: dall'altro la fiacca e pusillanime inerzia dei popoli europei che non vogliono darsi pensiero di quelle minacce, perchè a togliersi dal loro placido giaciglio di frolle teorie e di piccoli adattamenti e ad armarsi per la lotta imminente occorre uno sforzo troppo doloroso.

Io non ho mai creduto ai « titoli » pratici e ideali che i Tedeschi millantano per legittimare le loro imperialistiche cupidigie, e questa loro guerra, che ricorda talvolta la guerra mossa ai « giacobini » dalle bande legittimiste di frà Diavolo, m'ha dato ragione. Mi accade invece di pensare che essi colgano nel vero quando alla propria forza paragonano, insul-

tando e irridendo, la fiacchezza degli altri popoli. Questi popoli essi li hanno abbrutiti da prima col narcotico del loro subdolo idealismo, poi li hanno avvolti in una rete di insidie e stretti entro i tentacoli della loro conquista economica; infine han detto loro apertamente: Ormai è arrivata l'ora di radervi il capo e chiudervi nel chiostro come tanti asceti che la vita ripudia. Noi, noi soli siamo capaci di levare alto lo scettro strappato alle vostre mani impotenti. Eppure i popoli minacciati hanno finto di non udire! Ci volle la ruina del Belgio ed il nitrito dei cavalli di Genserico scalpitanti sul corpo dei caduti per istrapparli — ed era già tardi — al loro torpore. Certo è che prima, assai prima, della guerra la Germania fu sfrontata e magnifica di prepotenza e d'orgoglio. Non v'è eroe omerico che braveggi e minacci il nemico prima di assalirlo con più franca e sdegnosa villania di quel che essa facesse verso l'Europa. Che importa, se all'urlo di sdegno e d'orrore che sorse nel mondo dopo le prime bestiali atrocità contro il Belgio e la Francia invase, il governo tedesco indossò la pelle dell'agnello e parlò di insidie francesi, di sicurezza minacciata, di guerra imposta al cuore pacifico della nuova Germania? Ipocrite smorfie, tardivi espedienti politici che non potevano attrarre se non chi si prestava docilmente alla triste commedia. I Tedeschi avevano troppo parlato e scritto già prima, e con troppo aperto disprezzo del diritto e della morale. Libri, giornali, riviste rimanevano a testimoniare i borgiani propositi del mite *Michele*, quando esso, sicuro dell'avvenire, non copriva il *rictus* ferino del lanzo colla smorfia untuosa di Tartufo. I

documenti della follia pangermanistica abbondano talmente da vent'anni a questa parte che in quella fitta foresta di argomentazioni leonine, ove pedanteria e ferocia trionfano con fraterna concordia, colui che cerca le prove della premeditata aggressione teutonica non può sentire altra incertezza che della scelta.

Storici, come Enrico di Treitschke (1) e Carlo Lamprecht (2); romanzieri, come Gustavo Freytag (3); scienziati politicanti e giornalisti che indossano volontieri la giornea del sociologo e dello scienziato, come il Reimer nella *Germania pangermanistica* (4), come lo Hasse (*La politica Tedesca*), come il Rohrbach (*Il pensiero tedesco nel mondo*) (5); polemisti come Max Harden, che nella sua famigerata rivista « indipendente », *la Zukunft*, ha inzaccherato tante volte del suo fango bismarchiano l'Italia, o come il Dott. Erymann nel libro dal titolo fantastico e presuntuoso, *Se io fossi il Kaiser* (6); ecclesiastici e teologi del protestantesimo, come Paul Graue, autore del *Principio*

---

(1) H. VON TREITSCHKE, *Discussioni storiche e politiche*, 8. voll., 5.ª ediz., Leipzig, 1886. Si veda anche la sua *Storia tedesca nel sec.* XIX, 5. voll., Leipzig, 1879-95.

(2) K. VON LAMPRECHT, *Del più recente passato germanico*, Leipzig, 1888.

(3) G. FREYTAG, *Quadri della passata vita tedesca*, 4. *voll.*, e *Raccolta di scritti varî* (*Gesammelte Aufsätze*), 2 voll., Leipzig, 1888.

(4) *Ein pangermanistisches Deutschland*, Berlino, 1905.

(5) *Der deutsche Gedanke in der Welt*, Düsseldorf e Leipzig, 1912.

(6) *Wenn ich der Kaiser wäre*, Berlino, 1912.

evangelico tedesco (1), o Adolfo Deissman, che scrisse *La guerra e la religione* (2); generali come il Von Bernhardi; giornali che educano alla tracotanza più ridicola l'orgoglio nazionale, come gli *Alldeutsche Blätter* e la *Deutsche Wacht;* pubblicazioni periodiche pseudoscientifiche, come gli atti del *Gobineau-Verein;* geografi, che apprendono ai ragazzi sui banchi della scuola quali siano le smisurate ambizioni e le cupide speranze della più grande Germania futura sulle carte pubblicate a Gotha negli *Atlanti* pangermanisti di Paolo Langhaus, si può dire che classi e persone di ogni ceto e cultura hanno fraternamente collaborato con ogni mezzo a suscitare nel cuore del popolo tedesco, paziente, testardo e servile, la vampata di frenetico orgoglio da cui ebbe principio l'incendio europeo. Dalla predicazione del Corano in poi, dal tempo della prima irresistibile marea maomettana l'Europa non aveva più visto un popolo intero avventarsi con impeto così fanatico alla conquista del mondo, affermando che un divino irrecusabile comando lo spingeva a diffondere la verità colla spada. E con quali ragioni giustificavano questo furore di conquista guerresca, imposto come un dovere e celebrato come un diritto del popolo tedesco? Con molte ragioni assai varie e contradditorie, ma tutte di buon suggello e di buona lega per chi le può portare nel mondo colla forza. Alcune erano morali, altre storiche, altre demografiche, altre mistiche

---

(1) *Deutsch Evangelisch,* Stuttgart, 1894. Il Graue era diacono a Weimar.

(2) *Der Krieg und die Religion,* Berlino, 1914.

e tutte quante erano prussiane e portavano l'elmetto a punta. La Germania ha diritto all'egemonia sull'Europa e sul mondo perchè è incomparabile organizzatrice di cose, di animali e di uomini tra popoli indisciplinati e grettamente individualisti; la Germania è palladio di onestà tra nazioni corrotte e immorali, (che te ne pare, Tartufo?); la Germania prolifica ha una popolazione esuberante cui più non bastano gli antichi territori; la Germania dominò in altri tempi paesi che ora sono occupati da altre genti e che deve riconquistare per raggiungere i suoi storici e naturali confini; la Germania protestante é il solo stato che abbia il concetto e il sentimento della libertà e possa diffonderlo tra quei popoli — come i latini e gli slavi — che la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa hanno piegato da tempo sotto il giogo della più odiosa servitù, cosicchè bisogna costringerli colla forza ad apprendere che cosa sia la libertà vera, la libertà germanica. Infine — e badate che questa è, in fondo, la ragione più forte, più lungamente covata e ruminata, più profondamente sentita dall'anima teutonica, — la Germania deve dominare perchè così vuole Dio, lo Spirito del mondo, la Forza segreta che travaglia l'umanità e la spinge innanzi sul cammino che le è segnato. La dialettica della Storia, in virtù di una rivelazione concessa ai soli tedeschi, mette capo all'apoteosi del germanesimo e s'incarna — per un consiglio e un disegno

« che in tutto è dall'accorger nostro scisso »,

nella persona di Guglielmo II d'Hohenzollern.

III.

Forte di queste dottrine, di un formidabile esercito sapientemente preparato e di innumerevoli cannoni, la Germania, togliendo a pretesto l'assassinio di Serajevo, spinse l'Austria contro la Serbia e scatenò la guerra.

Il fine ultimo del suo pensiero politico era il trionfo del germanesimo, disciplinato e dogmatico come una religione della violenza provvidenziale, sul mondo economicamente e politicamente asservito; ma a ciò miravano nelle loro elucubrazioni i sacerdoti lungiveggenti del nazionalismo statale. Lo stato maggiore dell'esercito e gli uomini politici, di vista più corta, ma di criterio più pratico, intendevano, per il momento, all'attuazione di un più modesto disegno di conquista e di egemonia: strappare colla forza alla Francia schiacciata e paralizzata — quando nel centro nervoso della vita nazionale, Parigi, fosse piantato l'aculeo della spada germanica — i dipartimenti minerarî e industriali del Nord e cento miliardi di indennità di guerra; coll'invasione del Belgio e forse dell'Olanda assicurare al Reno, — fiume che il romanticismo di tante poetiche memorie e la positiva ricchezza di tante miniere e officine fanno per eccellenza tedesco — uno sbocco su territorio tedesco in mare libero e germanico; riannettere alla Prussia orientale i distretti vendi e lituani del Baltico, che il cristianesimo diffuso col ferro e col fuoco dai cavalieri dell'ordine Teutonico aveva germanizzato sin dal secolo XIII e che inique vicende di tempi avevano som-

merso nell'irrompente marea slava ; togliere alla Russia l'antico ducato di Varsavia e rifare di tutto il territorio che era stato una volta il reame di Polonia — baluardo della latinità classica e cattolica contro i Tartari, i Moscoviti e i Prussiani — un'appendice dell'Impero o una luogotenenza austro-germanica ; costringere la Russia, vinta ed espulsa quasi del tutto dall'Europa, a subire inesorabilmente e senza speranza alcuna di futura riscossa la tirannia economica e la tutela finanziaria dei tedeschi ; dar mano libera e sovranità feudale incontrastata all'Austria su tutta la penisola balcanica ; lanciare , attraverso la Serbia vinta e la Bulgaria vassalla, le armi, il ferro ed il lavoro germanico nell'Asia Minore verso Bagdad e il Golfo Persico, per ferire mortalmente la supremazia commerciale inglese nell'estremo Oriente e minacciarne l'impero dell'India ; piegare quindi la sola potenza in cui la Germania riconoscesse una rivale degna di lei e l'ultimo ostacolo sul suo cammino trionfale, l'Inghilterra, ad accettare in Europa ed in Asia un ordine di cose e di rapporti politici ed economici che avrebbe segnato il fine della egemonia britannica sui mari e il tramonto della potenza inglese.

E l'Italia ? L'Italia nulla aveva a temere in apparenza dal prorompere della premeditata violenza tedesca ; che anzi, se avesse voluto seguir la Germania e l'Austria nella grande avventura, alcuni dei nostri buoni amici politici d'oltre il Brennero ci offrivano Nizza e Tunisi ; altri, più generosi, aggiungevano anche il dipartimento delle Alpi Marittime e la Corsica, e per giunta, l'egemonia economica, libera

da ogni competizione francese od inglese, sul bacino occidentale del Mediterraneo.

IV.

Ho detto che la guerra germanica non aveva nessuna minaccia per noi *in apparenza*; ma chi avesse guardato oltre le contingenze storiche immediate e non si fosse lasciato cogliere alla smorfia lusinghiera, imposta al nemico dalla necessità politica, poteva presentire il pericolo non lontano. Lasciamo che offrirci Tunisi e Nizza e il dominio del Mediterraneo occidentale, quando l'Austria avesse tenuto Trieste e Salonicco (1), quando la Germania, per Costantinopoli e Bagdag si fosse lanciata, svalutando il canale di Suez, alla conquista economica dell'Asia e dell'Oriente, era gettare per ischerno una noce vuota ad un'innocua bertuccia e ridere poi del suo dispetto. Che valore economico e quale importanza politica avrebbe avuto il mare che ondeggia così mitico ed azzurro tra l'Italia e la Spagna, tra Marsiglia e Biserta, quando la Francia, mutilata ed asservita, fosse

---

(1) Cfr. VON BERNHARDI, *La Germania e la prossima guerra*, (p. 88 della traduzione inglese): L'Italia, in diretto çontrasto cogli interessi della Triplice alleanza, assalì la Turchia per conquistare Tripoli. Questa impresa la condusse sull'orlo di una guerra coll'Austria, *la quale, come potenza predominante nella penisola balcanica, non poteva tollerare che l'Italia le tagliasse la strada in queste regioni*». Cfr. pure lo stesso libro, p. 89: « *E' dannoso a tutti i nostri interessi rafforzare l'Italia a danno della Turchia, la quale, come mostrerò meglio, è membro essenziale della Triplice Alleanza* ».

divenuta economicamente un'ancella della Germania e tutto il lavoro e il commercio d'Europa fosse stato avviato dalla volontà tedesca, per Trieste e Salonicco, verso Suez, o per Costantinopoli verso il Golfo Persico ? Ma questa ragione è d'ordine meramente economico; altre ragioni v'erano, e ben più gravi, da porre sulla bilancia del destino nell'ora che pel cielo dell'Europa assonnata squillò il primo clangore di guerra. La Germania ci sorrideva, indulgente, per averci compagni nella lotta, o almeno neutrali ; ma noi eravamo pur sempre un popolo latino, un popolo *welche*, il più antico, storicamente, e il più genuino rappresentante di uno spirito, di una cultura, di una tradizione che i tedeschi hanno appreso ad odiare e a perseguitare da secoli ; ma noi avevamo imitato la Francia detestata nei suoi delirî e nelle sue aberrazioni democratiche e il nostro Risorgimento aveva le sue radici ideali nel liberalismo della Rivoluzione e si era iniziato col soccorso delle armi napoleoniche; ma noi eravamo indisciplinati, disorganizzati, corrotti come i Francesi, come loro riottosi, individualisti e ribelli all'idea della sommissione cieca, della rinuncia servile di fronte allo Stato, e quindi destinati a perire, come popolo, per le stesse ragioni che condannavano irremissibilmente la Francia ; ma il Reimer ci aveva avvertiti sin dal 1911 nella sua *Germania pangermanistica* che, avendo la traboccante vitalità tedesca bisogno urgente di nuove terre, « le nazioni vicine, e in primo luogo la Francia, l'Austria, l'Italia, dovevano abbandonare alla Germania alcune loro provincie ». Anzi parecchi opuscoli e carte delineanti l'assetto e i limiti assegnati dalla « ragione germanica »

all'Europa futura rappresentavano come fatalmente tedesche Trieste ed anche Verona, che fu già regale dimora e diede il nome, glorioso nella storia e più nella leggenda, a Teodorico di Verona (Dietrich von Bern), il cui sepolcro è a Ravenna ed il cui spirito aleggia nel Valhalla pangermanista. Peggio: il virulento e lutulento Max Harden, marrano del germanesimo, dopo averci insultato settimanalmente per molti anni nella sua *Zukunft*, affrettava col desiderio il giorno nel quale la Germania, cacciata l'Italia dalla Triplice ormai inutile, ci abbandonasse alle giuste rappresaglie dell'Austria, mentre l'assassinato di Serajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando, accarezzava da anni il disegno di riprenderci Venezia, preparava freddamente e tenacemente la guerra contro l'Italia e alimentava e irritava il suo rancore anti-italiano raccogliendo — obliquo archivista dell'odio austriaco — tutti gli scritti polemici, le caricature, le ingiurie che si stampavano in Italia, fosse pure nei giornalucoli più oscuri o triviali, contro l'Austria e gli Asburgo. Per quale merito o grazia — di cui ci riconosciamo del tutto indegni — la Germania, vinte la Francia e la Russia, umiliata l'Inghilterra, imposta la sua ferrea spietata volontà all'Europa tremante, avrebbe dovuto risparmiarci, tutelare, anzi, il presente e l'avvenire della nostra vita nazionale contro la da lungo tempo premeditata e assaporata vendetta austriaca ? Non ci rimaneva che la scelta tra una dedizione vile e supplichevole, una dedizione da iloti ai nostri alleati-padroni, o la guerra, da soli, contro il teutonesimo strapotente.

Il nostro popolo intuì confusamente questa verità

quando si udì il primo rombo del vasto uragano e approvò quasi unanime la dichiarazione di neutralità che il Governo oppose all'invito dei due Imperi alleati, i quali lo chiamavano solidale nell'impresa terribile. Ma questa felice prontezza d'intuito non lo soccorse ugualmente via via che collo svolgersi dei casi e l'allargarsi del conflitto si faceva più incalzante per noi la necessità di una decisione, la quale, trasformandoci di spettatori della guerra in attori, serbasse aperta alla politica della nazione la porta dell'avvenire. Eppure colla dichiarazione di neutralità noi, a meno che la guerra europea fosse finita in pochi mesi, avevamo implicitamente riconosciuta la necessità storica che ci spingeva alla lotta contro l'Austria e ad una più recisa ostilità contro l'intollerabile prepotenza germanica.

Ma vi era in Italia un'impreparazione alla guerra anche peggiore di quella tecnica e materiale in cui una politica gretta e bassamente opportunista aveva lasciato l'esercito; vi era l'impreparazione intellettuale e morale dei partiti; vi era, oltre alla turpe reazione di coloro che si erano lasciati legare da interessi e compromissioni alla causa della Germania, una comune miopia e piccineria politica, una greve atmosfera di farmacia da villaggio e d'anticamera parlamentare che pesava sull'anima e le idee dei nostri reggitori, una profonda ignoranza delle forze etniche, economiche, intellettuali che si affrontavano, armate di sofismi e di cannoni, sulla scena della guerra europea, e, infine, un tal vuoto di idee ferme e forti sotto la scorza delle formule dottrinali, una tale impreparazione a comprendere l'origine e gli scopi veri

del germanesimo conquistatore, che non c'è da stupirsi se per molti mesi l'incertezza, lo smarrimento, la contraddizione prevalsero nell'animo dei più, e se di fronte alla formidabile incognita della guerra sorveniente nessuno, si può dire, dei nostri partiti politici parve pronto a quel posto che il suo contenuto ideale e la tradizione storica gli assegnavano.

V.

La guerra, come ogni catastrofe che sopravvenga a interrompere il placido ritmo della vita consueta, mette alla prova le forze profonde e le idee. In politica sgonfia le vesciche verbali, le affermazioni avventate, assunte con leggerezza a criterio di volontà e d'azione, e, strappate tutte le maschere, mostra agli uomini stupefatti il volto granitico della realtà. Se tanti uomini politici nostri e i gruppi che li avevano scelti a loro guide hanno urtato contro la necessità storica e sono ruzzolati nell'assurdo, la causa prima è che tra quel che essi dicevano e credevano essere e ciò che realmente erano, tra le parole e il pensiero, tra la dottrina che avrebbe dovuto spingerli avanti od in alto e il tornaconto materiale che li traeva in basso la distanza era grande. Ma convien riconoscere onestamente che il loro smarrimento non nasceva soltanto dalla vanità della coscienza politica, bensì anche da una, per molti riguardi, scusabile ignoranza. Noi ignoravamo comunemente in Italia quale fosse lo spirito profondo, la possente energia fattiva che ispirava in Germania l'opera del governo e quella dei

partiti, la filosofia e la sociologia, la vita pratica e le aspirazioni nazionali, e nulla si era fatto per diffonderne in Italia un concetto adeguato. Ignorando ciò, abbiamo potuto illuderci che quei partiti e quelle dottrine rappresentassero programmi e idee che si solevano designare appunto di qua e di là dalle Alpi cogli stessi nomi. Erano, invece, tutt'altra cosa. Erano spesso la negazione delle teorie che sono da noi più ardentemente ammirate e idoleggiate. Erano Mefistofele contro Dio ; il principio che nega contro quello che afferma. Oppure, se i Germani vedevano e difendevano la verità, noi eravamo perduti dietro errori diabolici. Certo il dissidio era immenso e il conflitto inevitabile. Ma i tedeschi conoscevano il nostro pensiero e misuravano il dissidio ; noi no. Di qui la nostra fantastica illusione prima ; il nostro stupore indignato e costernato poi.

Le recriminazioni, ora e in siffatto argomento, sarebbero assurde; io mi studio di definire un fatto e di scoprirne le ragioni. L'Italia, dal 1860 e principalmente dal 1870 in poi, ha creduto che le giovasse apprendere molte cose dalla Prussia trionfante ; ha cercato di appropriarsene, almeno in parte, le istituzioni militari, l'ordinamento scolastico, il metodo scientifico, lo spirito d'analisi esatto, tenace, infaticabile. Sino a qual segno e con quanto profitto sia riuscita nel proposito non è cosa di cui io debba discutere ora : certo ci si è provata ; e voi sapete come recentemente molti ne abbiano mosso aspro rimprovero alla scuola e alla cultura italiana. Ma fu, se mai, imitazione di formule, di procedimenti, di atteggiamenti : l'intima forza coordinatrice e ispiratrice, la

profonda sorgente di appassionato misticismo che nutriva e armonizzava il vasto molteplice sforzo della cultura tedesca le rimase del tutto ignoto. Almeno la maggior parte di noi non ne ebbe alcun sentore nè nella scuola, nè dai giornali, nè dai dotti, nè soprattutto dai capipartito, e credo che essi stessi l'ignorassero interamente.

VI.

Qual'è il fondamento teorico, lo schema di idee e di propositi che la scuola e la vita hanno dato a tutti noi nell'età in cui si elaborano le convinzioni e si formano i principî che dovranno sorreggere e far convergere ad un fine sociale la nostra attività futura? Io richiamo ora i miei ricordi del liceo e dell'università, e se a voi, Signori, la memoria risveglia nel cuore e nel pensiero immagini diverse mi correggerete.

Nel quadro della cultura tramandataci dai nostri maggiori entravano in varia proporzione e armonizzavano, nella più indisciplinata ed ottimista delle educazioni possibili, il culto della esperienza e della scienza, trasmessoci dal razionalismo del secolo decimottavo; la fede nei principî democratici e rivoluzionarî, riconciliati oppure cozzanti — secondo il partito o la setta o la scuola cui ciascuno apparteneva — con quel residuo di idee cristiane ed evangeliche che rimane pur sempre vivo nell'anima latina, anche quando è, o si crede, sciolta da ogni soggezione religiosa; il rispetto della storia e del passato;

la persuasione che, risoluto oramai presso che dappertutto in Europa il problema delle nazionalità, per cui il secolo decimonono aveva vissuto in così sanguinoso travaglio, l'arena politica fosse aperta alle sole competizioni di classe, ai contrasti da cui doveva uscire meno povera, meno incolta, forte di idee nuove e pronta ad attuarle la classe proletaria. E alcuni attendevano dal socialismo la rivoluzione, ed altri invitavano gli operai ad una collaborazione economica e politica colla borghesia, ed altri presagivano apocalitticamente la dissoluzione della società e la ruina della civiltà, se mai trionfasse il collettivismo: tutti, per altro, o quasi tutti, credevano che l'età delle guerre di conquista e delle rivalità nazionali fosse chiusa e che il problema dell'avvenire fosse di mitigare o risolvere il conflitto fra capitale e lavoro. A ciascuno di noi parevano ormai verità e conquiste intangibili certi principî democratici entrati a parte della coscienza politica dei popoli europei: ad esempio, la bontà del regime costituzionale, la libertà individuale, l'uguaglianza, sancita dalla legge, dei diritti e dei doveri, l'abolizione dei privilegi di classe, la vita politica dello Stato sciolta da ogni ingerenza ecclesiastica, l'indipendenza dei popoli garantita, più che dai trattati, dalla coscienza civile dell'Europa contro le sopraffazioni di vicini ribaldi e prepotenti. In Italia dal 1860, anzi, si può dire, dal 1815 in poi — quando si lascino nella tenebra ove strisciano quei pochi che vorrebbero la penisola divisa ancora ed asservita — certe idee della rivoluzione sono divenute verità intangibili per gli uomini rappresentativi di tutti i partiti e di tutte le correnti di pensiero che agitarono la

nazione: dal Manzoni — che riconciliava negli *Inni sacri* il Vangelo coi Principî dell' 89 e che nel 1818 scriveva da Parigi a Monsignor Tosi, dolendosi che sotto la restaurata regalità borbonica il clero di Francia commettesse l'errore di voler ripristinare gli antichi privilegi e gli antichi abusi — al Gioberti cattolicamente democratico del *Rinnovamento*; dal monarchico, liberale e tenacemente costituzionale conte di Cavour al federalista repubblicano Cattaneo, al mistico e profetico Mazzini, a Rosolino Pilo, socialista per virtù di amore e di simpatia umanitaria. Discordi — e quanto! — in tante altre cose, questi uomini e i loro seguaci potevano approvare e ripetere concordemente i versi con che Alessandro Manzoni, onorando la memoria del poeta tedesco Teodoro Körner, caduto nella battaglia di Lipsia, rinfacciava ai tedeschi non più schiacciati dalla forza napoleonica la prepotenza verso i popoli più deboli:

Dio rigetta la forza straniera:
Ogni gente si libera e pèra
Della spada l'iniqua ragion!

E in Italia le generazioni degli epigoni, infatuate ormai di questioni sociali, serbarono tuttavia fede a quell'ammaestramento.

VII.

Generoso ammaestramento; ma qualcuno (Mentore o Mefistofele? poco importa) avrebbe dovuto *allora* sussurrarci all'orecchio: I principî della Rivoluzione

francese ? Gran bella cosa, se così vi piace, ma culto locale, religione franco-italiana. Di là dal Reno e di là dalle Alpi Giulie la grande rivoluzione è schernita ad esecrata ; anzi la si giudica una nuova forma di superstizione cattolica e latina. Tu inarchi le ciglia a queste parole, tu che odi ripetere venti volte al giorno come tra democrazia e cattolicismo sia guerra antica e mortale ; ma è un errore grave e forse incurabile, dell'intelletto latino ; un errore che risale al Descartes e al razionalismo ugualitario ed umanitario, il quale, per opera degli ideologi cartesiani, ha fuorviato e falsato il pensiero dei popoli occidentali. La Francia prima della rivoluzione era dominata e guidata da una aristocrazia d'origine feudale e germanica, stabilitasi colla forza nella Gallia romana al tempo delle invasioni barbariche. Quell'aristocrazia era la sua forza e la sua salvezza, perchè di sangue tedesco, perchè possente di tutte le virtù tedesche, perchè teneva obbediente e asservita la plebe gallo-romana, inetta, da sè sola, alla disciplina e alla coesione politica; perchè infine la disuguaglianza e i privilegi che nascono dalle indistruttibili differenze naturali sono il fondamento di ogni Stato e il principio di ogni vita collettiva.

Ora che ha fatto la Rivoluzione ? Infatuata dell'idea di giustizia e di quella sua figlia bastarda che i dottrinarî chiamano l'uguaglianza — due folli chimere nate dalla squallida « ragione ragionante » che il cartesianesimo pose arbitrariamente al vertice di tutto lo spirito umano — essa ha stoltamente abolito i privilegi della nobiltà e della regalità, legittima conseguenza della conquista germanica ; ha proclamato

i diritti dell'uomo ; ha osato affermare come principio di meraviglioso progresso questa assurda menzogna, che i popoli e gli individui sono uguali di fronte a certi diritti e a certi doveri. Non riconoscete voi qui, sotto il berretto frigio del giacobinismo, la vecchia ubbìa della Chiesa cattolica — cattolica appunto perchè *universale* — farneticante che tutti gli uomini sono uguali in Cristo, fratelli secondo l'Evangelo, donati e privilegiati da Dio dello stesso dono mirabile, cioè di un'anima *razionale,* capace di elevarsi alla verità, di volere il bene, di realizzare quaggiù il pensiero divino del suo Creatore ? La Rivoluzione rivagheggiò questa chimera. Tant'è vero che il Maometto del giacobinismo, Massimiliano Robespierre, quando pensò di dare alla democrazia trionfante una religione, mise sullo stesso altare e portò attorno per le vie di Parigi sullo stesso carro carnevalesco la Dea Ragione e l'Essere Supremo. E quel giorno la democrazia rivelò anche la profonda tabe cattolica e internazionale che la rodeva. Roma papale e Parigi giacobina possono andare d'accordo. L'Inquisizione e il Terrore scaturiscono logicamente dalla stessa utopia razionalistica e S. Ignazio di Lojola e Marat sono anime della stessa tempra, ebbre della stessa follia ugualitaria. Traete le conseguenze di questa premessa e vedrete come crollino gli idoli e i tempietti della democrazia contemporanea. Sapete che cos'è il socialismo internazionale ed ugualitario, di cui si sono stupidamente infatuate anche le classi operaie tedesche ? Una trappoleria cattolica inverniciata di idealismo umanitario e trovata dai popoli latini, poltroni e scansafatiche, per ingannare la buona fede del lavoratore

germanico e riuscire — se mai l'internazionalismo trionfasse — ad avere molto, lavorando il meno possibile (1). Se colle debite restrizioni e limitazioni si può concedere al socialismo il diritto di esistere, esso non potrà essere che un *socialismo tedesco ;* poichè l'uguaglianza tra le nazioni — anche a voler parlare soltanto delle nazioni europee e civili — è un'aberrazione storica e scientifica, che può essere nata soltanto in cervelli ammalati. La verità è che vi sono naturalmente popoli forti e popoli deboli, popoli nati al dominio e popoli destinati alla schiavitù, popoli in cui fermentano tutti i germi del futuro e popoli pigri e sensuali che si sdraiano nel presente come il somaro affaticato nel polverone ; perciò nessuna teoria, nessun partito, nessuna larva o menzogna di diritto può firmare un patto di uguaglianza e di cooperazione tra questi e quelli. Dio non ha dato la stessa potenza spirituale, cioè un'anima capace della stessa virtù, a tutti gli uomini — e la Storia, incarnazione e rivelazione del principio divino, sta a dimostrarlo — ; ma ha creato gli uni per il predominio nel campo del pensiero come in quello dell'azione e gli altri

---

(1) Cfr. J. L. REIMER, *Una Germania pangermanistica*, (*Ein pangermanistisches Deutschland*, Berlin, 1905) : « *L'internazionalismo.... è un malsano universalismo, eredità pericolosa dell'ideale cattolico vanamente proseguito nel medio evo...* « Bisogna che il proletariato tedesco *si raccolga intorno ad un principio di internazionalismo germanico....* La nostra « simpatia non può volgersi *che all'umanità di cui sentiamo l'eco nel nostro petto* »; (cioè, all'umanità germanica). Si vedano anche i *Grundzüge einer deutscher Wiedergeburt*, (Leipzig) dello stesso autore.

per l'obbedienza e la soggezione. Ora Dio si afferma, si manifesta, vive in quei primi, non nei popoli fiacchi e servili e il segno della sua presenza e della sua volontà consiste appunto nella forza, e nella vittoria che ne deriva. Il Dio vivente di cui parla la Bibbia, il Dio che si manifesta e sì realizza nell'azione è il Dio degli eserciti, e il popolo che sa combattere e vincere è il popolo eletto. Capite ora, o figli ottusi dell'Europa degenerata, dell'Europa brachicefala, cattolica e democratica, perchè l'intuitiva saggezza di quei predoni tedeschi, che voi nella vostra presuntuosa ignoranza osavate nominar « barbari », abbia sempre chiamato il duello e la guerra *il giudizio di Dio?* Uno dei poeti italiani moderni più famosi e, secondo il comune giudizio, uno tra i più sinceri, scriveva, parlando appunto di un popolo germanico e delle sue conquiste violenti :

> Stolto anch'esso! Beata fu mai
> Gente alcuna per sangue ed oltraggio ?
> Solo al vinto non toccano i guai;
> Torna in pianto dell'empio il gioir. (1)

In questi versi ed in altri suoi Alessandro Manzoni ha dato, inconsciamente, la più bella prova della degenerazione morale in cui sono caduti i popoli latini per effetto del veleno cattolico e del narcotico rivoluzionario. Il « sangue e l'oltraggio » sono la molla e la legge della Storia, sono le forme necessarie della guerra provvidenziale e il gioire di quel

(1) Sono versi del coro : « S'ode a destra uno squillo di tromba » nella tragedia, *Il Conte di Carmagnola.*

popolo che il Manzoni chiama « empio », cioè del vincitore, è la giusta esultanza del forte che ha esercitato l'ufficio assegnatogli da Dio. Perciò, se gli scrittori e i poeti di questi popoli degeneri cercano attraversare il cammino della Germania guerriera, brandendole innanzi agli occhi, quasi segnacolo di pace, quella volgare miscela di vaniloquio democratico e di evangelo malinteso che sono i « Diritti dell'uomo », i Tedeschi opporranno loro i diritti sanciti e legittimati dalla Storia, che è divina : i diritti formulati, ad esempio, da Adolfo Lasson nel libro, *L'ideale della cultura e la guerra.* (1)

« Uno Stato non può logicamente ammettere al di « sopra di sè alcun tribunale, di cui debba accettare « le decisioni, senza condannarsi, appunto per questo, « a scomparire. Il conflitto è l'essenza e la regola « delle relazioni fra gli Stati ; l'amicizia non è che « un caso o una eccezione.

« Da Stato a Stato non esiste legge. Uno Stato « che riconoscesse una legge internazionale confesse- « rebbe la sua debolezza, poichè la legge altro non « è che una forza infinitamente superiore.

« Un piccolo Stato non ha diritto ad esistere, se « non in proporzione della sua forza di resistenza (2).

---

(1) *Das Kulturideal und der Krieg,* 2.ª ediz., Berlin und Leipzig. La prima edizione di questo libro è del 1868.

(2) Cfr. VON BERNHARDI, *La Germania e la prossima gnerra,* p. 47, ove fa sua e convalida la sentenza di E. VON TREITSCHKE nell'opera *Politik : Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin,* 2 voll., (Leipzig, 1897-98), vol 1, pag. 8 : « Fra tutti i peccati politici il peccato di debolezza è il più degno di disprezzo ; è il peccato contro lo Spirito Santo »

« Tra gli Stati non vale che un solo diritto, il di-
« ritto del più forte. La guerra fra gli Stati è dunque
« cosa del tutto ragionevole.

« Uno Stato non può propriamente commettere
« un delitto... L'osservare i trattati non è questione di
« diritto, ma questione d'interesse. (1)

« Chi possiede la forza può creare un nuovo stato
« di cose, il quale esisterà pure anch'esso *di diritto*,
« appunto come il precedente.... Il debole, nonostante
« tutti i trattati, è preda del più forte, non appena
« quest'ultimo lo vuole e lo può.

« La guerra di conquista è legittima come quella
« di difesa... E' cosa assurda indignarsi contro una
« guerra di conquista. Ciò che solo importa è l'og-
« getto di tale conquista.

« Il diritto all'indipendenza non è un diritto innato
« in ciascun popolo : esso deve essere acquistato con
« grandi sforzi... *Un popolo di grande cultura, il*
« *quale sia poco disposto all'organizzazione politica*
« *e all'azione militare, è giusto sia sottoposto al*
« *barbaro, la cui organizzazione politica e militare*
« *è superiore.* Infatti.... il valore morale di una forma
di cultura è posto nella sua forza. *La cultura esiste*
« *per manifestarsi sotto forma di forza.*

---

(1) Von Bernhardi, *La Germania e la prossima guerra*, p. 49: « I diritti riconosciuti sono spesso violati dall'azione politica. Ma essi, come già dimostrammo, non sono mai diritti assoluti; sono di origine umana e perciò imperfetti e variabili. Ci sono condizioni nelle quali essi non corrispondono più alla realtà delle cose.... *in tal caso la violazione dei diritti è moralmente giustificata* ».

« La civiltà inclina alla concordia. Ma la civiltà « non è la cultura. Tra le varie forme di cultura non « può esservi che conflitto ed odio.

« I cittadini di certi Stati non militarizzati pre- « tendono di essere « liberi » perchè non hanno doveri « da adempiere.... L'esistenza di questi « sedicenti « Stati » è una finzione : essi rappresentano la razza « ringhiosa del piccolo che sta di fronte al grande, di « cui vorrebbe prendere il posto.

« In politica.... quando si offra l'occasione, colui « che ha la forza ed è pronto, risolve le questioni « colla spada : è questa l'unica soluzione radicale e « duratura delle grandi questioni storiche ». (1)

Questa esaltazione della forza conquistatrice e del suo diritto non è un pretesto teorico, non è il sofisma del prepotente che mette una maschera legale al fatto compiuto ; è la legge stessa della civiltà, è Dio che si manifesta e si realizza tra gli uomini ; è la coscienza mistica del popolo eletto che riconosce ed afferma il compito storico assegnatogli direttamente dall'alto. Il popolo eletto è appunto, in ogni periodo storico, il popolo più armato e più forte: all'alba del secolo XX la Germania sarà pertanto l'alfiere

---

(1) Von Bernhardi, op. cit., p. 53 « Quando da un lato gli » Stati avversarî sono indeboliti o impediti da problemi in- « terni ed esterni, dall'altro la nostra potenza guerresca mo- « stra elementi di superiorità, è un dovere categorico appro- « fittare delle condizioni propizie per raggiungere i nostri « scopi politici.... Il verdetto della Storia condannerà quel- « l'uomo di Stato il quale si dimostri incapace di addossarsi « la responsabilità di una forte decisione e posponga le spe- « ranze avvenire al presente bisogno di pace ».

dell'umanità. Dio è con lei ed in lei, e siccome ogni età prende coscienza di sè e della sua potenza in un uomo, Dio parla e minaccia, scatena la ruina e la strage, punisce e redime l'umanità errante nella persona di Guglielmo II, incarnazione e simbolo della divinità teutonica e del teutonismo divino.

E' o non è vero, dunque, che — nonostante le imitazioni e le adulazioni e le derivazioni — l'Italia moderna ignorava profondamente lo spirito ed i fini della cultura germanica ? (1)

VIII.

La cecità era così antica e grave che neppure la guerra valse a togliere la cateratta dagli occhi di molti nostri uomini politici e a suscitare nei partiti la precisa coscienza della terribile realtà incalzante. Un assai dotto professore, buon filologo, buon patriota, sagace indagatore della storia nazionale, cocciuto, occhialuto, germanofilo e reazionario come dieci gendarmi autriaci diceva coraggiosamente in un gruppo di colleghi sugli ultimi del maggio 1915 : « Disgraziato paese il nostro! e più disgraziato ancora il nostro re ! L'ignoranza di alcuni uomini politici e di un gruppo di cervelli avventati ci trascina alla guerra contro l'Austria e la Germania ! Ma noi, se pur saremo vincitori, non abbiamo tanto bisogno del

(1) Cfr. le singolari parole di PAUL VON LAGARDE in *Deutsche Schriften*, Gottinga, 1878, p. 53 : « *Ogni Tedesco, pur-* « *chè lo voglia, può riuscire a lasciare scorgere sempre me-* « *glio il Vangelo che si è fatto carne in lui* ».

territorio trentino e della città di Trieste, quanto di ordine, di disciplina, di lavoro metodico, di coerenza e tenacia nello sforzo che deve trasformare la potenza economica dell'Italia. Se io fossi il re e toccasse a me decidere, lascerei che la Germania mettesse il bavaglio all'anarchia europea; poi pregherei il mio buon alleato ed amico Guglielmo II di mandarmi qui un migliaio di quei suoi docili e intrepidi soldati dall'elmetto a punta. Essi dovrebbero prendersi l'incarico di tenermi a segno questi bravi socialisti regnicoli che mi organizzano uno sciopero generale ogni sei mesi, costringono gli ufficiali del mio esercito a far da poliziotti e, siccome amano fieramente gli schiamazzi e il dolce far nulla, non lasciano neppur modo di lavorare a chi ne ha voglia. Sono sicuro, vedete, che al solo aspetto di quegli ispidi musi di soldati prussiani, i quali sogliono fare una sola intimazione e poi sparano, non si troverebbe più uno scioperante in Italia a pagarlo a peso d'oro».

Così favellava tra i colleghi un po' smarriti il filologo reazionario e barbuto e, benchè i suoi discorsi putissero fortemente di randello berlinese, bisogna riconoscere che egli almeno mostrava di intendere come la soluzione del problema imposto all'Italia dalla guerra europea non richiedesse soltanto bilancie delicate e animo freddo a pesare vantaggi e svantaggi, ma implicasse gravi conseguenze pel nostro avvenire politico.

Invece troppi italiani mostrarono di non avvedersene, nè vollero piegarsi allo sforzo di riflessione che la formidabile decisione richiedeva. L'Austria aggredisce la Serbia senza consultarci; l'Austria minac-

cia di acquistare nuova potenza in Europa, di dominare, signora incontrastata, sulla penisola Balcanica e di soffocarci entro l'Adriatico non più, nemmeno per matefora, italiano : bisogna correre ai ripari ; bisogna chiedere compensi. Questo sì quasi tutti gli italiani compresero ; ma senza rendersi ragione che una tale previsione ed un tale desiderio implicavano necessariamente la guerra. Si illusero di poter far bollire la pentola degli interessi domestici sulla enorme fiamma prorompente dal cratere del vulcano. Ora, se tutti i reazionarî intelligenti salutavano nell'auspicato trionfo della Germania il ritorno dell'Europa latina sotto la tutela di una nuova Santa Alleanza, parrebbe, a rigor di logica, che tutti i partiti democratici e liberali dovessero allearsi risolutamente per impedirlo. Si videro, invece, i socialisti, i cattolici, e la grande maggioranza del partito che aveva tenuto sino allora il governo della cosa pubblica ostentando un liberalismo direi quasi demagogico, stringersi in un fascio per chiedere la neutralità col *parecchio*.

Era, fra tutte le soluzioni, la peggiore senza confronto. Strappare una rettifica di confini, sia pure equa e storicamente dovutaci, all'Austria premuta da altri nemici e costretta a cedere dalla dura necessità, ma ferma nel protestare contro il laccio gettatole al collo dall'alleata, significava, moralmente, disonorarci di fronte all'Europa con un ricatto senza pericoli, ed era insieme offrire all'Austria il pretesto di rappresaglie future che a tutti sarebbero parse legittime. Pensate agli antichi rancori degli Asburgo contro di noi, alle aperte minacce ed alle insidie segrete in cui si veniva rivelando da anni l'odio austriaco

contro l'Italia e il proposito di future rivincite; pensate l'Austria vincitrice, insieme alla Germania, della coalizione europea e immaginate con che gioia essa avrebbe afferrato il pretesto del ricatto subito per muoverci, sotto gli occhi dell'Europa, sdegnosa o indifferente, una guerra senza quartiere, una guerra intesa ad umiliare, a smembrare, a distruggere forse il giovine regno.

Meglio, meglio assai, la neutralità senza speranze e senza compensi; la neutralità rassegnata e sbigottita che fa getto di ogni dignità pur di vivere quetamente; la neutralità di Don Abbondio. L'Austria ci odiava e gli innumerevoli arciduchi che scodinzolavano a Vienna intorno al futuro erede del trono vagheggiavano tutti l'idea di rientrare in Venezia da padroni; pure può anche darsi che il nostro avvilimento e la nostra rinuncia li placasse. Quando avessero annientata la Serbia, conquistata la penisola Balcanica, presa Salonicco, dominato l'Adriatico; quando ci avessero visto vegetare pallidamente nell'ombra proiettata dalla loro potenza; quando avessero potuto farci correre o stare a loro piacimento col frustino nella destra e il pezzetto di zucchero nella sinistra, ci avrebbero forse concesso di vivere. Anche il padrone più brutale getta una crosta di pane da rodere al cane che gli striscia docilmente ai piedi. Ma l'atmosfera morale che avrebbe pesato sull'Europa vinta per noi e mortale alla nostra civiltà. Se i partiti non sono, come affermano gli scettici, un mero aggregato di ambizioni e di appetiti, se hanno un'anima e un contenuto ideale, essi in Italia avrebbero dovuto ine-

sorabilmente tingere la loro bandiera, qualunque ne fosse il colore antico, con quel terribile turchino di Prussia che rode e cancella ogni altra tinta, a quel modo che i cannoni prussiani non lasciano dietro di sè che ruine.

IX.

Quasi tutti i democratici e i radicali — per ragioni varie, è vero, e spesso discordi — hanno voluto, invece, concordemente e risolutamente la guerra; ma i socialisti italiani come mai non hanno voluto intendere che la loro idea non ha nemico più implacabile della Germania, di *tutta* la Germania? Non è possibile giudicare, per ora, quanto ci sia storicamente di vero nella esplicita accusa di tradimento lanciata contro il partito socialista tedesco dal prof. L. M. Bossi dell'università di Genova, in una lettera aperta indirizzata all'onorevole Odino Morgari nel novembre 1915 e riprodotta anche in giornali e riviste francesi (1). Forti del loro numero — dice il Bossi — e dell'autorità che derivava loro, agli occhi del collettivismo europeo, dal fatto di essere i depositarî dell'insegnamento e della dottrina marxista, i socialisti tedeschi in tutti i congressi internazionali hanno imposto ai rappresentanti del socialismo italiano, francese, inglese, di opporsi energicamente nel parlamento, nei giornali, nei discorsi, alle spese militari e di pro-

(1) Cfr. ad es. il *Mercure de France* del 1 dicembre 1915, pag. 766.

muovere una politica di pacifico disarmo; e gli italiani, i francesi, gli inglesi tennero fede alla consegna. I social-democratici, intanto, lasciavano, senza un grido di allarme, senza una parola di protesta, che il loro paese preparasse intensamente e minuziosamente sotto i loro occhi la forza militare di cui ora vediamo alla prova la terribile potenza e l'opera distruttiva e approvavano concordi tutte le leggi militari ordinarie e straordinarie che il Governo imperiale sottoponeva al parlamento tedesco. L'argomentazione è forte e un francese, P. G. La Chesnais, ha pure raccolto contro il gruppo dei deputati socialisti germanici una serie di accuse (1) che gettano una luce sinistra sulla lealtà politica di quegli uomini. Ma non c'era bisogno della guerra europea per sapere che il marxismo è imbevuto e intossicato alle sue radici di pangermanesimo. Non per nulla il pensiero di Marx usciva dalla filosofia egheliana e si era temprato alla scuola di quel panlogismo che vedeva nella « Ragione » un'incarnazione del germanesimo dominatore del mondo (2). L'ammirazione per la forza divinizzata, e perciò legittima ovunque si riveli e comunque trionfi, ispirò al Marx la insultante e molto prussiana risposta all'invito famoso che i vinti della rivoluzione europea con a capo il Mazzini gli rivolsero da Londra nel 1850; gli ispirò nella corrispondenza

---

(1) *Le groupe socialiste du Reichstag et la dèclaration de guerre*, Paris, Colin, 1915.

(2) Cfr. G. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della Storia*, in *Werke*, Berlino, Duncker und Humblot, 1832-1840, vol. IX, p. 29.

privata coll' Engel (1) giudizî sdegnosi ed iniqui contro gli altri popoli e fece di lui in ogni occasione un appassionato e parziale lodatore del popolo tedesco (2). Il partito che in Germania procede teoricamente da lui si serbò fedele anche qui all'esempio e allo spirito di Maestro; anch'esso ha eliminato rapidamente tutto ciò che nella sua dottrina serbava pur da lontano traccia di umanitarismo e di internazionalismo latino. Il lavoro, la ricchezza, la potenza, l'influenza della Germania su tutto fu pure il suo intimo desiderio, benchè non sempre confessato. Sostenne quindi gli armamenti, l'aumento della flotta, l'espansione coloniale, il *dumping*; e la cosa era ormai così manifesta agli spiriti vigilanti che fin dal 1910 il Salucci in un libro assai notevole, *Il crepuscolo del socialismo*, poneva questo dilemma, di cui la catastrofe odierna dimostra la lucidità, preveggente: « O i socialisti tedeschi diventano... socialisti, o noi, socialisti latini, saremo costretti a diventare, per disperazione, militaristi ». Dopo d'allora i centodieci deputati della social-democrazia mandati dalle ultime elezioni politiche al Reichstag hanno approvato nel 1913 il credito straordinario di un miliardo chiesto dal Ministro della guerra per preparare i mortai da 420 e le innumerevoli mitragliatrici necessarie alla guerra imminente, ed hanno ora espulso dal partito il solo « compagno » fedele alle premesse politiche

---

(1) Pubblicata a Stüttgart nel 1913.

(2) Cfr. J. GUILLAUME, *Karl Marx pangermaniste et l'association internationale des travailleurs de* 1840 *a* 1870, Paris, Alcan, 1915.

del socialismo, Carlo Liebknecht. Io non so fino a che punto le idee del gruppo socialista italiano abbiano mutato da quindici anni a questa parte: un tempo esso non concepiva la vittoria economica del proletariato senza la più larga e piena libertà politica e inorridiva all'idea di un socialismo cesareo, di un socialismo di Stato. Sembra che ora della libertà gli importi molto meno. Certo l'avvenire che la Germania vittoriosa serberebbe al collettivismo è presso a poco di quella stoffa in cui i Gesuiti tagliarono il loro comunismo per gli indigeni del Paraguay: buone leggi di previdenza, buoni stipendi, la vecchiaia assicurata, l'ubbidienza passiva e la museruola. Senza contare che in un'Europa germanizzata gli operai tedeschi tratterebbero quelli di altre nazioni presso a poco come gli operai americani trattano i *coolies* cinesi.

X.

E il partito liberale? Quanta parte di esso amoreggiò or fa un anno col *parecchio!* Quanti liberali sono tuttavia, più o meno apertamente favorevoli alla neutralità! Eppure, se la storia dice il vero, essi salutano come istitutore e maestro Camillo di Cavour. Si potrebbe immaginare antitesi più recisa, più adatta ad un parallelo plutarchiano alla rovescia, di quella che esiste tra il liberalismo cavouriano e l'autocratismo cinico e violento di un Bismarck, o, peggio, di un Guglielmo II? Da un lato il buon senso limpido sereno e imparziale, l'osservazione attenta della realtà, un pacato equilibrio cui nulla sfugge e che assegna

alle piccole e alle grandi forze politiche e sociali il loro giusto valore; dall'altro l'intelligenza, anzi la genialità, ma al servizio di un ferreo e intrattabile orgoglio convinto di compiere una missione divina. Di qui la moderazione, la serenità, la duttile e indulgente valutazione degli uomini e dei loro difetti; dall'altro la violenza imperiosa e la dura ironia che spaventa od umilia. Cavour ricorre alla diplomazia, all'eloquenza, ai principî e solo all'ultimo, e quando ogni altra via è chiusa, si risolve alla guerra; Bismarck dirà che le questioni storiche si decidono e le nazioni si temprano col ferro e col fuoco. Per il liberalismo cavouriano il peggiore dei parlamenti val meglio del migliore fra gli autocrati; Bismarck pensa che bisogna fare il vantaggio dei popoli senza consultarli e i suoi allievi e continuatori si dichiarano pronti a fare sciogliere il Reichstag da un caporale prussiano. Il più acre e rigido conservatore italiano sembra un giacobino, se paragonato ad un autentico conservatore d'oltre l'Elba. La natura morale, l'educazione, il senso stesso della vita sociale e dei suoi doveri è troppo profondamente diverso e inconciliabile. Fra tradizioni politiche così opposte non v'è accordo nè collaborazione possibile: dove l'una prevale l'altra deve sottostare o sparire.

Infine qual'è il pensiero della Chiesa e del cattolicismo? Vi sono stati cattolici militanti, a Brescia e altrove, che hanno accettato e approvato la nostra guerra; ve ne sono stati parecchi che nel cozzo degli interessi pratici e mondani, tra la polvere sollevata dai pregiudizî e dai rancori seppero scorgere il pericolo che minacciava anche la tradizione e il valore

storico del cattolicismo. Ma i più rimasero chiusi in una fredda diffidenza; molti avversarono apertamente la guerra e il capo della Chiesa, per quel che è trapelato saltuariamente del suo pensiero, pur levando una voce di protesta, come Vicario di Cristo, contro le immani atrocità dell'invasione, ha lasciato intravvedere una assai strana indulgenza verso la prepotente Germania. E di tale atteggiamento ci saranno, forse, ragioni politiche occulte. Ma non sembra anche a voi che l'ironia della Storia si dimostri qui veramente maligna? Ricordiamo insieme certe date e certi fatti. Nel 1517 Lutero affigge alla porta della cattedrale di Wittenberg le famose 95 tesi, che furono l'inizio dottrinale della sua eresìa; dieci anni dopo, nel 1527, i lanzichenecchi luterani del Frundsberg, aizzati di sotto mano contro Papa Clemente VII dal cattolicissimo Carlo V, prendono Roma e vi distruggono il fiore e lo splendore del nostro più fervido Rinascimento, mettendo la città a sacco e fuoco con rabbia e ferocia tali che parvero incredibili anche in quei tempi di consuetudinaria violenza, sicchè l'eco di quell'agonia e il fremito d'orrore che ne corse per l'Italia echeggia tuttavia nei tempi. Dopo d'allora — anzi sempre più intensamente e aspramente via via che la Germania protestante si afforzava e piegava al suo predominio politico le regioni tedesche rimaste cattoliche — non v'è accusa, non v'è scherno od ingiuria che teologi, filosofi e storici luterani abbiano risparmiato alla Chiesa di Roma: Babilonia infernale, fucina di iniquità, rifugio di Satana, causa prima della corruttela morale e della schiavitù politica dei popoli latini, i quali hanno perduto or-

mai per sempre la speranza di redimersi, da poi che non ebbero nel '500 la forza di staccarsi da Roma e di rinnovarsi nel verbo della Riforma. Ecco qui, d'altra parte, di fronte alla Germania una piccola nazione, il Belgio, ove il cattolicismo è così potente che ispira la maggioranza politica e governa lo stato. Ora il Belgio non aveva tolto Roma al papa, come l'Italia; non aveva approvato una legge contro le congregazioni religiose, come la Francia; rispettava il culto e la gerarchia, era docile alla voce del pontefice e dava volonteroso a Pietro quello che è di Pietro. Improvvisamente la Prussia luterana, che al Belgio aveva giurato fede e promesso sicurtà, ne viola proditoriamente i confini, ne incendia le città, ne massacra gli abitanti inermi, spiana Louvain dopo Liegi e Ypres dopo Louvain e non lascia dietro sè che macerie e fumacchi d'incendio. Chi non s'attendeva da Roma un grido di collera giusta e veemente? Era Lutero, questa volta, colui che giostrava colla lancia di Giuda e Cesare Borgia, di scellerata e belluina memoria, non aveva fatto alla presa di Capua gesta più sanguinose ed oscene di quel che i soldati del papa luterano nelle città fiamminghe o vallone. Ma invece fu silenzio. La voce di Gregorio VII e di Innocenzo III è spenta, pare, in Roma, e la collera di Dante e del Savonarola occupa soltanto l'esegesi di storici e professori. Non c'è dunque più nessuno in Europa in cui riviva la sacra indignazione dei profeti? E la società nostra è così putrida e sfatta che ammiri soltanto, con un brivido tra di invidia e di paura, la forza delittuosa; simile alla donnacola da trivio, la quale serve docilmente il malfattore sinistro

armato di rasoio che l'attende all'angolo della via per percuoterla e derubarla?

XI.

Anche ora, dopo diciassette mesi di guerra e di sanguinosa esperienza storica, i partigiani della neutralità, o indifferenti all'esito del conflitto europeo, o compiacentemente arridenti nel loro foro interiore ad una possibile vittoria germanica, non mostrano di aver mutato parere. Perciò, o Signori, lasciando per ora in disparte i nostri diritti nazionali e le nostre speranze politiche, io ripeto la mia domanda, che è la domanda stessa della coscienza storica. I neutralisti hanno ben guardato in faccia il padrone che preparano all'Europa futura?

Un popolo numeroso, energico, cocciuto, avido di potenza e di ricchezza, pronto alla guerra e tenace nell'aggrapparsi alla conquista, freddamente e ferocemente egoista, ma di un egoismo laborioso e paziente; chiuso all'idea di uguaglianza e di reciprocità a tal segno che non ha mai saputo mostrarsi se non umile e servile coi forti o spietato oppressore dei deboli; diviso ancora, all'aurora del secolo ventesimo, in caste feudali, persuaso che è questo l'assetto sociale più libero e più ragionevole, e pronto, quindi, ad imporlo anche agli altri popoli colla forza; ebbro, per giunta, di un tale orgoglio, di una così profonda e religiosa persuasione della propria superiorità provvidenziale e divina, che ogni brutta e scellerata azione, se compiuta da lui, gli sembra, per il fatto che

è azione tedesca, legittima e pura; piegato nei secoli ad ubbidire tacendo, a seguire ignorando, a non discutere e a non volere, e perciò meraviglioso strumento per un'opera di fanatismo come quella compiuta dagli Arabi, quando con due o tre versetti del Corano fissi nella memoria seguirono i generali del Profeta alla conquista del mondo; una borghesia operosa e colta, ma posseduta anch'essa da un mistico e strano furore nazionalista in cui la fede, ammirabile, nella grandezza tedesca, il culto del pensiero, dell'arte, della filosofia tedesca si trovano congiunti alla rapacità commerciale, alle cupidigie del saccomanno, al disprezzo per la civiltà latina, alla credulità del settario e formano insieme non so che ripugnante miscela; un'aristocrazia militare ed agraria, insolente, prepotente e ignorante, ma saldamente organizzata come una masnada di predoni feudali e addestrata sapientemente alla guerra, e in vetta a questa gerarchia di forze e di bramosie il Kaiser, espressione, realizzazione e simbolo di tutte le speranze e le frenesie teutoniche: un capo che ha veramente in pugno il suo popolo come una spada ben temprata e nel cuore e nel cervello il pensiero e la volontà di sessantotto milioni di sudditi; arbitro della guerra e della pace, del diritto e del sapere, della scienza e dell'arte; un uomo che può dar legge al gusto e alla moda, al pensiero teologico e all'insegnamento universitario, agli scultori, che attendono da lui l'ispirazione, e ai poeti, cui è colpa inespiabile non avergli piaciuto.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità;
Egli era tutto in tutti; egli era il sole
Che il mondo illustra e non s'accorge e sta. (1)

Questi versi Giosuè Carducci scriveva molti anni or sono, pensando a Luigi XIV, il *Re Sole*; ma quanto meglio converrebbero ora a Guglielmo II di Prussia! Gli storici e i polemisti del nostro risorgimento indicarono il principio della nostra ruina nazionale e politica nell'alleanza tra il Papato e l'Impero, rinnovatasi per nostra sventura l'anno 1529 nelle persone di Carlo V e di Clemente VII. A rompere questa alleanza e a distruggerne le conseguenze fatali fu rivolto, dalla Rivoluzione francese in poi, l'opera e l'ingegno dei patrioti italiani. Pure quelle due potenze erano separate e talvolta anche discordi e nè Carlo V, nè Luigi XIV trovarono sempre docile alle loro ambizioni il potere ecclesiastico. Come più fortunato e come più terribile Guglielmo II! Egli è re per diritto divino e capo del luteranesimo; egli è Cesare e Pontefice, imperatore e *summus episcopus* della chiesa riformata. Dio, che si svela a lui, gli parla nei suoi sogni, ed otto milioni di soldati sono pronti a dimostrare colla forza che quei sogni sono realtà! Innanzi a lui sistemi, religioni, dottrine eterodosse impallidiscono e si dissolvono come nebbia, perchè Dio è con lui ed egli è la verità e la vita. E' questo, dunque, il Sire, è questo il despota e il profeta che gli amici della « pace germanica » vogliono

---

(1) G. CARDUCCI, *Versaglia*, in *Giambi ed Epodi*.

imporre all'Europa? Ricordino in tal caso che la *sua* verità esclude e nega quella per cui i nostri liberatori e i nostri martiri hanno dato l'ingegno e la vita; ricordino che il suo avvento cancella cento anni di storia italiana. Non vi sembra, o signori, che, quando si è pronti a servire, corre obbligo di conoscere, almeno, a quale libertà si rinunci e di che metallo sia fatto il giogo cui si vuol tendere il collo?

MITOLOGIA E GERMANESIMO

I.

Nell'anno 1813, quando la Germania, — scossa da un lungo fremito di ribellione all'annunzio che le nevi e le steppe della Russia avevano avuto ragione dell'invincibile esercito napoleonico, — si levò concorde ad infrangere il duro giogo del Cesare côrso e invocò propiziatrici alla sua lotta quelle stesse idee di umanità e di diritto, che nella presente guerra essa ha così brutalmente calpestato — corse ammirata per le terre tedesce una lirica di Ernesto Maurizio Arndt, nella quale squillavano sopra gli altri questi tre versi:

Deutsche Freiheit, *deutscher Gott,*
Deutsches Herz und deutscher Stahl
Sind vier Helden allzumal.

« Tedesca libertà, *Dio tedesco,* cuore tedesco e tedesco acciaio sono quattro eroi inseparabili. Da quel tempo quanta strada ha percorso questo Dio tedesco! E come è cresciuto via via di potenza e d'orgoglio! Dopo avere protetto la « Lega di virtù », la *Tugenbund* studentesca e gli ussari di Lützow nella lotta contro l'invasore francese, esso è divenuto alla sua volta prepotente e oppressore. Lo videro un giorno cavalcare sulla fronte degli eserciti prussiani contro la Danimarca e la Francia; lo abbiam visto guidare le

orde teutoniche all'incendio e al saccheggio sui piani del Belgio, della Serbia e della Polonia e seminare la morte e violenze peggiori della morte sul suo cammino, mentre incuorava alla strage e minacciava vendette terribili dai pulpiti delle chiese protestanti e nei discorsi dei generali prussiani. Ci hanno detto che esso parla all'orecchio dell'Imperatore germanico, ispira le sue parole e le sue decisioni e si identifica colle minacce, cogli appetiti, colle furie germaniche; che il suo odio e la sua esecrazione si allargano, come nubi di tempesta, sul capo degli altri popoli.

Chi è dunque questo Dio? E d'onde è venuto, o come è tornato sull'orizzonte della nostra civiltà che pareva sgombro oramai di tali apparizioni? Qual'è la potenza che tra le durissime realtà della guerra ha rievocato questo antico spettro fuori della tomba ove dormono i miti? Da poi che l'incendio europeo divampa ed infuria noi abbiamo udito molti savi scrutatori di fatti sociali e di follie morali, molti profeti dopo l'evento, molti storici, economisti e politici cattedranti indicare cause diverse della catastrofe europea. Alcuni ne accusano l'orgoglio smisurato e la frenesia conquistatrice di pochi capi; altri ne dànno colpa all'avidità insaziabile delle classi industriali e quattrinaie; altri alle gelosie ed ai rancori ereditarî che sospingono periodicamente in guerre di sterminio i popoli e le razze. Lo svolgimento della guerra e quanto abbiamo potuto discernere o intravvedere intorno alla volontà da cui fu scatenata ci prova che essa non fu voluta solo da pochi capi in Germania, ma preparata, meditata, auspicata dall'intera nazione. E veramente le ragioni politiche od economiche, il

desiderio di ampliare i confini, di conquistare nuovi mercati, di accrescere i profitti del traffico non bastano a darci ragione dell'impeto concorde, violento e fanatico con che un popolo di sessantotto milioni di abitanti si è avventato alla folle impresa di sottoporre l'Europa e la civiltà alla sua legge.

Il bisogno suscita la rivolta di chi soffre. La penuria e la fame facevano certo più disperatamente intrepidi i sanculotti del Moreau o del Bonaparte nelle guerre della rivoluzione; la cupidigia industriale o commerciale ha spinto le classi dominanti a guerre talvolta stolide od usuraie, che la maggioranza della nazione subiva a malincuore e con fremiti di rivolta: ma il fanatismo soltanto può sollevare tanti milioni di uomini, anzi un popolo intero, e avventarlo all'assalto al di là del giusto e dell'ingiusto, dei limiti e dei diritti riconosciuti, come un'improvvisa convulsione tellurica solleva dal profondo del mare quelle enormi ondate che piombano, quasi falce mostruosa, sulla terra ferma e travolgono e radono innanzi a sè ogni apparenza di vita. L'orgoglio frenetico e sanguinoso della Germania odierna è una forma perversa di fanatismo religioso. Non importa che colà molte persone colte — la maggior parte, forse, degli intellettuali tedeschi prima della guerra — facessero professione di razionalismo scientifico e di monismo filosofico alla Heckel. Una leggenda indiana racconta che dopo la morte del Budda si mostrò ancora per molti secoli la sua ombra in una caverna: un'ombra spaventevole. L'ombra di certe antiche feroci divinità occupa ed offusca tuttavia l'anima di popoli che s'illudono di averle sgombrate da sè per volgersi ad altre idee. Vogliamo noi ora di-

scendere per poco negli spechi taciturni dello spirito umano, ove dormono, come le mummie nei sepolcreti egiziani, le ombre degli iddii antichi? Dovremo allora persuaderci che la loro morte è spesso apparente, che quegli spettri hanno una vita tenace e nelle ore di frenesia e di delirio sorgono improvvisamente dalle tenebrose profondità dell'inconscio, ove permangono gli echi e le orme del nostro remotissimo passato spirituale, e con altre parvenze, sotto falsi nomi, vengono ad agitare la vita cosciente degli uomini e ad oscurarla con ombre di demenza.

II.

Gli Dei che udivano i voti e sorridevano alle speranze dei nostri maggiori tramontarono per sempre dal cielo latino sin dal quarto secolo dopo Cristo, colla morte di quell'imperatore che, educato nella nuova fede, volle rinnegarla per amore delle divinità elleniche e latine, onde la Chiesa lo bollò con un marchio di esecrazione ed egli fu per le future generazioni: Giuliano l'*Apostata*. La tradizione racconta che nella notte del 26 giugno dell'anno 363 d. Cr. Giuliano Cesare, morendo a trentadue anni d'una ferita di giavellotto toccatagli mentre inseguiva al di là del Trigri l'esercito dei Parti sgominato, confessasse innanzi alla Storia la sconfitta del paganesimo e la vittoria del nuovo Dio col grido famoso: *Vicisti Galilaee*! « O Cristo Galileo, tu hai vinto! » Singolare destino, ad ogni modo, e tragica agonia veramente quella del giovane imperatore dal cuore enigmatico

e dal vasto intelletto, che sognò grandi sogni, ebbe mente ed energia capaci di realizzarli e cadendo, per una beffa del destino, mentre inseguiva la vittoria, portò con sè nel sepolcro le memorie ed i numi di Roma e di una grande età moribonda.

Ma questo nipote di quell'imperatore Costantino che la Chiesa volle chiamare « il grande », perchè coll'editto del 313 riconobbe al cristianesimo diritto di vita e gli aperse quindi la via del trionfo; questo « apostata » della fede cui era riserbato l'avvenire credette egli davvero con mente candida negli dei del vecchio Olimpo; in Giove, in Nettuno, in Plutone, in Vulcano, in Marte o in Apollo? Venerò ad uno ad uno tali idoli, tali forze e forme della natura umanizzata, colla fede medesima di un montanaro della Tracia o del Tauro questo giovane, che non solo conosceva le dottrine del cristianesimo e del neoplatonismo, ma certo nelle scuole dei filosofi a lui cari aveva udito più volte riprendere e schernire quanto vi era di puerile, di sensuale o di grossolano nell'antica idolatria? Non lo credo. Nel cristianesimo egli detestò principalmente la religione che professavano anche i feroci sterminatori della sua famiglia; nel paganesimo ammirò e rimpianse le memorie e le glorie del grande passato latino e la bellezza greca fuggente innanzi al duro fanatismo orientale. Carità di patria e nostalgia d'artista, culto pietoso del passato e invincibile ripugnanza verso la barbarie sormontante e irrompente sotto la maschera di un ascetismo inumano ispirarono il suo vano tentativo di reazione. La mistica e folle ignoranza, che odia e distrugge tutto quello che non sa comprendere, abbatteva intorno a lui templi

e palagi, ardeva statue e tele, cancellava iscrizioni di Cesari e fasti di consoli vittoriosi, perseguitava ogni orma della forza e della gioia antica. Giuliano reagì contro quella furia fanatica con isdegno di poeta e orgoglio di romano. Lo moveva, insomma, quello stesso sentimento che, tanti secoli dopo — rifiorendo e prorompendo in mille forme d'arte e di pensiero la potenza creatrice del nostro Rinascimento — condusse tanti artisti e poeti italiani a ravvivare nelle favole leggiadre del mito le antiche divinità classiche e persuase Raffaello a mescolare i savi greci coi dottori cristiani e a conciliare le Muse colla Teologia negli affreschi dalle sale vaticane; il medesimo sentimento di nostalgica aspirazione verso la bellezza armoniosa che ispirava a Federico Schiller la lirica, *Gli Dei della Grecia*, ed al Carducci, pochi decenni or sono, i versi delle *Primavere elleniche*:

Muoiono gli altri Dei; di Grecia i Numi
Non sanno occaso: ei dormon nei materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti, i fiumi,
i mari, eterni.

A Cristo in faccia irrigidì nei marmi
Il puro fior di lor bellezze ignude:
Nei carmi, o Lina, vive sol ne' carmi
Lor gioventude.

E, se li evòca di una bella il viso,
O d'un poeta innamorato il core,
Dalla santa Natura ei con un riso
Lampeggian fuore.

Rivivono nei carmi dei poeti e nel sogno di rari spiriti contemplanti, pei quali il passato è vita e che

del passato sentono la forza idealmente operosa nella presente realtà. Ma poeti, filosofi o artisti non hanno certo la vana illusione di rifar viva e attiva una fede che è ben morta e di ripristinare nelle coscienze le idee di cui quelle forme immortalmente belle erano la sensibile incarnazione. Coloro che il razionalismo e la critica hanno allontanato dalla fede cristiana, i ribelli al vincolo religioso, cercano, se mai, un nuovo credo nella scienza, nella democrazia o in un umanitarismo sentimentale: non ritornano agli dei antichi. Il paganesimo estetico è un ripiegarsi e riposarsi serenamente malinconico della mente in immagini che le ricordano le soste del suo cammino ideale attraverso i magici labirinti dell'eterna illusione. La coscienza moderna poco ha da temerne, perchè tale contemplazione non minaccia nè la sua integrità nè la sua forza. Il pericolo nasce quando dei miti persiste o rivive nelle anime la passione onde furono creati, l'istinto rapace e animale che li proiettò, terribilmente vivi e violenti, fuor della tumultuosa anima dell'uomo primitivo. Le divinità pagane possono allora oscurarsi e svanire, ma persiste feconda la matrice da cui nacquero ed essa può tornare prolifica di larve e di mostri. Quando l'imperatore Giuliano cadde vinto, dopo il suo breve sogno pagano, vivevano di vita formidabile nelle foreste d'Europa altre divinità diverse e tuttavia consanguinee a quelle di Grecia e del Lazio, le quali dovevano recare alla sua Roma danni e ruine ben più terribili di quanti egli temessa dal cristianesimo trionfante.

III.

Di tali divinità il giovane Giuliano udì forse il nome, ma certo non ne presentì la potenza e la minaccia. Egli pure, come suole accadere anche agli uomini più geniali, avrà sfiorato col pensiero gli annunci ed i presagi dell'avvenire senza intenderli. Quando — a venticinque anni — dal subdolo e feroce Costanzo suo zio fu tratto con interessata benignità fuor dall'oscura e sempre minacciata solitudine di catecumeno in cui l'avevano lasciato sino allora, per essere chiamato, col titolo di *Cesare*, a dividere il pericoloso onore dell'Impero, egli fu mandato sul Reno, ove combattè per tre anni vittoriosamente contro i Germani, che già da più parti avevano invasa ed occupata la Gallia orientale. Nella primavera del 356, movendo da Milano colle poche milizie che l'ostilità mal dissimulata dello zio gli lasciava, egli era entrato nella Gallia valicando le Alpi e aveva liberato dall'assedio barbarico, prima Autun, poi Colonia, la città fondata dal nipote di Augusto, Cesare Germanico, in onore della moglie Agrippina. Poco dopo vinceva a Strasburgo una coalizione di tribù tedesche, e, varcato il Reno, incalzava i vinti sino al Meno e su questo fiume, presso Aschaffenburg, riedificava il forte che vi aveva eretto un tempo Trajano e che i barbari avevano distrutto. Nel 358, dopo avere svernato nella piccola fangosa Lutezia, la futura Parigi, villaggio allora chiuso entro quell'isola della Senna ove poi sorse Notre-Dame e legato alle due rive da ponti che la necessità della difesa poteva facilmente distruggere,

egli aveva sconfitto a Tongres una seconda coalizione germanica, valicato di nuovo il Reno, liberati ventimila prigionieri romani e costrette le tribù transrenane a sottomettersi a discrezione. Quando proruppe in aperta inevitabile guerra la discordia tra lui e lo zio, Giuliano, colla stessa mossa che dovevano rinnovare tanti secoli più tardi Moreau e Napoleone, aveva trasportato le sue legioni attraverso l'immensa foresta Ercinia dal Reno al Danubio e di là sulla Sava, minacciando di raggiungere per la Tracia Costantinopoli, quando la morte improvvisa di Costanzo lo aveva lasciato unico signore dell'impero. E alla fantasia nostra si affaccia spontanea una domanda. In queste guerre, nelle quali egli si rivelò così accorto e intrepido « imperator », lo sguardo del Cesare poeta e sognatore, dalle rive del Reno ancora selvaggio, dalle rive dell'azzurro e pigro Danubio non si sarà posato talvolta pensosamente sulla cupa cortina delle foreste che velavano colle linee solenni della loro verzura secolare l'orizzonte lontano? E il suo cuore latino, greve di eroiche memorie e di forti speranze, non avrà pulsato con più forza pensando alle divinità misteriose e terribili che trovavano asilo e culto all'ombra di quelle foreste? Erano, originariamente, divinità fraterne a quelle che avevano sacrifici ed altari in Grecia ed in Roma; ma l'anima della gente teutonica e la sua immutabile barbarie le aveva mantenute assai remote dall'idealismo ellenico, avvincendole tenacemente all'animalità antica, lasciandole immerse nel naturalismo originario. In quei boschi, di cui si narrava paurosamente – e Plinio è testimone — che occorressero sessanta giornate di marcia per valicarne

l'opaca misteriosa profondità, erano querce sacre, radure sacrificali, santuarî costrutti con tronchi d'albero, ove si venerava Wotan od Odino, il dio creatore, il Diespiter germanico, il signore della luce e della forza; Thor, Dio della folgore e delle battaglie; Freja la bellezza creatrice e fecondatrice; le Norne, squallide Parche nordiche, che sedute ai piedi della quercia eterna Idgrasill, asse del mondo, tessono il destino mortale. Tra quelle tribù sanguinarie, che non avevano altro intento tranne la rapina, altre leggi che della forza, si onoravano religiosamente le potenze occulte del suolo per cui fioriscono le messi, stormiscono ai venti le intatte foreste, fluiscono rochi i ruscelli, le maree flagellano con ritmo perenne le scogliere e le dune, serpeggiano nelle viscere terrestri le vene dei metalli: potenze che si chiamavano elfi, nisse, ondine, gnomi, coboldi, gelosi signori di magiche forze e di segreti tesori vigilati dai draghi. Si parlava con orrore religioso di un'isola presso le rive del Baltico (forse quella che è ora l'isola di Rügen) sacra al culto della dea Hertha o Nertho, la Cibele germanica, la Terra onnifeconda, la cui immagine velata in certi tempi era condotta processionalmente dai sacerdoti pel territorio delle tribù litoranee, le quali deponevano allora le armi e facevano tregua alla guerra perenne. Poi rioccultavasi nel suo solitario rifugio, vietato a tutti fuorchè ai sacerdoti; e gli schiavi, ministri del rito, erano gettati ad annegare in un lago dell'isola, affinchè nessun vivente potesse vantarsi di aver fisato la dea e il mistero ed il terrore accrescessero la venerazione. Si raccontava altresì che le ceri-

monie religiose fossero solennizzate da sacrifici umani, cui seguivano scene di sacro cannibalismo.

Tale apparisce la Germania antica ed etnicamente intatta nei racconti di Cesare, di Tacito, di Ammiano Marcellino e nelle antiche leggende e memorie della razza. Quelle fra le tribù teutoniche che si rovesciarono sui territori dell'Impero, allorquando — dopo stragi e rapine e violenze selvagge, dopo che fu sazio l'istinto delle sanguinose razzie e delle nomadi peregrinazioni — presero finalmente stanza sul suolo conquistato, addolcirono alquanto la loro bestiale natura, si convertirono al cristianesimo, accettarono dai vinti un ordine sociale, si piegarono a poco a poco alle leggi della civiltà. Ma le tribù che rimasero abbarbicate al suolo germanico entro le foreste d'oltre il Reno, l'Elba e il Danubio s'avvoltolarono ancora per molti secoli nel pattume della primitiva barbarie.

Fu necessario che Roma cattolica armasse di fede e di sacrificio schiere di missionari intrepidi, i quali vennero principalmente dall'Irlanda e dalla Gran Bretagna, perchè un barlume di civiltà rompesse le tenebre dell'immensa foresta germanica e i Tedeschi si sciogliessero, lentamente e a controgenio, dalla loro feroce idolatria.

IV.

Infatti per volontà di una potenza maligna il popolo tedesco, così follemente orgoglioso di sè, si è sempre rivelato impotente a creare colle proprie forze una forma nuova e più alta di civiltà e tutte, o quasi, le idee per cui venne elaborandosi nei secoli la sua

cultura gli sono venute da altri popoli: la religione cristiana, l'idea imperiale, le istituzioni cavalleresche e feudali, le libertà comunali, il metodo sperimentale. Ma è pure un bisogno della natura teutonica quello di rinnegare ed insultare il maestro. Che storia pietosa ed atroce è quella dell'idea cristiana e della civiltà latina lottanti contro l'indomabile ferinità tedesca! E come è vera — di una verità puramente germanica e limitata alla razza germanica — la teoria egheliana che l'uomo conosce solo in quanto rifà e ricrea! Appunto perchè la Germania non ha mai creato essa, ma ha sempre accettato o subìto per opera d'altri l'idea religiosa e la disciplina sociale, la civiltà non ha potuto se non iscalfirla, non è entrata profondamente in lei, non ha saputo spiritualmente educarla, e la storia contemporanea ha ritrovato quel popolo selvaggio e pagano come ai giorni di Arminio il cherusco.

L'anglosassone Winfrid, che Roma ribattezzò e santificò in Bonifacio, iniziava nel secolo ottavo l'opera faticosa di convertire i Teutoni d'oltre il Reno ed il Memo. Presso Geismar, nell'Assia, egli osava mettere la scure nella grande quercia sacra ad Odino, ma cadeva poi massacrato tra i Frisoni e tosto i monasteri e le chiese da lui fondate andavano distrutte. Carlomagno, risoluto a piegare la Germania barbarica sotto la disciplina di Roma, condusse in trentunanni otto guerre contro i Sassoni pervicacemente idolatri e ribelli e dovette sterminare o trapiantare su altri territori del suo impero gli uomini atti alle armi, se volle imporre alle tribù della lega sassone la fede cristiana. Più tarda di quasi cinque secoli, più dif-

ficile, più sanguinosa fu la conversione di quelle contrade in cui doveva formarsi lentamente e vigoreggiare d'un tratto la potenza prussiana: la Marca brandeburghese, il Meclemburgo, la Pomerania, la Prussia orientale. È un ricordo, questo, che dovrebbe indurre alla riflessione e un po' anche alla contrizione le anime troppo candide di quegli storici che hanno accettato per articoli di fede gli assiomi della storiografia romantico-teutonica, e gli spiriti deboli o tortuosi dell'internazionalismo umanitario. Raffrontiamo e meditiamo alcuni fatti. Il secolo in cui Dante nacque aveva già un trentennio di vita agitata e feconda e in Italia ed in Francia raggiava sugli spiriti la prima luce di quella calda giornata di bellezza e di scienza, che illumina il duecento di un fulgore di rinascita; tornavano a gorgogliare le fonti, che parevano esauste, della scienza e della filosofia antiche; si scopriva Aristotele e il pensiero cattolico si riconciliava — auspice San Tommaso d'Aquino — colla sapienza greca; San Francesco alitava nuovamente nella natura — inerte o malvagia — un'anima religiosa e risvegliava nei cuori coll'ardore di carità il senso della bellezza; Federico II dava al mondo occidentale il primo esempio di una nuova concezione dello Stato e dell'autorità monarchica; Bologna da quasi centocinquant'anni aveva ravvivato gli studî giuridici e lo spirito ordinatore di Roma; Firenze stava per dare all'età media il suo più grande poeta, quando la Prussia, capo e cuore futuro della rinnovata Germania, lontana tuttavia da ogni civiltà, tributava tra l'Elba la Vistola e il Baltico onoranze sanguinose e selvagge ai suoi dei. Alberto Magno, teologo e filo-

sofo, che fu maestro e collega a Parigi di San Tommaso d'Aquino e che morì più che ottantenne nel 1280; Alberto, tedesco, ma della Svevia, cioè di una regione della Germania che per esser venuta assai presto a contatto della civiltà latina ne aveva più profondamente sentito l'influsso, racconta che al tempo suo nella Pomerania, — madre agli erculei granatieri cari al cuore di Bismarck — vigeva tuttavia la consuetudine di uccidere i vecchi e divorarli.

V.

La storia della diffusione del cristianesimo nelle marche settentrionali ed orientali della regione prussiana è storia di guerre implacabili e di rivolte feroci: ci rappresenta il lungo divincolarsi della barbarie ribelle sotto la stretta di una disciplina spirituale. La predicazione pacifica del vangelo, iniziata e suggellata col martirio da Adalberto di Praga nel 997, ripresa nel 1202 da Alberto di Apeldern e nel 1209 dal monaco cistercense Cristiano, si era sempre infranta contro un'invincibile ostilità. L'ordine dei cavalieri Porta-Spada, costituitosi per sostenere colla forza la diffusione del cattolicesimo, fu vinto. L'impresa fu assunta allora con più implacabile e ferrea tenacia e con fortuna migliore dai cavalieri dell'Ordine Teutonico, cui nel 1228 Federico II concesse in Rimini diritti di sovranità feudale sulle terre che avrebbero conquistato e convertito. Da quel giorno le lande grigie e brulle, sparse di foreste e di lividi stagni, che declinano verso il Baltico, tra Koenig-

sberg, ove si incoronavano un tempo i re di Polonia, e Riga, intorno a cui si affrontano tuttavia furiosamente Slavi e Germani; i terreni acquitrinosi che lingueggiano tra i laghi Masuri, là ove Hindenburg sostenne e infranse il primo assalto russo, arrossarono per le stragi di una fra le più crudeli guerre che la storia ricordi. Vinte, le tribù borusse tornavano subito alla rivolta, incendiavano chiese e monasteri, massacravano preti e neofiti; forzate ad abbandonare le regioni più fertili dalla violenza degli invasori, riparavano nei boschi e nelle paludi; sconfitte in campo aperto si ostinavano in una guerriglia di imboscate e due volte la Chiesa e l'Impero alleati dovettero bandire la crociata contro di esse. Finalmente nel 1284, quando per lo sterminio di intere tribù la resistenza prussiana fu fiaccata, l'ultimo capo dei ribelli, Skurdo, preferì alla conversione la fuga con pochi compagni superstiti nella Lituania pagana.

Quella resistenza e quelle rivolte non avevano soltanto una ragione politica; nascevano da cause più profonde: da cause morali e spirituali. Accettare la tutela e la legge di un'autorità straniera poteva essere cosa odiosa a quei barbari, ma non quanto la nuova fede e la nuova morale e le parole di pietà che essa insegnava e gli anatemi che lanciava ai loro istinti profondi. Dovunque sono anime che meditano sul destino umano e se ne attristano o impietosiscono ivi può nascere un principio di disciplina e di azione che contenga germi di morale cristiana. Perciò nel mondo orientale, in Grecia, nella stessa Roma il cristianesimo trovò agevolata la via dal pensiero filosofico e dall'acuita coscienza morale. Il fatto, innegabile,

fu spesso adoperato come arma in polemiche di partito. Gli storici avversi alla Chiesa hanno detto molte volte: Il cristianesimo, certo, è un grande avvenimento storico, ma è evidente che, nella sua essenza morale, esso esisteva prima di Cristo. Socrate e Platone, lo stoicismo e il neoplatonismo avevano già presentito le aspirazioni dell'età nuova e pronunciate le parole essenziali che, insegnate da San Paolo ai proseliti del messianismo nazzareno, dovevano dare gloria e vittoria alla religione di Cristo.

Riconosciamo per essere giusti, che il cristianesimo — come dottrina religiosa e come rivolgimento morale — fu un fatto assai più complesso di quanto affettino di credere gli storici cui ho accennato, ma è vero altresì che nel mondo antico molti spiriti colti erano già disposti dal travaglio del pensiero e della coscienza ad accogliere e a comprendere la nuova fede. L'ardente e leggiera anima greca, la dura anima romana si erano a poco a poco addolcite, mitigate, velate di ansiosa inquietudine. Agli occhi di Sant'Agostino Platone è già un'anima cristiana. Menandro in taluni frammenti superstiti delle sue commedie ha sentenze di una morale quasi evangelica. La poesia pensosa di quel Virgilio, che i contemporanei chiamavano « virgineo », è compenetrata di una soavità così nuova, che ci sembra scusabile e, direi, necessario, l'errore del medioevo salutante in lui un annunciatore e precorritore di Cristo. Nella stessa morale eclettica e pratica di Cicerone troviamo i lineamenti di un'idea altamente spirituale della natura umana e dei suoi doveri sociali.

Invece dieci o dodici secoli dopo Cristo il cristia-

nesimo era tuttavia pei Germani una dottrina ripugnante ed assurda: era la negazione di energie e l'esaltazione di valori a cui essi si ribellavano con tutti i loro istinti. Guardateli nell'intimo della loro natura morale e vi darete ragione di tale ripugnanza. Sono predoni e pirati che lanciano l'anima vagabonda per i cieli dell'avventura e della conquista, lungo le vie scendenti verso le contrade fertili e amiche del sole o sulle cime delle onde urlanti sotto la sferza del vento; sono guerrieri che vivono di rapina e attendono soltanto a preparare l'invasione e il saccheggio dell'altrui territorio, o a respingere l'assalto di predoni finitimi; ed ecco, odono predicarsi dai messi di Roma che la pace è il supremo tra i beni e la pietà è la più sublime tra le virtù. Sono avvezzi ad una vita profondamente istintiva e animale: dati alla caccia nella stagione propizia; dati all'ebbrezza, agli enormi banchetti, ai torpidi ozî nelle loro capanne allor quando la neve e la pioggia li ricacciano nelle tane, mentre il lavoro è lasciato a schiavi che essi tengono in luogo di bestie; e i tonsurati cristiani vogliono persuader loro che gli uomini sono uguali davanti a Dio e che il lavoro è un dovere. Reputano virtù essenzialmente virili l'orgoglio, la crudeltà, la vendetta e tutti i loro miti e le loro saghe insegnano la sentenza dell'antico scaldo, che Federico Nietzsche ricorda con così sincero entusiasmo: « Abbi nel petto un cuore duro: non sarà mai un buon guerriero colui che sin dalla giovinezza non avrà indurato il suo cuore »; ed ora Roma vuole indurli a considerare il perdono come una virtù e l'umiltà come un dovere. Quei barbari sentivano confusamente, ma con forza,

che il cristianesimo era una morale da schiavi e che solo anime schiave potevano accettarla. Quando tutti gli uomini validi che non erano stati uccisi furono trasportati lontano o esularono in altre contrade; quando il suolo fu occupato da torme di conquistatori e dell'antica stirpe non rimasero che le donne i vecchi e i bambini, allora solamente, esausti e dissanguati, non domi nè convinti, curvarono il capo e si sottomisero al vangelo.

VI.

Si sottomisero alla legge del cattolicismo, ma mordevano il freno e alla prima occasione lo infransero. Non erano trascorsi ancora tre secoli dalla conversione della Prussia, quando Lutero rifaceva nazionale la religione germanica e spezzava — aiutato potentemente dagli errori del clero romano — l'unità della fede. Il monaco ribelle di Eisleben non pensava certo a restaurare il culto delle antiche divinità; chè anzi egli si vantò — come tutti sanno — di detergere dalla figura del Nazzareno il belletto pagano con che Roma ne aveva deturpato la sublime bellezza e di ricondurre le moltitudini credenti verso le fonti ideali, da cui la verità evangelica sgorga e fluisce nella originaria purezza. A Lutero — pensano molti storici, anche non luterani — è giusto tributare l'ammirazione dovuta a chiunque, per ubbidire alla voce imperiosa della coscienza, rompe stoicamente tutti i vincoli che lo stringono al proprio passato e getta nel turbine assai più che la propria

vita: getta le speranze e le promesse cui essa è più tenacemente avvinta. E sta bene; quantunque nel caso di Lutero sia assai difficile discernere quanta parte abbia avuto nella sua rivolta, via via sempre più risoluta e violenta, la persuasione irresistibile di una coscienza agitata dal mistico assillo e quanta, invece, l'intolleranza di ogni freno, l'orgoglio intellettuale, l'ebbrezza delle prime vittorie e il desiderio di sopraffare l'avversario. Certo è che la Germania del Nord, la quale unanime seguì il riformatore nella via della rivolta, ammirò, venerò e più tardi divinizzò in Lutero l'uomo che si era fatto iniziatore di quella che Augusto Comte ha definito profondamente una rivolta della Germania contro il genere umano. Perchè — e l'osservazione è di uno tra i rari pensatori germanici di intelletto veramente libero — «nessun popolo — sotto un certo riguardo — è stato meno cristiano dei Tedeschi al tempo di Lutero».[1] Trascinati dall'istinto orgoglioso della tribù che non conosce nè comprende nella sfera dei fatti morali se non la propria sete di predominio divinizzata, i Tedeschi settentrionali salutarono con gratitudine nel protestantesimo una religione puramente germanica, armata di una teologia, di una morale, di istituzioni efficaci ed utili pei soli Germani, intesa a rivendicare diritti e a riaccendere passioni nazionali, quasi salda rocca (feste Burg) eretta dalla Provvidenza nel cuore della patria tedesca per sua salvezza e grandezza, quasi divina guarantigia del primato e dell'impero promessi *ab*

---

[1]) F. NIETZSCHE, *La Gaja Scienza*, Afor. 148.

antico alle bramosie della razza. Così « Dio padre », creatore e tutore comune delle genti sparse sulla faccia della terra, quale l'avevano intuito e osannato concordemente la gnosi greca e la ragione latina, incominciava a mutar volto e a rifarsi un Dio prettamente tedesco e protestante.

VII.

La Riforma luterana risospinse la Germania nell'anarchia, irritò l'istinto sanguinario e rapace dei barbari colle frenesie della guerra religiosa e lasciò da ultimo la nazione esangue ed inerte. Lo spirito del nostro Rinascimento, migrato in Francia ed in Inghilterra, vi continuava l'opera magnificamente iniziata dall'Italia e tra il secolo decimoquinto e il decimottavo scopriva la natura e la scienza, risollevava la ragione offuscata e l'uomo avvilito, rifaceva bella l'apparenza delle cose e degna di essere vissuta la vita terrena, mentre in Germania le corti dei varî principi e principotti accettavano con docile passività le mode intellettuali d'oltr'alpe e d'oltre il Reno, e il popolo vero — custode inconscio dei più segreti istinti dell'anima nazionale — sonnecchiava. Per il popolo, intanto, pensavano e deducevano cavillosamente una filosofia luterana dalla teologia luterana gli innumerevoli pastori, cui era affidata la sua direzione spirituale. E già i pastori mudavano a filosofi e a liberi pensatori e già dal cristianesimo del libero esame sbocciava il teismo, e dal teismo il panteismo. Lutero — fantasticavano gli intelletti più sottili — ci

ha liberati dalla odiosa tirannia di Roma papale, ma non ci ha dato una religione che sia solamente *nostra*; ci ha strappati a Pietro, ma per affidarci alla tutela di Paolo; ci ha tolto a Roma, ma per sospingerci verso Gerusalemme. Perciò, se la nostra fede non è più latina, è tuttavia troppo semitica. La Riforma non ha reso la Germania a sè stessa. V'è forse qualcosa di genuinamente germanico nel cristianesimo dei *Vangeli* e degli *Atti degli Apostoli?* Così la Germania sognava nel silenzio della sua stanca e torpida servitù, e aspettava. Aspettava che le antiche forze si risvegliassero, in una primavera spirituale, fervida di germi e di promesse; sognava una dottrina di liberazione che le insegnasse a non esser più nè francese, nè latina, nè classica, nè civile, ma a rifarsi consapevolmente originale e tedesca. E il giorno della sua rinascita venne e in cento anni, fra il 1770 e il 1870, essa passò dal criticismo all'umanesimo, dall'umanesimo al « germanesimo », dal germanesimo al più folle e frenetico nazionalismo. Prima il Lessing e l'Herder cacciarono di seggio il Voltaire e il Diderot e la filosofia di Kant soprafece quella del Locke e del Hume; poi la rivolta letteraria mise al bando gli scrittori francesi, e gli *Stürmer und Dränger* sgombrarono il cielo della patria dai pigri vapori delle tradizioni accademiche. L'eclettismo multiforme e geniale del Goethe e dello Schiller rifulse allora come una tardiva aurora del genio tedesco e parve assegnargli il còmpito di esprimere ed armonizzare in forme riflesse i sogni e le idee che dall'esperienza storica di una molteplice cultura rifluivano, vive e feconde, nell'anima moderna. Ma l'orgoglio

germanico non poteva accontentarsene. Tutta l'arte e la poesia degli altri popoli valgono meno ai suoi occhi di un mito o di una leggenda tedesca. E in verità il teutonismo è la causa finale di tutta la civiltà, poichè Dio esiste soltanto *nella* coscienza e *per* la coscienza teutonica. Non era questa verità la scoperta sublime ed imperitura della filosofia nazionale? Kant dice nella *Critica della ragione pratica:* Io voglio che Dio esista, perchè questo è il solo punto nel quale il mio interesse determina *necessariamente*, e senza che io possa resistere od oppormi, il mio giudizio; e per il filosofo di Königsberg i precetti divini non sono « se non le leggi che ogni volontà libera impone da sè a sè stessa e tuttavia debbono essere considerati come precetti dell'Essere supremo ». I discepoli trassero da questo insegnamento kantiano il principio: « Io voglio credere, dunque io credo ». Venne poi il Fichte e aggiunse: Dio è determinato dalla legge morale e questa legge è una volontà operante; se io dimostro (e i *Discorsi alla nazione tedesca* furono pensati a questo fine) che tale volontà si afferma consapevolmente soltanto nel popolo tedesco, io avrò provato, ad un tempo, che la legge divina e la coscienza teutonica sono una cosa sola e che ogni tedesco è dio.

Spronati da questa sicura promessa di apoteosi i romantici a poco a poco screditarono Goethe, Schiller e il loro largo umanesimo e ricercarono avidamente la storia delle origini nazionali: i miti, le leggende, i riti, le superstizioni, i costumi dei Germani primitivi, nomadi ed indomiti e non ancora corrotti dalla civiltà

latina. La filologia germanica, rifiorente in questo fervore di mistico orgoglio, scoperse con un fremito di pietà religiosa e di gioia trionfante sotto le ruine del passato, al di là della muraglia di idee e di tradizioni intellettuali che il Rinascimento latino aveva eretto tra il medio evo e la cultura moderna, le reliquie della poesia, del diritto, della religione primitiva tedesca. Critici, filologi ed eruditi: i fratelli Schlegel, i fratelli Grimm, i Lachmann, i Simrock, i Giesebrecht esploravano metodicamente il terreno storico; poeti e romanzieri ne ravvivavano l'immagine idealizzata nello spirito della gente colta. Poi si levò il grande artista che doveva rendere popolari quelle visioni e quelle memorie colla potenza travolgente dell'armonia, e parve un'apparizione provvidenziale. Quando Riccardo Wagner, strenuo assertore della forza plastica dei miti, dopo aver vinto lunghe e tenaci ostilità, impose all'ammirazione dei Tedeschi la *Tetralogia dei Nibelunghi*, la Germania si sentì compresa e rivelata a sè stessa. Tornavano gli antichi iddii, gli iddii prettamente germanici, germogliati dalle profondità spirituali, dai tenaci invincibili istinti della stirpe nata a dominare, e con essi le grandi figure mitiche onorate come semidei dalle antiche tribù. Appunto in Siegfried, l'eroe senza paura e senza coscienza, fanciullo intrepido che va pel mondo cantando come l'uccello canta, ridendo e combattendo, raccogliendo l'amore, l'oro e la potenza ovunque il suo spirito avventuroso e capriccioso lo sospinge, i Tedeschi ammirarono con orgogliosa compiacenza l'incarnazione epica più perfetta del genuino spirito germanico.

Senonchè, per una contraddizione inattesa, il Wagner sul declinar della vita divenne infedele alla causa del germanesimo guerriero e prepotente. Siegfried era sbocciato dalla fantasia del poeta nella luna di miele dei suoi amori coll'ottimismo rivoluzionario, quasi incarnazione mitica di una sognata umanità che dalla forte innocenza di una vita veramente libera avrebbe attinto nuove meravigliose energie. Ma negli anni più tardi il trionfatore e l'ammaliatore di tante anime fu vinto dal pessimismo e diede ascolto alla lusinga dello Schopenhauer. Celebrò allora la pietà, la castità, la rinuncia; cercò il *nirvâna* e dalle profondità mistiche del suo spirito desideroso di pace trasse la figura di Parsifal. La Germania intellettuale, stupita ed incerta, esitava. Altre voci facevano coro a quella del Wagner; altri poeti ed artisti infondevano nelle loro parole un nuovo tepore di dolcezza evangelica. Dai libri, dalla musica, dai quadri pareva diffondersi e insinuarsi nelle anime tedesche un alito nuovo di spiritualismo tra cristiano e buddistico, al quale si mesceva un brivido di sensualità e di curiosità inquieta, che a taluno parve, a torto, foriero di una rinascita religiosa. Repentinamente una dura voce iraconda si levò a protestare con isdegno. Era la voce di un antico fervente wagneriano che lanciava ora il sospetto e lo scherno contro l'idolo di un tempo; e parlava del *Parsifal*:

E' proprio roba tedesca codesta ?
Codesto urlo pesante è uscito da cuori tedeschi ?
E sono corpi tedeschi quelli che così si mortificano ?
Sono tedesche queste mani protese, quasi di preti benedicenti,

e questo eccitamento sensuale all'odor dell'incenso?
Tedeschi questi contrasti, questi abbandoni, questi tentennamenti?
Questi ronzii confusi, questi sussurrii vaghi,
queste occhiate da monacelle, questi *Ave*, questo *pissi pissi*,
queste estasi celesti, queste finte ebbrezze,
è roba ancora tedesca tutto ciò?
Pensateci! voi siete ancora sulla soglia!
Pensateci! *Quello che voi udite è Roma*;
É la fede di Roma senza parole!

In questo rude scherno, in queste apostrofi lanciate in tôno tra di profeta biblico e di pedagogo arcigno è facile riconoscere la voce di Federico Nietzsche. Il creatore di Zaratustra, di solito, non sapeva nè voleva lusingare le manie tedesche; amava anzi contraddirle o insultarle: ma questa volta il suo odio lo fece sottile ed accorto ed egli seppe trovare la parola che più profondamente doveva vibrare nelle anime tedesche. » *Quello che voi udite é la fede di Roma senza parole*! ». Se v'è passione profonda, acre, diffusa, sempre attiva e mordente nell'anima teutonica: una passione nata colle prime conquiste romane, conservatasi e accresciutasi nei secoli; una passione che impronta così la storia politica e religiosa dei Germani come lo svolgimento del loro pensiero filosofico e letterario, è certo il rancore contro la latinità, la paura che Roma, che la lingua, la civiltà, la religione di Roma possano riprendere sullo spirito germanico l'antico predominio, torcerlo dalla sua via, snaturarlo. A quest'odio — più operoso e combattivo di ogni amore — nessun uomo politico, nessun riformatore o poeta ha mai fatto appello invano. An-

che questa volta non intesero a sordo e si strinsero gelosamente intorno al loro dio nazionale, vendicativo e pagano. Quando nel 1898 certi attriti fra il governo tedesco e il Vaticano provocarono nell'impero germanico quel vasto moto di ostilità contro la Chiesa cattolica che ebbe per insegna di guerra le parole *Los von Rom*: *Via da Roma*, una rivista battagliera di questioni pedagogiche e scolastiche, la *Freie deutsche Schule*, scriveva: « Quando noi parliamo di fede « nazionale tedesca, non intendiamo mai designare « quella fede cristiana che la violenza impose al po- « polo tedesco, bensì la religione germanica indigena ». E protestanti e cattolici — cosa mostruosa ed inconcepibile per noi latini — si sono messi d'accordo in Germania per rinnegare il Dio di San Paolo di Sant'Agostino e di Dante e venerare unicamente il feticcio nazionale. Da tempo il Dio tedesco non è più quello del cristianesimo europeo:

Quel ch'è padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne: L'Italia ti do.

Come si legge in una strofe altrettanto bella quanto ingenua del nostro Manzoni: il solo Dîo vivente e vero dei Tedeschi è quello che abbandona il mondo, le sue ricchezze e le sue magnificenze alla cupidigia germanica. Più di un terzo della popolazione dell'impero tedesco professa anche presentemente la fede cattolica; ma cattolici e protestanti, dopo che il Belgio fu invaso dalle loro armi, hanno con entusiasmo concorde bombardato le cattedrali, saccheggiato i reli-

quari e fucilato i pàrroci. Erano chiese, erano arredi, erano preti nemici quelli, e il Dio tedesco non li aveva in custodia : anzi ne esigeva la distruzione.

VIII.

S'ha dunque da credere che filosofi, filologi, poeti uomini politici in Germania intendano sul serio a restaurare la fede nei miti pagani e il culto di Wotan e di Thor, di Hertha e delle Valkyrie ? Si tratta certo — pensa un lettore italiano, fidando nel proprio buon senso — di un capriccio fantastico, di una moda estetico-sentimentale che lusinga l'orgoglio della nazione. Non si regredisce dall'idea di un solo Dio alla superstizione politeista, ma si passa, se mai, allo scetticismo o all'indifferenza. La storia del pensiero moderno non ci insegna forse che la filosofia e la filologia tedesca hanno lavorato insieme, da un secolo in qua, con maggior dottrina e tenacia che negli altri paesi d'Europa, a dimostrare che gli dei e le religioni sono la forma concreta e rituale, l'espressione plastica e mitica di energie e di istinti essenzialmente umani ?

Certamente : si può affermare, anzi, che la scienza e la critica delle religioni è gloria tedesca e se il Voltaire disse certa volta con arguzia francese e leggerezza.... volteriana : « Dio ha creato l'uomo a sua immagine, ma l'uomo ha ben saputo rendergli la pariglia », i dotti di Germania hanno speso cento anni di ostinato lavoro per dimostrare con molta erudizione la verità dell'epigramma volteriano. Enrico Heine

poteva dire malignamente ma con verità, nel 1835 mi pare, che l'ateismo dei filosofi idealisti era in paese tedesco « un pubblico segreto ». Ora qui appunto vale la pena di fermare il pensiero, perchè è questo uno dei punti ove meglio si può discernere il profondo contrasto, il malinteso inconciliabile che divide l'anima e la civiltà nostra da quella teutonica.

In Italia, come in Francia, in Inghilterra o in Spagna, la critica esercitata intorno all'origine delle varie religioni ed al loro svolgimento storico si diffuse presto dalle opere degli eruditi tra i lettori di qualche cultura e discese poi tra il popolo in forma di ribellione ai comandi e ai divieti della religione dominante e di ostilità alla Chiesa costituita, onde i governi e le classi conservatrici impaurirono e dal dissolversi della fede temerono minacciata la propria autorità e l'esistenza stessa dello Stato. In Germania la critica delle religioni e la filosofia atea hanno fatto lo Stato dispotico e onnipotente. Là i dotti e i filosofi lasciarono al popolo incolto, anzi gli ribadirono nel cervello con tutta l'autorità della loro dottrina, la fede nella religione di Cristo; ma di un Cristo luterano e tedesco, senza dolcezza e senza amore, che insegna ad odiare, ama la guerra e la strage come il Jehova semitico e dà al suo popolo una prova tangibile della sua predilezione guidandolo alla conquista e alla vittoria. Nello stesso tempo si rivolgevano, adorando, allo stato più ferreamente autoritario ed oligarchico d'Europa, allo stato prussiano, e gli dicevano con umile fervore: La mitica prepotente energia che suscitò dall'anima dei nostri maggiori

gli dei e gli eroi del Valhalla, non è morta. Questi dei si dimostrarono i più forti di tutti gli iddii pagani, poichè Roma potè condurre vinte le divinità di tutti gli altri popoli nella città dei sette colli ed averle docili e propizie ai suoi fati, ma i nostri iddii vinsero quelli romani, e con Alarico e con Genserico, con Ottone I e con Federico Barbarossa entrarono a forza in Roma e ne infransero l'orgoglio. La stessa energia che li creò anticamente e li sostenne può conseguire ora, in altre forme, con altri nomi, uguali vittorie. Essa si appunta, si afferma e si esalta nella forza dello Stato, che sola può rifare grande e terribile la Germania. Ma poichè lo Stato è un'idea astratta e l'immaginazione del popolo ha bisogno di simboli concreti, l'energia dello spirito germanico investirà, divinizzandolo, un uomo; colui che rappresenta ed incarna in sè lo Stato: l'imperatore.

Giorgio Hegel sul principio del secolo XIX vedeva personificato in Napoleone « lo spirito del mondo »; ma era in errore: errore scusabile, del resto, quando si pensi al genio e all'energia titanica di quel falso profeta di Dio. Lo spirito del mondo si incarnava in quegli anni nel barone di Stein e nel generale Blücher; più tardi s'incarnò in Guglielmo I e in Bismarck; ed ha trovato ora la sua forma più perfetta in Guglielmo II.

IX.

Si, Guglielmo II è dio: è dio non soltanto per la forza dei suoi dieci milioni di soldati e dei suoi innumerevoli cannoni, ma per la volontà dei suoi

filosofi, dei suoi professori e dei suoi pastori luterani. Le sue azioni, come quelle della Provvidenza divina, sono imperscrutabili, irresponsabili e fatali. Non ci inganni il fatto che talvolta nei suoi discorsi egli sembra distinguere la propria persona da quella di Dio. « L'asse su cui si impernia tutta la vita umana — sono parole del Kaiser — è formato unicamente dal rapporto personale che ci unisce a nostro Signore Gesù Cristo ». E in un altro suo discorso si leggono parole come queste: « Io sono convinto che Iddio si rivela eternamente nell'umanità da lui creata ». Ma se gli domandate: A chi ed *in chi* si rivela Dio nei secoli? Guglielmo II risponde: in taluni uomini, che sono talvolta profeti, talaltra conduttori e suscitatori di popoli, e arrogantemente li enumera con un suo fantastico scrutinio di lista nel quale, pei tempi moderni, egli non ammette alcun latino, ma solo quattro tedeschi e un inglese: Lutero, Shakespeare, Goethe, Kant e Guglielmo I; finchè, s'intende, Guglielmo II non si aggiunga alla nobile schiera e non superi e offuschi tutti gli altri. Per la coscienza dell'Imperatore tedesco, come della parte più intellettuale del suo popolo, non esiste un Dio che trascenda la realtà, un Dio posto fuori dell'uomo. Dio è la Forza, ed è insieme consustanziale agli uomini che impersonano la forza. Un noto giornale nazionalista tedesco, la *Deutsche Wacht*, lo ha detto in chiare parole. [1]) « Noi combattiamo il protestantesimo biblico ortodosso non meno risolutamente

---

[1] Nel numero del 2 ottobre 1898.

che il pretume romano, poichè esso è altrettanto internazionale e semitizzato quanto la Chiesa cattolica; ma noi proteggeremo sempre la pura fede luterana, perchè, *fin tanto che non abbiamo una Chiesa nazionale tedesca*, la fede luterana ne occupa il posto, e alle frontiere linguistiche essa è un valido sostegno per l'antico germanesimo ».

Così Dio è la Forza e prende due nomi ed ha due facce: per il popolo si chiama, secondo i casi, Cristo o il Signore, ed è un dio puramente tedesco, devoto al genio tedesco, che dà alla volontà di potenza tedesca una forza invincibile: per gli intellettuali, per i dotti, per coloro che insegnano, guidano e comandano, esso si chiama Re o Imperatore, in quanto nella persona del capo si concentra, si sublima, si rivela la divinità, di cui il popolo tedesco è depositario e che egli porta, direi, nelle radici del suo spirito. A questo termine è riuscito il lavorio critico e scientifico del pensiero che si vantò più audace e più moderno d'ogni altro. L'indagine esercitata intorno all'origine e allo svolgimento della rivelazione religiosa; l'analisi dissolvente della ragione umana che affrontò l'un dopo l'altro gli idoli del passato e intaccò coll'acido della sua negazione tanti principî e credenze e tradizioni e illusioni; il rinascimento del naturalismo scientifico per opera del quattrocento italiano; la rivoluzione religiosa che conquistò agli uomini la libertà di coscienza; la rivoluzione politica, che scoperse e proclamò i diritti dell'uomo, hanno approdato ultimamente a questo, che ai destini dell'Europa civile presiedesse, nume onnipotente, l'Imperatore germanico. Coincidenza mirabile — ha detto

(oh quanto erroneamente!) Enrico Heine: Emanuele Kant dimostrava in Germania che l'esistenza di un Dio personale e trascendente è logicamente indimostrabile presso a poco nello stesso tempo che i Giacobini in Francia decapitavano il principio monarchico nella persona di Luigi XVI. E il Carducci riecheggiava in versi:

> E il giorno venne: e ignoti, in un desio
> di veritade, con opposta fè
> decapitaro, Emanuele Kant Iddio,
> Massimiliano Robespierre il Re.

Ma come tenace era la vita nei due capi mozzi! Dio e il Re, il capo spirituale e il capo temporale si sono innestati e saldati insieme — come le membra dell'Orrilo ariosteo — sul collo dell'imperatore tedesco. Se al principio dell'anno di grazia 1914 l'abitante ipotetico di un altro pianeta, disceso sulla terra, avesse chiesto ai terrigeni: «A che segno converge la vostra civiltà? Chi detiene fra voi la suprema forza e la suprema saggezza? Chi impersona in sè la potenza e la sapienza di voi tutti?», noi avremmo dovuto mostrargli nello specchio magico della storia la figura del Cesase dai baffi irti: soldato, artista, legislatore, pensatore, arbitro del destino dell'Europa e del mondo: dell'uomo che in politica ha rinnegato Bismarck ed esaltato Bethmann-Hollweg, che in arte ammira Giorgio Ohnet, dà l'ostracismo a Enrico Heine e a Gherardo Hauptmann e popola di statue eteroclite e mostruose la Siegesallee; che in fatto di scienze naturali e morali si dichiara mistico e antirazionalista, parla con tôno di profeta visionario e mette il bava-

glio ai professori che nell'università discutono criticamente intorno alle fonti della Bibbia. E badate: se la forza è il principio divino che dà norma alle cose, egli era veramente dio, poichè la forza era con lui e in lui; perchè nulla si operava in Europa o nel mondo civile senza il suo consenso. Al suo trono, come a quello dello Zeus omerico, era legato il destino dei popoli e solo per volontà sua la guerra ha potuto rompere i ferrei cancelli e avventarsi ruggendo sul mondo. Per volontà di questo Dio germanico l'Europa si divincola da trenta mesi in questa atroce crisi che sembra l'agonia di un mondo; per lui un'intera generazione cade mietuta dal ferro e dal fuoco e le fosse ove si addensano i corpi ammonticchiati rigano d'innumerevoli tumuli i piani e i monti d'Europa; per lui il pianto represso delle madri riempie di un singulto infinito il silenzio delle nostre notti senza luce; per lui le speranze e le promesse nuove: i poeti, gli scienziati, gli artisti dell'imminente avvenire sono morti prima di avere stampato la fiamma del loro genio in forme durature; per lui altre forze saranno distrutte, altre vite giovanili cadranno. Eppure, quando si consideri l'immagine di quest'uomo riflessa nell'anima del suo popolo, egli apparisce, in certa guisa, irresponsabile e inconsapevole: simile a quei truci idoli orientali dipinti a colori violenti, dallo sguardo duro e fisso, dal volto perpetuamente contratto in una atroce smorfia di collera e di minaccia, spaventosi e grotteschi, ma di cui non si osa sorridere, perchè sul loro zoccolo e sulle loro mani c'è sangue recente. L'idolo è di legno o di creta, ma si anima veramente, ma diventa terribilmente vivo della col-

lera e dell'odio che sembrano trasfondere in lui gli sguardi di quei selvaggi adoratori — e sono sessantotto milioni — che lo portano trionfalmente per le vie del mondo e lo fisano con fede e devozione frenetica. Essi hanno creato quel Dio, gli hanno dato la loro anima e il loro sangue, gli hanno immolato i figli e gli averi: bisogna pure che gli si stringano intorno e lo difendano sino all'ultimo e trionfino o cadano insieme. La passione può disilludersi, può rinsavire e riconoscere il proprio errore; la malvagità intelligente, che non abbia smarrito del tutto la percezione del limite e della legge, può pentirsi; ma il fanatico non conosce pentimenti e il popolo tedesco è ebbro di fanatismo. La sua cupa premeditata ferocia è immobile e opaca come quella di un settario o di un seida. Svetonio racconta che Claudio Nerone, imperatore mentecatto, attore e poeta fischiatissimo, quando, fuggendo le furie della plebe e la vendetta di Galba, si piantò un coltello nella gola, esclamò nel morire — supremo rimpianto e suprema illusione del matricida —: *Qualis artifex pereo!* « Quale artista perisce in me! » Quando la Nemesi meritata raggiungerà il Cesare tedesco — e lo raggiungerà certamente — state sicuri che egli cadrà mormorando: *Qualis Deus pereo*!; Quale Dio muore in me!

X.

Non ci può essere dubbio: le armi e le idee dell'Europa combattono nella Germania più e peggio che una nazione ebbra di orgoglio conquistatore, più

e peggio che una dottrina scellerata di predominio, tramutatasi in ferro ed in bronzo per la ruina d'Europa: combattono una divinità malvagia, la cui religione può definirsi un fatalismo sanguinario. Ora è necessario che l'Europa civile distrugga questa religione selvaggia, abbatta questo fanatismo epilettico avido di sacrifici umani; bisogna che essa riintroduca e restauri nella storia dei popoli e nell'idea del diritto internazionale la ragione e la volontà consapevoli. Bisogna che disavvezzi l'uomo reputato civile — e primo fra tutti l'uomo germanico, — dal sanguinoso delirio, rigerminante in lui da una lunga eredità atavica — che lo induce a risvegliare in sè gli spettri delle sue cupidigie e del suo egoismo e ad adorarli come dei; è necessario lo costringa ad accettare una legge comune ed un principio di disciplina morale. Chè se non avesse forze bastanti a ciò, se fallisse per fiacchezza nell'impresa, molti nobili intelletti avranno pensato e lottato e molti cuori sofferto inutilmente e la civiltà di cui siamo così orgogliosi sparirà come un sogno vano.

UNA VOCE DALL'ORIENTE [1])

Le nazioni dell'alleanza antigermanica, via via che spingevano i loro popoli armati entro il cerchio di ruine e di fiamme ove arde la guerra, hanno affermato altamente : Noi scendiamo in campo per il diritto dei popoli oppressi e per la tutela dei deboli offesi dai violenti. Questa nostra è la lotta — suprema, forse, — della civiltà contro la barbarie. Il sangue dei nostri combattenti non è il prezzo della conquista e della rapina, ma l'offerta disinteressata e sacra che l'Europa veramente civile fa alla storia inesorabile per salvaguardare la libertà e il diritto contro la marea della bestialità irrompente, e l'alba serena di giorni meno tristi uscirà certo dal rosso lavacro.

Questo hanno detto ai popoli e alla storia ascoltanti, non solo la Francia, madre della rivoluzione e propagatrice di democrazia ; non solo l'Inghilterra, che prima affermò la libertà individuale e distrusse la potenza assoluta e divina del re ; non solo l'Italia, che, rinata in nome della libertà e del diritto dei popoli a rivendicare contro la violenza la propria autonomia, aveva perciò il preciso dovere storico di

---

[1]) Stampato innanzi alla traduzione italiana del discorso, L'*Armenia sotto il giogo turco,* pronunciato al « Foyer » di Parigi il 25 maggio 1915 dal poeta armeno ARSCIAG CIOBANIAN, Torino, 1917.

proteggere e difendere il diritto altrui, ma anche l'antica Russia, tuttavia ubbidiente all'autorità dello czar, tuttavia curva sotto l'arbitrio della sua rapace venale tortuosa burocrazia, ancora avviluppata entro la vasta rete dello spionaggio tedesco.

Ma gli scettici — numerossimi anche tra i popoli dell'Intesa — crollavano il capo e alzavano le spalle a quelle promesse, e la Germania ascoltava con un sogghigno di dispregio e di scherno. Vecchie ciancie e stolide menzogne, essa digrignava; menzogne buone per accalappiare gli sciocchi che si nutrono di vuote parole e di astrazioni, ma a cui, in fondo in fondo, non credono neppure i nostri nemici, così larghi promettitori. La realtà storica è tutt'altra cosa e noi, primi, abbiamo avuto il coraggio di mostrarla senza veli. Non esistono diritti, a priori, per quei popoli deboli e fiacchi che si sono lasciati invadere e smembrare. Non esistono diritti senza la sanzione della forza e della vittoria, e ogni popolo è un organismo vorace che la volontà di potenza spinge ad assorbire e distruggere i popoli meno forti per afforzare il proprio organismo. Non è che sciocchezza o millanteria volgare il proposito di dare libertà ed essere politico ai popoli che non sanno conquistarsi da sè colla guerra il diritto alla vita, e noi siamo e ci dimostriamo più forti degli avversarî anche nella franchezza con cui osiamo affermare questa aspra, ma indistruttibile verità. Il diritto dei deboli è uno spettro col quale la pusillanimità impotente vorrebbe impaurire i forti e sviarli dal loro trionfale cammino.

La bilancia in questo grande conflitto d'armi e di

idee non ha ancora dato il tracollo e la vittoria indecisa non permette di scrutare le anime e i sentimenti, di discernere i volti sotto le maschere delle dottrine e dei proclami. Ma se l'Intesa, finalmente vincitrice, esitasse ad applicare i principî che ha proclamato e a rendere la giustizia promessa, se rinfoderasse le grandi affermazioni ideali per mostrare soltanto le unghie dell'egoismo diffidente e rapace, essa avrà allora avvilito la propria guerra e le moltitudini, che furono chiamate a dare il loro sangue, domanderanno se valeva la pena di braccare e cacciare per la selva d'Europa la bestia teutonica, perchè i vincitori mostrassero poi alla prova dei fatti di valere moralmente quanto i tedeschi.

Dubbio inopportuno ed ingiusto, si dirà. E così sia: lo auguriamo fervidamente; ma il passato legittima più d'un sospetto. Il discorso che ho l'onore di presentare ai lettori italiani parla dell'Armenia e della questione armena. Chi voglia leggerlo con attenzione imparerà — sebbene l'autore non lo dica apertamente — come l'azione di tutte le potenze europee, durante il quarantennio che va dal trattato di Berlino alla guerra presente, nei riguardi dell'Armenia abbia un sapore di tragica farsa e abbia oscillato tra la pantomima a soggetto, in cui l'Europa è Pantalone beffato e bastonato, e « l'auto sacramentale » alla spagnuola con spettacolo finale di massacri e di supplizi. Si dovrebbero leggere altresì il volume del **Visconte Bryce**, *The Treatment of Armenians* [1]); l'opuscolo di **Dino Fienga**, *Ar-*

---

[1]) Documents presented to *Viscount Grey of Fallodon* by *Viscount Bryce*. Printed under the authority of His Majesty's

menia sanguinante, [1]); il libro di **F. D. Greene**, *The Armenian crisis,* [2]); la requisitoria di **Malcolm Mac Coll**, che s'intitola *La responsabilità dell'Inghilterra verso l'Armenia,* [3]); *Le Martyrologe Arménien*, del **Charmetant**, [4]); *Les massacres d'Arménie, testimonianze delle vittime raccolte dall'***Aghassi**, [5]); gli articoli di G. Clémenceau, A. France, F. de Pressensè nel periodico *Pro Armenia*, che si stampava a Parigi, etc., etc., e ogni lettore, il cui animo non sia offuscato dalla passione politica, si domanderà, nauseato, come mai l'Europa civile abbia tollerato per tanti anni l'oscena sanguinosa commedia che il carnefice turco le recitava sotto il naso per beffarsi di lei. E quando si scoprono le cause di così longanime sopportazione lo stupore si muta in disgusto e s'arroventa di sdegno. Si tratta di litigi e di rivalità diplomatiche in cui la vanità puntigliosa, tollerabile a pena nella più pettegola femminuccia, si mescola alla preoccupazione di vantaggi meschini ed effimeri; si tratta di non fare e di impedire insieme che altri faccia; si tratta di seminare per sè speranze che non matureranno mai e di spargere germi di diffidenza e di odio a danno delle nazioni rivali: gelosie da eunuchi, insomma, competizioni da candidati politici in

---

Stationery office by Sir Joseph Causton and Sons, 9 Eastcheap, E. C., London, 1916.

[1]) Napoli, G Borrelli, 1916.

[2]) London, 1895; revised edition, New-York 1897.

[3]) Napoli, Tipografia Michele d'Auria, 1896 (traduzione italiana).

[4]) Paris, *Oeuvre d'Orient*, 1896.

[5]) Paris, *Mercure de France*, 1896.

un collegio rurale. E intanto il Turco feroce ed astuto, sotto gli occhi dell'Europa compiacente, scanna un popolo intero e ne abbandona i cadeveri a infracidire nei burroni dell'Armenia.

Ahi, vecchia Europa, che sul mondo spargi
l'irrequieta debolezza tua!
come la triste fisa a l'oriente
Sfinge sorride!

Questa volta la sfinge non sorride, sogghigna, e il suo *rictus* feroce nel purpureo riflesso che l'illumina (luce del tramonto o rossore di sangue?) ostenta i denti aguzzi e le forti mascelle di un *junker* prussiano.

Nulla si conquista senza dolore e la libertà dei popoli nasce dalla strage, gridano i filosofi e teorici germanizzanti che hanno rinverniciato di dottrinarismo politico l'antica superstizione barbarica propiziantesi il favore degli Dei con sacrifici di sangue. Ma se ciò fosse vero, chi più dell'Armenia si è conquistato il diritto alla libertà e all'indipendenza? Chi ha versato nei secoli un più largo torrente di sangue, e di sangue più generoso? Chi ha dato — per difendere le memorie e le speranze della fede e della civiltà dei maggiori — più nobili vite? Chi ha pagato con più atroci dolori, con più lungo martirio il prezzo di quella vita ideale tra i popoli che deve necessariamente creare il diritto all'esistenza politica? Anche chi ignori del tutto il passato storico dell'Armenia intenderà che il popolo armeno è veramente una persona nel grande dramma della storia, è una forza intellettuale e morale che attende dalla

nuova Europa la *magna charta* dei propri diritti, quando abbia letto questo discorso, l'*Armenia sotto il giogo Turco*. Esso è opera di un poeta insigne, di un signore della parola melodiosa e immaginosa, di un suscitatore di entusiasmi eroici e di sogni nostalgici, Arsciag Ciobanian.

Quali pensieri e visioni, quali impeti di dolore e quali malinconie d'amore, quali aneliti e contrasti di angoscia, di pietà, di scoramento e di speranza questo poeta sappia esprimere nel verso, dimostrano, — pur nella traduzione francese — le sue liriche dalla duplice ispirazione, primitiva e insieme e sottilmente raffinata, epica e simbolica: *Aurore, la Caravane des heures, Angoisse, Visions, La vie et le rêve,*

Ma nel presente discorso il poeta ha imbrigliato la fantasia e il patriota, che vive in esilio, ha virilmente represso il grido — pur così legittimo — della sua angoscia profonda. Qui egli ha voluto essere pacato ed esporre pacatamente le vicende della patria: le sue prove, le sue lotte e le fasi del suo martirio e la sua incrollabile speranza. Forse temeva che l'impeto della passione e dello sdegno scemassero forza e persuasione alle sue parole; certo non vi è invettiva o protesta che giunga più direttamente all'animo del lettore e lo commuova più profondamente di questa nuda narrazione di fatti,

Il martirio di un popolo! Ecco un'espressione di cui ha fatto grande sciupio la rettorica amica di mistiche enfasi nella nostra democrazia, tanto che l'abuso le ha tolto quasi ogni forza; pure non v'è altra parola tranne « martirio » che convenga al destino orribile degli Armeni. Ma qui tale parola deve

riprendere tutta la sua forza sanguinosa e pietosa. Non si tratta di pochi spiriti audaci ed eroici, di iniziatori e di intellettuali caduti per un'idea, come presso altre nazioni : è veramente tutto un popolo dannato alla persecuzione e allo sterminio e ostinato eroicamente nel patire e nel morire per fare testimonianza innanzi alla storia della propria religione e della propria civiltà. Da quando nel 301 dopo Cristo, — dodici anni prima che Costantino coll'editto di Milano ponesse fine nell'Impero alle persecuzioni contro i cristiani. — S. Gregorio l'*Illuminatore* ebbe convertito gli Armeni alla fede del Redentore, questa gente, sentinella avanzata e perduta della civiltà occidentale sui confini dell'Asia mistica e feroce, ha versato incessantemente il suo sangue per resistere alla violenza del fanatismo che l'urgeva e serrava da ogni parte. Persiani, Arabi, Mongoli delle ordè del centro e delle orde d'oriente si rovesciarono, massacrando e incendiando, sul suo territorio ; il mazdeismo prima e il maomettanismo poi usarono ogni arma per iscristianizzare gli armeni ; le persecuzioni li dispersero invano — esuli laboriosi, pazienti e geniali — per varie regioni d'Asia e d'Europa. La razza, fedele e tenace, s'abbarbicò alle zolle insanguinate delle sue valli, alle ripide rupi dei suoi monti ; cacciata, rifluì verso il suolo ove erano le tombe dei padri ; costretta a subire il giogo nella antica terra che portava il loro nome, la *Grande Armenia*, si conquistò tra le montagne della Cilicia una nuova patria e creò la *Piccola Armenia.*

Costantinopoli ebbe gli Armeni scolta ed avanguardia fedele ad arginare l'invasione turca nell'Asia

minore, ma non seppe soccorrerli a tempo e li abbandonò vilmente. I Crociati europei, movendo alla conquista del Santo Sepolcro, li trovarono alleati sicuri sulle vie dell'oriente, ma non poterono salvarli più tardi dalla servitù mussulmana. I papi lodarono inutilmente in bolle solenni la loro opera coraggiosa a difesa del cristianesimo. Smembrata, come la Polonia, fra tre Stati oppressori per tradizione ed istinto, la Russia, la Persia, la Turchia; ma, per sua maggiore iattura, smembrata in guisa che la parte maggiore rimanesse ai Turchi, l'Armenia, tuttavia, viveva; — fra quali umiliazioni e miserie dicono le pagine di questo discorso del Ciobanian — ma pure viveva, sotto la scimitarra ottomana, quando l'Europa col trattato di Berlino fece il gesto « magnanimo » di prenderla sotto la sua protezione e richiese minacciosamente alla Turchia la promessa di guarantigie e di riforme. Dal giorno in cui l'Armenia fu cosi protetta essa non vive più, muore. Convinto di non poterla mai più nè convertire nè domare nè assorbire, l'Impero Turco, per liberare il suo corpo adiposo e deforme da questi ospiti che un istinto di cultura e di umanità fa ribelli alla sua barbarie, li stermina, mentre schernisce con promesse irrisorie la diplomazia e paralizza l'azione delle potenze europee, aizzandole le une contro le altre con vani miraggi, o tenendole tutte perplesse e paurose sotto la minaccia del grande masnadiero, del bravaccio sanguinario, del temuto fra i temuti, del tedesco. Negli ultimi quarant'anni Turchi e Curdi, eccitati apertamente o di sottomano dal governo di Costantinopoli, hanno massacrato cinquecentomila Armeni. La terra ove gi-

ganteggia il monte Ararat, su cui la leggenda racconta si posasse l'Arca che salvò la razza umana dal Diluvio sterminatore, sarebbe rimasta deserta di abitanti, se l'avanzata recente dei Russi non fosse venuta a liberarla. Il viaggiatore che l'avesse percorsa non vi avrebbe raccolto altro segno di vita tranne forse il lungo lamento di cui gli spettri dei morti innumerevoli sembrano turbare il silenzio funereo delle notti; il giorno non avrebbe visto che le lunghe file di scheletri pendenti dai rami degli alberi lungo le vie percorse dalle carovane e cumuli di ossa umane sparse lungo i declivi dei dirupi o a piedi delle muraglie rocciose, miste a lunghe trecce muliebri, a brandelli di tela scolorita o a scarpe consumate. « C'erano sul nostro cammino ossa di tutte le età — racconta un inglese, sir Enrico Layard, che viaggiò non è molto in Armenia — ossa di bambini nati da pochi mesi e di vecchi decrepiti dal cranio sdentato, e tante ne erano sparse per tutte le strade che bisognava calpestarle e vederle rotolare insieme ai sassi giù nella valle ! ».

Noi siamo di ieri:
de l'Indo pur ora
sui taciti imperi
splendeva l'aurora...

Ha ragione il poeta: l'uomo deve essere nato ieri, se è ancora così immerso nella originaria bestialità; la storia è di ieri, se essa è tuttavia una così assurda miscela di ferocia e di eroismo, di alti propositi e di follie sanguinose, di grandi parole e di azioni crudeli. Bisogna concedere alla speranza umana

ancora lunghi, lunghi secoli ascendenti dolorosamente verso l'avvenire, bisogna prometterle, guardando la tenebra che avvolge gli anni ancor non nati, una lunga prospettiva di lotte contro sè stessa, perchè nelle anime nostre non entri ora lo sconforto e la tentazione di una disperata rinuncia.

La fine di questa guerra, che — molti ne hanno ormai la certezza — dovrà essere vittoriosa, metterà alla prova la sincerità e la coscienza di quelle nazioni che si vantarono di levare la mano armata solo per difendere il debole oppresso e il diritto violato dalla forza frenetica. È necessario che, senza invidie meschine, senza bassi calcoli utilitarî, i quali alla prova dei fatti si dimostrano sempre erronei o dannosi, esse ridiano all'Armenia, non meno che al Belgio, alla Serbia e alla Polonia, l'indipendenza e quella dignità morale che conserva ed avvia ai progressi futuri le conquiste presenti. Se esitassero, o lesinassero, o frodassero, darebbero all'orda di bruti teorizzanti che s'accampa tra il Reno il Danubio la Vistola e il Baltico il diritto di vantarsi più leali dei loro nemici e insieme il pretesto di rivincite future. Ma in Inghilterra, in Francia, in Italia coloro che stringono nelle mani la forza delle armi l'hanno più volte e altamente affermato e promesso e la Russia democratica lo ha giurato solennemente pur ieri : le aspirazioni del principio nazionale pravarranno sulle ruine dei vecchi imperi autocratici nati dalla rapina e dalla violenza. L'Europa ripeterà certo con affetto e pietà fraterna al popolo armeno i versi del Ciobanian nel suo bellissimo *Canto per cullare il dolore di nostra madre Armenia* :

Basta! la tua nenia è un canto di morte!
Basta! noi ti canteremo un nuovo canto!
Canteremo la nenia della speranza e della vendetta;
E i morti, sotterra, trasaliranno di gioia!

Solleva il capo e non piangere più.
Il dolore è santo: il dolore è grande e salutare!
V'è cosa più nobile della vittima che è forte sotto la sua croce?
Dalle tenebre nasce l'aurora!

I neri distruttori ed i rossi carnefici
Saranno annientati e svaniranno come fumo;
E tu rinascerai dalle ceneri,
Rinvigorita dal dolore e raggiante!

. . . . . .

Pace giù nel sepolcro ai pallidi fratelli caduti!
O madre, levati; stendi su noi le tue grandi mani!
Donaci la tua benedizione! Che il nostro sangue inaridisca,
E le nostre vite siano immolate per la tua felicità.

Tu sorgerai trionfante da codeste livide tenebre:
I tuoi occhi risplenderanno come stelle;
Le tue ferite saranno come rose radiose,
E un nimbo di luce starà sui tuoi bianchi capegli!

PRESAGI NAPOLEONICI [1])

(1817-1917)

Quando il panteismo, rinnovato e sistemato nelle officine filosofiche della Germania, fece riudire nell'Europa contemporanea l'antica canzone dell'Uno che è il Tutto e dell'Uomo che è Dio, non trovò certo orecchie sorde o intasate. Anzi all'uomo moderno, per quanto ci tenesse a dirsi sensato e ragionevole, non è parso vero di poter affermare ancora una volta ad alta voce quello che in fondo aveva sempre pensato — confusamente, paurosamente, coll'inquieta coscienza dell'eretico — pur nei secoli più rigidamente cristiani e sotto le discipline più mortificanti per il suo orgoglio. Intorno a me si volge il mondo, egli pensa: io sono il centro e la misura dell'universo. Ogni evento umano è divino, appunto perchè umano, ed io mi drappeggio nel gran Tutto come il capitano Spaventa nel suo mantello e proietto il mio pensiero attraverso l'infinito, a quel modo che il mio corpo — troppo angusta dimora di cotanta anima — proietta a sera la sua ombra sull'acciotolato della strada. Rinasce la Providenza ; ritorna la « Divinità » che la scienza e la ragione dicevano stolidamente di voler espellere dalla storia umana; ma essa non è più trascendente,

---

1) Edito, solo in parte, nella Rivista milanese, *Il Secolo XX°*, fascicolo di febbraio 1918.

non è più nell'alto dei cieli, accanto al trono del padre, in atto di vigilare benignamente sull'umile terra e sul brulicare delle umane formiche; essa è quì nella nostra coscienza, in ciascuno di noi, quando pensa, nello svolgersi necessario dei casi e nelle leggi che governano la vita universale. Si può discernere la sua inevitabile presenza dapertutto e principalmente in quei fatti che più si dicono oscuri, in quelle catastrofi che sembrano compiersi fuori e contro il senno e l'antiveggenza umana. Tutto quel che avviene è fatale ed è divino, perchè dapertutto è il Pensiero, il quale, se è pensiero, saprà anche quello che pensa e che vuole: e anche ciascuno di noi può saperlo, poichè ciascuno di noi è un mondo, un piccolo mondo in cui si specchia la coscienza dell'universo. Perciò, se vi imbattete sul cammino dell'umanità in eventi sanguinosi, in uomini terribili, in quei distruttori che sembrano al volgo flagelli inviati quaggiù per accrescere la somma dei dolori umani, ammirate in essi i messaggeri dello Spirito del mondo, gli inviati della divina Necessità e sforzatevi di scoprire l'idea che essi incarnano, il pensiero che rivelano; anche e sopratutto se essi mostrarono di non saper dominare nè sè stessi nè gli avvenimenti, o agirono soltanto per ambizione cieca e per cupidigia. Fate loro credito di molte idee, di grandi idee, di meravigliose intuizioni; ubbidite, senza ripugnanza, all'istinto selvaggio che spinge l'uomo a venerare ciò che teme e a delirare che la divinità è più presente e più propizia là ove il sangue scorre a fiotti e le vittime cadono più numerose. Qualche savio e qualche poeta s'è provato nel corso dei tempi a dire timidamente ai suoi simili: cerca il dio e

l'eroe, cerca la tua luce e la tua guida là ove la coscienza è più pura e il pensiero più alto, ma non furono ascoltati e gli uomini seguitarono a venerare soltanto quel che apparisce misterioso e pauroso, ad adorare la divinità presente nelle opere di violenza e di morte, a gettare pensieri e sogni e speranze ai piedi della Forza minacciosa e velata che li schiaccia. Attila e Tamerlano nulla hanno edificato e tutto distrutto; non un'idea si levò degli incendi e dalle stragi che essi lasciarono sulla loro strada; pure il loro nome è immortale e il loro ricordo, esacrato da molti, da moltissimi onorato, è circonfuso della luce del mito, è inciso profondamente nella coscienza dei popoli.

L'umanità ama fantasticare sui propri mali e dà volentieri per cardine alla storia e all'Universo quel fatto o quella forza che può farla soffrire senza che essa abbia modo di ribellarsi. Filosofi e profeti traggono dalla paura e dal dolore la loro visione metafisica del mondo e pensano che il dio più forte sia quello che più distrugge. Ma di ciò l'uomo non s'avvede e detesta coloro che vorrebbero richiamarlo alla coscienza di questo suo antico istinto, insidioso e illusorio. Noi abbiamo bisogno di credere che tutte le nostre idee ci vengono dall'alto e che nella religione come nella filosofia noi portiamo quella parte del nostro spirito che è meno appassionata e più pura. Ci sentiremmo troppo umili e miserabili, se dovessimo credere che spesso la nostra venerazione dell'eroismo, il nostro sentimento della verità e della grandezza derivano da quel timore che, secondo Lucrezio, ha pel primo creato fra gli uomini il fantasma degli Dei.

II.

Si è detto che a Napoleone le nazioni contemporanee debbono tutte le loro idee politiche più nuove ed audaci. L'Europa contemporanea deve a Napoleone il codice napoleonico, l'esempio di uno Stato tirannicamente personale, burocratico e accentratore e l'esperienza diretta del male e del bene che sono sempre connessi al cesarismo militare; quanto alle idee politiche, sociali, morali per cui le generazioni del secolo passato hanno lottato e sofferto con più aspra ed energica passione, o esistevano e operavano già prima che il despota apparisse sulla scena del mondo, — e Napoleone le ha ignorate o perseguitate —: oppure sorsero più tardi sulle ruine dell'edificio politico da lui costruito, e sorsero contro di lui e per rinnegare l'opera sua. Napoleone era troppo realista e materialista per amare le idee; era — nonostante i calcoli, le scaltrezze e le furberie della sua natura — troppo istintivo, per foggiarsi un pensiero che gli servisse di bussola nell'azione e di chiave per interpretare la mutevole e fuggevole realtà. Egli è piuttosto — secondo la famosa definizione dell'eroe romantico — una forza che cammina. Questa forza è vasta e impetuosa: prorompe e balza innanzi e tutto incalza e travolge sulla sua strada colla violenza del torrente in piena; ma il torrente non potrebbe arrestarsi in cammino per torcersi a guardare la vetta donde scende o per meditare verso qual punto della pianura egli debba portare l'impeto delle acque, la sabbia, i tronchi, i sassi che travolge. Una sola

idea — se pure è un'idea — domina e ispira la vita di Napoleone: l'ambizione smisurata; il fermo proposito di ghermire ogni occasione che la sorte gli offra e la fede nel proprio destino.

Finchè egli non ha toccato il culmine della potenza, finchè non è più alto di tutti, più forte di tutti, arbitro assoluto dell'Europa, il pensiero del generale, del Console, dell'Imperatore è rivolto unicamente e con tutte le forze a salire, a dominare, a far degli uomini e degli eventi i docili servi della sua fortuna. Quando è, finalmente, Cesare e Dio, quando non vede intorno a sè che sudditi o strumenti, ma non eguali, allora nel prodigioso avventuriero apparisce il sognatore ed il poeta che vede innanzi a sè il mondo e i fili variopinti delle sorti umane come materia da intrecciarne un grande poema epico di cui egli sarà l'Alessandro e l'Achille. Ma tale spettacolo e tale disegno egli contempla e attua « qualis artifex », colla libertà estetica del poeta che intende solo alla magnificenza o alla bellezza dell'opera sua, senza un riguardo al passato o all'avvenire dei popoli, ai loro bisogni o dolori, alla loro umanità che soffre ed attende.

Chi vuol trovare nell'avventura napoleonica un'idea o un'ordine di idee che si realizzino nella storia per opera dell'Imperatore, deve considerare quest'uomo, come uno strumento inconsapevole nelle mani di una potenza che lo trascende; deve credere in un disegno divino che si compie inevitabilmente nella vicenda dei casi, in una Provvidenza che conduce gli uomini per vie misteriose verso un termine ch'essa sola conosce. Ripeterà allora il giudizio del Manzoni colle parole stesse del Manzoni:

Chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Creatura singolare certamente, — dice il cristiano - ma inconsapevole essa stessa della potenza che aveva in sè e dei fini verso cui il Creatore la sospingeva: mascella leonina nelle mani di una forza misteriosa e occulta, che doveva abbattere i nemici e gli ostacoli sul cammino di un'Idea che gli rimase ignota; o — se preferite la similitudine di un altro grande poeta che ricordava certo, scrivendo l'ode manzoniana, — egli fu il mietitore mandato da Dio per falciare instancabilmente vite e principî e istituzioni, non per sè, bensì per il Padrone misterioso, cui tornerà, sulla fine della giornata, per chiedere il suo salario:

Ainsi qu' un moissoneur va chercher son salaire
Et dort sur sa faucille avant d'être payé,
Tu ceignis en mourant ton glaive sur ta cuisse,
Et tu fus demander recompense ou justice
Au Dieu qui t'avait envoyé. 1)

Certo egli sentiva che il pensiero umano, ispiratore e creatore di tutte quelle forme ideali e pratiche, su cui sorge e si svolge la società civile, è una forza formidabile; più formidabile di quella che si rivela ed afferma in una guerra vittoriosa. — « Fontanes, — è fama dicesse un giorno Napoleone al supremo reggitore di tutte le scuole di Francia —

---

1) A De Lamartine, *Nouvelles Méditations poëtiques, VII, Bonaparte.*

sapete qual'è la cosa che più mi stupisce ? L'osservare come la forza si dimostri impotente a nulla organizzare. Non ci sono che due potenze nel mondo: la sciabola e lo spirito; intendo per spirito le istituzioni civili e religiose. Ebbene, a lungo andare la sciabola è sempre vinta dallo spirito » [1]).

Chi guardi alla politica napoleonica, consolare o imperiale, non direbbe che il « signore della guerra » si rammentasse mai della sentenza che gli è attribuita. L'Italia, — intendo dire quell'Italia che aveva allora un pensiero e una volontà, — per venti anni, dalla battaglia di Lodi a quella Waterloo, non ha fatto che sperare e credere in lui, non ha atteso che una parola od un gesto suo per ricostituirsi in nazione, serrarglisi intorno, mettersi nel suo pugno come l'elsa di una spada e secondarlo o difenderlo devotamente nella buona e nella cattiva fortuna. Quando mai egli mostrò di intendere quegli animi e quella forza, allora tuttavia latente, ma pronta a tramutarsi in realtà operosa, che gli si offriva ? Nell'inverno del 1807-808, mentre i suoi reggimenti occupano la Prussia, il Fichte tiene in Berlino sotto gli occhi e quasi alle orecchie dei generali francesi i suoi famosi *Discorsi alla nazione tedesca* e prepara la riscossa nazionale: ma son discorsi, e di un filosofo: « il piccolo caporale » alza le spalle e ride. Più tardi, avendo condotto prigioniero a Fontainebleau il papa Pio VII egli tenterà e avvilupperà di lusinghe e di minacce, di violenze fe-

---

[1]) Riferisco queste parole sulla fede del SAINTE-BEUVE: Cfr. la *Notice* da lui premessa all'ediz. delle *Oeuvres* del FONTANES, Paris, 1839.

line e di feline blandizie quel vecchio sacerdote senza armi. Ma gli è mai forse passato pel capo l'idea che quel vecchio, anche prigioniero e umiliato e impotente, rappresentava una grande forza spirituale e che quelle sue violenze da condottiero prepotente e insolente gli dovevano nuocere in molti animi assai più di una battaglia perduta ? Si direbbe che egli disprezzasse i fatti dello spirito o volesse di proposito ignorarli. Si direbbe che il pensiero rivolto ad interpretare i fatti e a prevenirli gli ispirasse diffidenza e ripugnanza.

La sua vita di soldato e di Cesare — osservano — fu così turbinosa, vertiginosa e crosciante di perpetue tempeste che poco agio gli rimase per meditare sugli avvenimenti di cui era veramente tanta parte. E infatti nei sei anni che durò l'esilio di Sant'Elena il gran vinto raccoglie meditabondo il pensiero sulla serie stupenda dei casi che sono la trama della sua vita e ne esplora le ragioni e ne cerca il significato ideale. Ma la parte che ci è nota di tali sue riflessioni dimostra quanto egli fosse incerto e smarrito in quell'indagine e come negli anni della conquista e dell'azione egli fosse rimasto intimamente oscuro anche a sè stesso. Il suo pensiero continuamente va, torna, sfiora, lambisce, avviluppa, percuote i fatti, come fa la marea intorno agli scogli, senza morderli nè penetrarli nell'intimo. Per quali ragioni ho io operato in quel dato modo e non in un altro in quella data contingenza, a quell'invito dell'occasione o della fortuna, tra le tante possibilità offerte alla mia vittoria ? Ed egli risponde ora con una ragione ora con un'altra, incerto e perplesso, forse perchè non sa risol-

versi a confessare che egli obbedì sempre ai calcoli della sua ambizione personale o al suo arbitrio impetuoso e capriccioso. E se le cause gli sfuggono spesso, le conseguenze del suo passaggio sulla scena della storia gli rimangono non meno oscure. Nel giudicare il prossimo avvenire, nel misurare il solco che venti anni di guerre, di sconvolgimenti e di turbolenze rivoluzionarie avevano lasciato nella coscienza dei popoli europei, il suo sguardo non va molto più in là dello sguardo di molti contemporanei, anche mediocri. Per esserne persuasi basta ripensare ora, a cento anni di distanza, mentre infuria più accanita la guerra europea, alle previsioni napoleoniche intorno alle sorti future dell'Europa e principalmente dell'Italia.

III.

Nel febbraio del 1817 un francese, ex-ufficiale di cavalleria, che aveva corso in lungo e in largo l'Europa cogli eserciti napoleonici e visto le miserabili reliquie della *Grande Armèe* passare la Beresina sotto la tormenta della neve e della mitraglia; uomo d'ingegno spregiudicatamente libero ed acuto, acre e sicuro osservatore delle passioni e delle debolezze umane — benchè il suo acume non giungesse sino a conoscere le proprie — risolutamente epicureo, e perciò grande ammiratore della voluttuosa e immorale spontaneità degli Italiani, Enrico Beyle di Grenoble, che doveva pubblicare alcuni libri — assai poco letti dai contemporanei — sotto lo pseudonimo prussiano di Stendhal, percorreva a piccole tappe, in un modesto

calesse guidato da un suo conoscente milanese, la via che da Firenze conduce a Roma, e giunto nel cuore della maremma senese volgeva l'occhio a osservare colla sua avida curiosità di viaggiatore insaziabile il triste paesaggio e il tragico orizzonte, quando il suo compagno — seguendo chissa quale ordine di immagini o di idee — gli disse improvvisamente: « Vorrei si mettesse a concorso un tema come questo: Quanto male ha fatto Napoleone all'Italia? ». E lo Stendhal di rimando: « Si risponderebbe certo: » Egli le ha dato due gradi di civiltà, mentre avrebbe potuto facilmente dargliene dieci ». E aggiungeva: « Ma Napoleone direbbe a propria difesa: Voi, Italiani, avete rifiutata una fra le mie migliori leggi (l'obbligo di registrare gli atti pubblici, respinto nel 1806 dal Corpo legislativo di Milano). Io era Côrso e comprendevo bene il carattere italiano, che non è così incoerente come quello dei francesi; voi mi avete fatto paura. Per tale incertezza, e un po' anche per un fantastico capriccio di despota, ho rimandato ogni grande riforma al tempo di quel mio viaggio a Roma che non ho mai potuto compiere, ed ora mi toccherà di morire senza aver visto la città dei Cesari e senza aver potuto datare dal Campidoglio un decreto degno di questo grande nome ».

Napoleone, secondo lo Stendhal, ci aveva maltrattati o negletti un po' per la cecità e cocciutaggine nostra e un po' per paura. Paura di che? A giudicare dai fatti si dovrebbe dire che gli Italiani hanno sempre molto confidato e sperato in Napoleone; gli hanno dato sempre, senza lesinare, sangue ed oro e molto gli hanno perdonato per la speranza che egli

si ricordasse un giorno di essere italiano e riparasse d'un tratto agli innumerevoli torti passati. « Ebbe paura della vostra indole violenta e selvaggia », avrebbe risposto lo Stendhal. « Non siete voi il popolo delle sètte, delle congiure e dei delitti politici ? Nè io penso a farvene rimprovero : tutt'altro ! Voi mi piacete così: siete anzi per questa vostra violenza impulsiva degnissimi d'ammirazione e voi confortate e sublimate colla vostra sanguinaria energia il mio spirito nauseato della fiacca e pettegola mediocrità in cui il resto dell'Europa affoga. Molto mi piacete pel vostro ozio voluttuoso, pel vostro scetticismo che va così ben a braccetto della superstizione, pel vostro odio che sa dissimulare a tempo e a tempo prorompere e colpire senza pietà : tutte prove della mirabile tempra del carattere italiano. Poichè lo Stendhal s'era appropriato e andava ripetendo, non senza chiose e varianti, il noto giudizio dell'Alfieri nello scritto *Del Principe e delle lettere* : « La moderna Italia, all'apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora — agli enormi e sublimi delitti che tuttodì vi si van commettendo — che ella anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose che il campo e i mezzi ».

Allo Stendhal questa « caldezza e ferocia » dell'animo italiano, che divampava nelle subite vendette, nelle passioni trasmodanti contro ogni freno ed ogni legge, nell'individualismo indomabile e prontamente criminale, piaceva tanto che quasi avrebbe desiderato restassimo — a maggior delizia sua e dei dilettanti di immagini e di sensazioni violente — quali ci ave-

vano fatto tre secoli di servaggio politico e di oppressione morale. Ma poichè, d'altra parte, non gli difettava il senso della realtà storica e ci voleva bene sul serio, era costretto ad ammettere che un po' di governo costituzionale e responsabile avrebbe pur giovato a farci sentire la vergogna di certe nostre piaghe morali e dato alla coscienza della nazione un tòno più alto. Perciò lo vediamo in quelle sue note di un viaggio in Italia negli anni 1816-17, che pubblicò più tardi sotto il titolo « *Rome, Naples, Florence en 1817* », rilevare con attenzione appassionata tutti quegli indizî che potevano indicare negli Italiani, ridotti dalla Santa Alleanza ad un vario ed avvilente servaggio senza luce e senza avvenire, un istinto di ribellione, un desiderio di riscossa, un barlume di risveglio politico. Osservava che a Pavia gli studenti « sospettosi, silenziosi, selvatici » avevano per il tedesco un odio « furibondo » ; che a Milano l'opinione pubblica, svegliatasi coll'invasione francese nel 1796, non poteva più essere addormentata e che il governo austriaco doveva tenerne conto ; che a Napoli si applaudivano le tragedie dell'Alfieri principalmente per affermarsi liberali e protestare indirettamente contro la politica della reazione. Erano lievi faville, subito spente ; e lo Stendhal conchiudeva scoraggiato : « L'ignoranza, la pigrizia e l'amore delle voluttà predominano a tal segno tra i giovani italiani, che ci vorrà un secolo abbondante prima che l'Italia sia in grado di avere un governo costituzionale ed effettivo. Napoleone soltanto conduceva il paese verso quest'ordine di cose, forse senza prevederlo. Egli aveva già saputo rendere il coraggio personale ai popoli della Lombardia e

della Romagna. La battaglia della Raab nel 1809 fu vinta dagli Italiani ».

Allo Stendhal pareva che più di cento anni occorressero agli Italiani per conquistare una volontà ed una coscienza politica; ma Ugo Foscolo aveva assai più foschi presentimenti.

Egli aveva visto nel 1814 a Milano la plebe, vile e feroce, dilaniare a furore il corpo del ministro Prina, poi applaudire gli Austriaci ritornanti e gli era parso che tutte le più abiette e perverse passioni, radicatesi nell'anima italiana in tanti secoli di servitù, risalissero violentemente dal profondo, come il fango quando il fiume trabocca, e rendessero vana ogni speranza di purificazione. « Gli Italiani, — scriveva egli alla caduta di Napoleone, — sono ormai tali che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washginton e un milione di guerrieri Spartani non troverebbero la via di costituirli a Nazione. L'universalità è corrottissima e non può essere guarita che dalla distruzione ».

E del grande sovvertitore che la coalizione europea aveva relegato a S. Elena diceva: «Tiranno era, e sarebbe stato in ogni evento, incoreggibilmente.... Era, con pensieri sublimi, d'animo volgarissimo: bugiardo inutilmente, gazzettiere e droghiere universale; ciarlatano anche quando era onnipotente di forze. Io lo aborrivo sempre; lo stimavo, e sovente lo disprezzavo; non ho mai potuto amarlo e non ho mai potuto temerlo... Ma egli aveva un altissimo merito presso di me: aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani. »

Quell'educazione era stata vana. L'Italia ormai era

nuovamente divisa sotto i vecchi principi imbelli che l'Austria teneva al guinzaglio; gli Italiani tornavano a sdraiarsi sulla paglia del loro canile e, dopo la breve ebbrezza rivoluzionaria e guerresca, gli antichi istinti dello schiavo pieno di subdoli rancori riapparivano sfacciatamente. Perchè dunque parlare di libertà e di unità politica e di guerre di redenzione ad un popolo di cui bisognava rifar l'anima e rinnovar quasi, fibbra per fibbra, tutta l'intima struttura morale? E il Foscolo dall'esilio inglese badava a ripetere nelle sue lettere: Fate silenzio, voi altri impazienti vagheggiatori di un rinnovamento nazionale! L'Italia ha bisogno di raccoglimento, di educazione, di preparazione! I grandi ideali che esigono grandi sforzi per tramutarsi in realtà non sono da lei!

Un soffio di scoramento e di fiacca rassegnazione agghiacciava allora e rattrappiva gli animi un po' dovunque in Europa. Nella stessa Francia, d'onde la rivoluzione era mossa impetuosamente all'assalto dei vecchi troni d'Europa, il popolo, fiaccato da venti anni di guerra, s'abbandonava col respiro di chi finalmente riposa alla restaurazione clericale e borbonica. Parigi nel 1814 aveva accolto con applausi i re e gli eserciti vincitori di Napoleone. Dopo i *Cento giorni* e dopo Waterloo la Francia aveva scontato la breve ebbrezza imperiale con una nuova invasione, con perdite di tesori e di provincie, con una occupazione del territorio nazionale che durò sino al 1818.

V. Hugo, verso i sessant'anni, rievocava in un capitolo dei suoi *Miserabili*, intitolato « L'annèe 1817 », (Parte I, libro III, I) i ricordi dei suoi quindici anni e ritraeva col suo fare epigrammatico e antitetico

quell'atmosfera di calma stanca dopo l'uragano, di rassegnazione scontenta e di stolte illusioni; quella miscela e quel contrasto del vecchio e del nuovo; quelle cicatrici della guerra recente sotto la cipria della reazione trionfante, che facevano così singolare l'Europa della Santa Alleanza. Il poeta parla della vita a Parigi: « Nel 1817 Pellegrini cantava, la Bigottini danzava, Mad.e Saquì succedeva a Forioso. *C'erano ancora soldati prussiani in Francia*... L'Istituto lasciava che si radiasse dall'elenco dei soci il nome di Napoleone Buonaparte... Tutte le persone di buon senso andavano dicendo di pieno accordo che l'età delle rivoluzioni ormai era finita per opera di Luigi XVIII, sopranominato l'Immortale autore della Carta... *Spiccava tuttavia per la sua maggior bianchezza, sotto il terzo arco del ponte di Jena, la pietra nuova con cui due anni prima si era otturato il foro della mina fattavi scavare dal Blücher per far saltare il ponte* ».

Dopo i *Cento giorni* e la suprema avventura napoleonica si era discusso lungamente tra gli Alleati se non convenisse smembrare la Francia e le proposte più odiose e violente erano partite — occorre dirlo? — dalla Prussia. Tuttavia chi prevalse nei consigli dei vincitori non fu il Blücher, ma, com'era giusto, il sovrano di quel popolo che più gagliardamente aveva contribuito a prostrare il Côrso invincibile; prevalse il mistico amico della mistica signora di Krüdener, l'*angelo bianco* della pace, il restauratore di Dio nel cuore dell'Europa pervertita dal razionalismo, cioè lo czar Alessandro I di Russia, il principe idealista e visionario, religioso e sensuale, che il giorno della sua

incoronazione si era avviato processionalmente verso la cattedrale di Mosca « preceduto, circondato, seguito nel solenne corteo dagli assassini del proprio padre », e a cui converrebbe, assai più che a re Carlo Alberto, il nome di « Amleto coronato », tanto spesso i suoi occhi di sognatore parevano smarrirsi dietro fantasmi apparsi a lui solo. Egli salvò la Francia da peggiori e più rovinose mutilazioni, ma lasciò, per un inetto e imprevidente tolstoismo d'autocrate, che i suoi alleati mercanteggiassero e smembrassero, senza alcun vantaggio della Russia, i popoli vinti, e distese senza volerlo sull'astuta e rapace politica del Metternich, arbitro vero ormai dell'Europa, l'autorità del suo mistico ed autocratico consenso, come scende un vasto e assiderante lenzuolo di neve su di un campo di battaglia ove gemano tra i cadaveri innumerevoli feriti.

Eppure sotto quel lividore di morte erano i germi della nuova vita. Il Foscolo disperava a torto e lo Stendhal si dimostrava nelle sue previsioni insolitamente pessimista. Napoleone era « incorreggibilmente tiranno », dice bene il Foscolo, ma aveva distrutto dovunque, necessariamente e fatalmente, il vecchio ordine sociale e posti i principî e i fondamenti del nuovo. Diritti, istituzioni, tradizioni, privilegi ruinavano in tutti i paesi sotto il passo dei suoi eserciti e le energie e le aspirazioni profonde delle classi non nate ancora alla vita politica trasalivano oscuramente e si facevano via verso la coscienza e verso la storia.

Talvolta dal gruppo degli ufficiali o dei funzionarî di Napoleone, tal'altra dalle file dei suoi più risoluti oppositori e avversarî uscirono gli uomini che presero a diffondere e a difendere le idee liberali in Italia, in

Ispagna, in Germania, nella stessa Russia, e quindici anni dovevano bastare a distruggere in parte, in parte a corrodere, l'opera della Santa Alleanza. Il lievito rivoluzionario fermentava, agitando con fremiti improvvisi la vita sociale e morale dell'Europa pacificata e il giovane Leopardi, lontano dall'azione, vedeva assai più addentro di molti empiristi e politicanti nella vita morale del tempo quando scriveva nel suo *Zibaldone*: « Il sistema di Napoleone metteva, insomma, le sostanze dei privati inabili e inerti fra le mani degli abili e attivi, e il suo governo, con tuttochè dispotico, perciò appunto conservava una vita interna che non si trova mai nei governi dispotici e non sempre nelle repubbliche, perchè l'uomo di talento e volontà di operare era quasi sicuro di trovare il suo posto di onore e di guadagno ».

Ma che cosa pensava o sognava, quale codicillo o quale commento marginale di pensieri metteva alla fantastica avventura della sua vita, appunto nell'anno di grazia 1817, il suscitatore di tante speranze e di tante paure, l'oggetto di tanta pietà e di tanto odio, colui che colla sola sua apparizione aveva creato — secondo una sentenza del Nietzsche — tutte le idee di cui l'Europa doveva nutrirsi per più di un secolo, l'esiliato di S. Elena, Napoleone Buonaparte? Quel che egli pensasse sappiamo in parte dai ricordi dei pochi fedeli che lo avevano seguito nella remota prigione cui battevano i larghi flutti dell'Atlantico. Ora, se la sventura fu maestra anche al Cesare orgoglioso, quel che essa gli insegnò non differisce molto da quello che alla dura sua scuola apprende talvolta anche l'uomo mediocre. A Sant'Elena Napoleone racco-

glieva il pensiero sul passato, rammaricandosi talvolta, pentendosi tal'altra di non aver badato più attentamente agli ammonimenti della saggezza e del destino; sollevandosi nel dolore a verità morali che nella prospera fortuna aveva disconosciute, protestando contro l'implacabile rappresaglia dei suoi vincitori, volgendosi spesso a guardare e tentare l'ostacolo contro cui aveva cozzato e s'era infranta la sua potenza coll'ostinazione del bambino che percuote la pietra nella quale ha inciampato.

La religiosa esaltazione dello spirito che si compiace nel dolore, perchè il dolore redime, sembra dominarlo qualche volta e placarlo. Dicono alcune sue parole raccolte appunto in data del 1° di gennaio 1817: « La sventura soltanto mancava alla mia fama. Ho portato sulla mia fronte la corona imperiale di Francia, la corona di ferro d'Italia; ed ora l'Inghilterra me ne ha data un'altra più grande e più gloriosa: quella che fu portata dal Salvatore del mondo: la corona di spine! »

Momenti fugaci e senza forza vera sull'animo! L'istinto dell'avventura, il desiderio della potenza « che è del mondo e della carne » era troppo forte in quell'uomo. Colui che pareva compiacersi del martirio pensando al Redentore, meditava e discuteva freddamente, pur nell'esilio (a S. Elena, il 26 aprile 1816) sul vantaggio che gli sarebbe venuto da una conversione all'Islamismo nel 1799, quando guerreggiava in Egitto e nella Siria. Presa S. Giovanni d'Acri e raggiunto l'Eufrate la fede maomettana gli avrebbe dato Costantinopoli e « Costantinopoli, da sola, vale un impero: chi l'avrà, potrà governare il mondo ». E ostinatamente il suo pensiero tornava alle vicende

e ai momenti in cui la fortuna lo aveva tradito od egli non aveva saputo ghermir la fortuna; al giuoco alterno della sorte che aveva deluso la sua preveggenza; a quelle inesplicabili peripezie in cui anche l'uomo di genio si domanda perplesso se egli non sia guidato irresistibilmente da una forza più alta, o se il Destino non sia che la parola vana e la maschera con cui l'uomo tenta nascondere a sè stesso la sua ignoranza e la sua follia.

Napoleone a S. Elena rassomiglia talvolta al giuocatore di dadi di cui parla Dante, che, perduta la partita, torna al tavoliere e getta i dadi tutto solo, « ripetendo le volte, e tristo impara ».

Gli si affacciava all'immaginazione, gigantesca e terribile più di ogni altra, la potenza della Russia: del colosso che, ferito e sanguinante, aveva con un colpo di zampa dato il primo crollo al Cesare latino e al suo impero. Anche Napoleone — simile in questo al più mediocre di noi — inclinava ad ingigantire la forza di chi erasi dimostrato più forte di lui. Gli pareva che la steppa moscovita colle sue moltitudini ubbidienti ed ignoranti gettasse un'ombra minacciosa sulle nazioni occidentali e che l'orso russo avesse nei suoi artigli la sorte dell'Europa.

Egli si figurava la Russia — dice il Las Cases nel *Memoriale* di S. Elena — appoggiata le spalle al polo, ferma sui ghiacci eterni che le erano fortezza, aperta all'invasione per soli quattro mesi, mentre essa poteva per dodici mesi irrompere liberamente nell'Europa. E gli assalitori suoi non avrebbero trovato nella terra russa che patimenti, privazioni e i rigori di una natura torpida o morta; mentre all'impeto di

conquista dei moscoviti si apriva il mezzogiorno soleggiato e voluttuoso. Anche parlava, invidiando, dell'enorme popolazione russa, sedentaria, indurata alle fatiche, valorosa, fedele, passiva, che poteva trascinare con sè alla conquista dell'occidente le innumerevoli tribù nomadi, povere e bramose di preda dell'Asia prolifica e misteriosa. Come si può vincere un fremito di sgomento — diceva Napoleone — quando si pensi a questa infinita moltitudine che non può essere assalita nè ai fianchi nè alle spalle, che irrompe improvvisa su noi, tutto inondando se vince, o ritirandosi — se vinta — fra i ghiacci, in seno alla desolazione e alla morte, che per lei sono aiuto e difesa; pronta a riapparire in campo non appena l'opportunità si presenti? Non è dessa forse la testa dell'idra? l'Anteo della favola, che non si può uccidere se non serrandolo a mezzo il corpo, soffocandolo tra le braccia?

Ed egli aveva creduto, nel suo orgoglio, di essere l'Ercole atteso; ma il colpo, per un tradimento della fortuna, gli era andato fallito. Ed ora, tessendo e stessendo col pensiero i suoi casi, si compiaceva nell'immaginare quel che un capo forte e geniale — lui stesso! — avrebbe potuto compiere nel mondo, se avesse avuto ubbidiente al suo comando il popolo russo.

« La Russia è arbitra dell'Europa. Oh se si trovasse uno czar che sapesse osare! Un uomo! » Qui una pausa; poi la fantasia di colui che fu il grande poeta ed artista della guerra si precipita verso la possibilità sognata, come su di una preda. — « Questo czar potrebbe incominciare la sua campagna a cento leghe

da Vienna e da Berlino, i cui sovrani sono il solo ostacolo, forse, che gli chiuda il passo: si allea coll'uno, abbatte l'altro in un colpo solo poi d'un balzo è nel cuore della Germania, tra principucoli di terzo ordine che gli si abbandonano, perchè hanno tutto da temere o da sperare da lui. Quando bisognasse, egli lancierà qualche tizzone al di là delle Alpi, sul suolo italiano sempre pronto a divampare, e muoverà trionfante verso la Francia di cui si affermerà liberatore ». La fantasia è così presa a questo punto dalla sua stessa creazione che l'esiliato dimenticail suo ipotetico czar e parla in persona prima. « Certo, in condizioni simili, *io arriverei a Calais il giorno da me stabilito, a giornate di marcia, e sarei padrone e signore d'Europa* ». Un breve silenzio: poi, volgendosi al Las Cases: « Forse, mio caro, vi verrà voglia di chiedermi come quel tal ministro al suo padrone: E tutto questo, a che scopo? Rispondo: per fondare una nuova società ed impedire nuove sventure. L'Europa attende ansiosa tale beneficio. Il vecchio sistema dell'equilibrio (politico) agonizza; il nuovo non si è ancora rassodato, nè lo sarà senza lunghe e gravi agitazioni ».

Poichè — giova forse rammentarlo oggi — questa era la giustificazione ideale che Napoleone, già declinante verso il sepolcro, dava alle generazioni avvenire della sua mostruosa volontà di potenza, suscitatrice di interminabili guerre. Diceva di aver voluto unire i popoli in una grande federazione ed istaurare nell'Europa vinta, dopo aver abbattuto i termini fra nazione e nazione, la *pax* e la concordia napoleoniche.

Più volte nei colloqui di S. Elena tornava su questa idea.

« Dopo la mia caduta non credo possa esserci in Europa altro equilibrio possibile tranne quello che proceda dalla confederazione dei maggiori popoli. Il primo sovrano che nel prossimo grande sconvolgimento europeo farà sua, in buona fede, la causa dei popoli, non tarderà a trovarsi alla testa d'Europa e potrà intraprendere quello che a lui piacerà. »

Cento anni sono trascorsi da questi colloqui e nessuno dei presagi napoleonici si è avverato. Il genio più singolare dei tempi moderni non ha saputo leggere nell'avvenire meglio della donnacola che indovina i numeri vincitori del lotto per l'ignoranza plebea, o dello spiritista in buona fede che evoca dal regno dell'eterno silenzio le ombre che parlano. Corrono al pensiero i versi del Manzoni :

O tardo
Nostro consiglio ! O degli eventi umani
Antiveder bugiardo !

La Russia non ha conquistato l'Europa, ma le forme più vuote e illusorie del dottrinarismo democratico, le più sciocche esaltazioni verbali della rettorica rivoluzionaria francese hanno conquistato la Russia e rivestendo di un'apparenza di pensiero le torbide velleità di istinti che credono di essere idee, amalgamandosi col misticismo accidioso, inumano, selvatico, in cui una lunga consuetudine di servaggio, non del corpo ma dello spirito, ha annientato la volontà collettiva, vi hanno generato la folle e barbarica rivolta contro le leggi stesse della vita, la colpevole rinuncia

di tutto un popolo ai doveri e agli sforzi della vita sociale; hanno rafforzato quell'asiatico furore, che si illude di essere la forma più ardita di progresso, nel quale la Russia contemporanea sembra dissolversi e perire. E neppure è sorto in Europa alcun sovrano che abbia « fatta sua la causa dei popoli » ed abbia saputo stringerli in un patto di concordia e di lavoro. Una sola fra le idee napoleoniche è rimasta viva ed operosa (ed è quella, del resto, a cui egli teneva di più): l'idea dell'impero fondato sulla forza. Ma essa fu raccolta là ove egli non prevedeva, come nessuno nel 1817 poteva prevederlo: nella Prussia. Chi avrebbe detto, infatti, a Napoleone che i continuatori e gli eredi del suo sogno imperiale e mondiale sarebbero apparsi dopo un secolo nella dinastia di quegli Hohenzollern che egli aveva vinto, umiliato, cacciato innanzi a sè come il vento fa delle foglie inaridite; sul suolo di quella Prussia di cui aveva annientato in un sol giorno gli eserciti, occupato per sette anni la capitale e le principali fortezze, smembrate e taglieggiate a piacimento le provincie?

Tali sono i rivolgimenti e i rimbalzi e le tragiche ironie della storia! La Prussia, che trovò nella sconfitta stessa di Jena e sotto il ferreo calcagno del Buonaparte le sue migliori energie per risorgere e rinnovarsi, ha trovato pure, seduto sui cuscini della carrozza di Napoleone, presa a Waterloo, lo Spettro della idea imperiale che doveva trarre i suoi principi a delirare sinistramente per la medesima follia. Davvero aveva ragione V. Hugo quando nell'ode scritta per la morte del re di Roma, *Napoleone II*, immaginava Napoleone nel 1811 in atto di presentare ai popoli prosternati e

adoranti il neonato erede dell'immenso impero paterno gridando, ebbro di forza e d'orgoglio: « L'avvenire è mio! » E il poeta ammoniva:

Non: l'avenir n'est a personne!
Sire, l'avenir est a Dieu.

A Dio o all'*Avversario*, come dicevano un tempo per designare il demonio? Un poeta tedesco — dei più genuinamente e ferocemente tedeschi se mai ce ne furono — Federico Hebbel — soleva dire che la lotta tra il principio del bene e quello del male, tra Ormuz e Arimane, arde sempre nel mondo ed è tuttavia incerto da qual parte sarà per essere la vittoria. Si sarebbe tentati di pensare che il Male prevalga in quest'ora, e che a lui ascendano e da lui siano ascoltate le preghiere di chi invoca Dio propizio al delitto e alla frode: preghiere bassamente ipocrite, che non hanno certo la solennità profonda e la sincerità disperata della invocazione leopardiana sul principio dell'*Inno di Arimane;* di quell'inno al « Signor del mondo », alla « Somma potenza » e all' « arcana malvagità » imperante sugli uomini e sulle cose, che il poeta ha lungamente meditato e non ha mai compiuto.

MARX E LENINE.

Il capo ed il tipico rappresentante del presente regime russo, Ulianoff detto Lenine, mentre abolisce il debito pubblico e con esso il pubblico credito della Russia, toglie alle industrie l'alimento del capitale straniero, divide le terre tra i contadini e tratta colla Germania, vincitrice arrogante, una pace che non possono accettare le potenze alleate della Russia, afferma che per opera sua si attua ora in Europa il primo grande esperimento statale di socialismo marxista. Chi potrebbe dire con sicurezza se Lenine sia un fanatico od un avventuriero? Se si debba classificare tra quegli ossessi e « illuminati », pericolosi ma in buona fede, di cui la storia ricorda tanti esempi ed a cui appartengono tra gli altri, (concordia stupendamente discorde!) un Robespierre ed un Guglielmo II: ispirati di sè medesimi, che si inebbriano delle cupidigie fermentanti nel loro animo come del mistico afflato erompente dal tripode della Pitonessa e ascoltano la voce della loro follìa come fosse la voce stessa di Dio; oppure se si tratti di un audacissimo giocatore che, avendo lanciato i suoi dadi sul tavolino della storia ed avendo fatto un colpo fortunato, si gode bacchicamente un giorno — od un anno — di regno? Quel che mi pare più strano nel mirabile caso è che tanta gente, la quale si vanta di non lasciarsi abbagliare facilmente dai moccoli o dalle lan-

terne delle illusioni politiche, sembri prendere sul serio l'avventura ed ammiri, plaudendo, la Russia, beata di godere, prima fra tutti i popoli europei, di un governo veramente socialista, cioè fondato sui principî del collettivismo più genuino. Quale commedia, direi, se l'attimo o l'ora che danzano così bizzarramente innanzi ai nostri occhi non vestissero abiti che grondano di tanto sangue! E ci prende la tentazione di ripetere — con una melanconica variante — i versi del poeta: « Sogno di una notte d'inverno! La canzone della vita è senza scopo! Sì, senza scopo, come la creazione, e forse come lo stesso creatore! »

Quale giudizio avrebbe dato Carlo Marx di questo suo spregiudicato discepolo, che ha venduto l'anima del socialismo russo al diavolo tedesco — diavolo che oltre ad essere « loico » come quello di Dante, è anche militarista ed imperialista — per averne il denaro con cui redimere ed ingrassare il corpo della internazionale?

E mi torna a mente che nel 1848-49 Marx e Engels, allorchè nella Boemia e nella Prussia orientale — mentre sull'Europa passava la tempesta delle rivendicazioni nazionali proletarie — scoppiarono aspri conflitti tra le popolazioni di razza slava e quelle tedesche, presero difendere con molta asprezza nazionalista nel giornale «*Neue Rheinische Zeitung*» che essi redigevano a Colonia, la civiltà germanica, giudicandola molto superiore alla slava e giustamente predominante. Il padre intellettuale del collettivismo, che mirò sempre ad inserire il proprio pensiero nella realtà storica, a precisare criticamente le proprie teorie, a liberarsi dalle scorie romantiche e mistiche della sua prima

formazione intellettuale, alzerebbe forse le spalle innanzi alle mitologiche audacie dal leninismo. Sono russi, — direbbe — sono gli asceti e i taumaturgi del socialismo: i dati e i postulati dell'economia politica sono cose senza valore e senza significato per loro; essi non conoscono e non ammirano che il lambicco dell'alchimista ove si distilla l'elisir della felicità universale e perpetua. Che farci?

L'opera di Lenine e sozî sembra talvolta un'aperta negazione, tal'altra una insolente parodia delle idee marxistiche.

« Un gran mutamento nei modi di comunicazione e nei metodi di produzione — scrivevano Marx e Engels nel *Manifesto comunista* del 1848 — cioè la scoperta del vapore e delle macchine — formarono nel seno stesso della società feudale la classe borghese. Mutati i mezzi di produzione, i rapporti feudali di proprietà non furono più adeguati alle forze produttive che si andavano svolgendo; anzi ne impacciarono l'attività e furono perciò distrutti violentemente dalla rivoluzione..... Ora si compie sotto i nostri occhi una trasformazione analoga: le condizioni borghesi di ricchezza e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, insomma la società borghese moderna, che ha suscitato quasi per arte magica forme e modi così potenti di produzione e di scambio, somiglia ad un incantatore che non riuscisse più a dominare le potenze diaboliche di cui ha invocato l'aiuto. Da parecchie diecine d'anni la storia dell'industria e del commercio non è se non la storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti di produzione moderni, contro quei rapporti di proprietà che sono

le condizioni vitali della esistenza della borghesia e del suo predominio sociale. Intendiamo parlare delle crisi commerciali ».

Ora le crisi commerciali cui si volgeva con catastrofica impazienza l'occhio di Carlo Marx erano, è cosa risaputa, quelle che travagliavano l'Inghilterra contemporanea: crisi nate dalla produzione esuberante e febbrile, dal rapidissimo perfezionarsi e moltiplicarsi delle macchine, dalla sproporzione tra la domanda e l'offerta, dalle angustie prima e poi dalla ruina economica della piccola borghesia, sopraffatta dalla forza dei grandi capitali raccolti in poche mani audaci e ubbidienti alle grandi iniziative ed alle grandi cupidigie. Erano, insomma, le condizioni particolari di un dato paese, dell'Inghilterra — che aveva precorso di molto tutti gli altri nell'attività industriale e commerciale — considerate in un certo periodo del suo svolgimento economico. Quando il pensiero di Marx si volgeva ad altri popoli di vita economica più pigra o arretrata, esso li riconosceva immaturi per la rivoluzione proletaria e ne affrettava col desiderio l'incremento industriale, che solo poteva suscitarvi quelle condizioni e quei rapporti, i quali, rendendo sempre più acuto il contrasto tra i modi di produzione e l'ordinamento economico, avrebbero accelerato il rivolgimento e la catastrofe capitalistica. Per un paese, ad esempio, di vita industriale scarsa, incerta, arretrata, com'era la Germania verso la metà del secolo scorso, bisognava invocare ed affrettare, prima della rivoluzione operaia, un'era di predominio politico della piccola borghesia. « Lo studio della storia ha dimostrato al partito comunista — scriveva il Marx nel dicembre

del 1852 — come dopo l'aristocrazia fondiaria del medio evo sia nata la potenza finanziaria dei primi capitalisti e come presentemente due altre classi aspirino alla lor volta al predominio: *la classe della piccola borghesia e quella degli operai occupati nelle industrie.* Ora l'esperienza pratica e quella rivoluzionaria han confermato le deduzioni del ragionamento teorico, e cioè che la democrazia piccolo-borghese deve prevalere alla sua volta, prima che la classe operaia comunista possa impadronirsi del potere ed abolire per sempre quel sistema di salariato che la tiene curva sotto il giogo borghese». Quasi per una sfida ironica alle affermazioni del maestro, ecco qui il Lenine e i suoi cooperatori che in un paese di industria rada, esangue, sporadica *e alimentata in gran parte da capitale straniero;* in un paese ove prevaleva fino a ieri la forma feudale della proprietà fondiaria; tra un popolo senza borghesia, nè grande nè piccola, nè colta nè incolta — quando non si riduca la borghesia ad un esercito di funzionarî, inintelligenti corrotti e spadroneggianti sopra una moltitudine immensa di contadini rozzi e sotto un'aristocrazia boriosa per privilegi secolari — in un paese di tal fatta fanno appello alla sapienza legislativa e politica del *mujick* e gli affidano il compito di edificare la città santa del collettivismo sulle basi di un'economia medioevale.

« Se il proletariato domani vincesse — osservava il Marx nel *programma socialista* che fu approvato dal congresso operaio di Gotha (1875) — poichè la nuova società comunista, emersa dalla società borghese, sarà necessariamente impregnata di principî

ereditati dall'ordine di cose che avrà distrutto, il diritto del produttore sarà proporzionato al frutto del suo lavoro e l'eguaglianza consisterà in ciò, che tale diritto dovrà essere commisurato secondo un'eguale misura: il lavoro. Infatti quelli che sono superiori agli altri fisicamente o intellettualmente dànno alla società nello stesso periodo di tempo maggior lavoro, o possono lavorare più a lungo. *E il lavoro, se deve servir di misura, deve esser determinato dalla importanza e intensità del lavoro stesso:* altrimenti non potrebbe misurare nulla. Il diritto uguale diventa, pertanto, diritto disuguale, se il lavoro è disuguale. Esso non ammette, si capisce, alcuna disuguaglianza di classe, poichè — in una società collettivista — ciascun uomo non è che un lavoratore come tutti gli altri, *ma riconosce tacitamente, come privilegi naturali, la diversa attitudine e quindi la diversa potenza di produttività individuale*». Lenine, per conto suo, è così poco persuaso che esista questa diversità di attitudini e di forze, questa disuguale potenza di lavoro produttivo, che tramuta i contadini in giuristi, i soldati in generali, gli operai in legislatori ed economisti, crea di *motu* ed ispirazione propria la capacità di tutti i Russi a tutte le funzioni sociali e fa discendere miracolosamente sugli spiriti più pigri o più opachi, più incolti o più aridi la fiamma di fuoco che dona d'un tratto la conoscenza e la saggezza.

Ma c'è sopratutto un principio ed una realtà politica a cui Carlo Marx teneva molto, come al fondamento necessario, pratico ad un tempo ed ideale, della futura società collettivista da lui vagheggiata: intendo dire l'unione e la concorde cooperazione

delle classi operaie di tutte le nazioni civili, che fossero politicamente e nazionalmente libere; delle nazioni, cioè, che dentro i poprî confini storici e tradizionali, avessero prima conquistato la libertà e nell'esercizio di tale libertà temprata poi la coscienza e il pensiero allo sforzo ultimo, che deve dare agli operai il predominio politico e l'indipendenza economica. Il Marx comprendeva bene come un popolo od un gruppo sociale, che si fosse costituito secondo principî comunisti e pacifisti accanto a popoli i quali seguitassero a vivere in regime capitalista e militarista, fosse condannato inesorabilmente a nuove sconfitte ed alla servitù politica ed economica. Egli sapeva che nell'Europa moderna *il collettivismo, o sarà una conquista internazionale e simultanea, o non sarà.*

Per questa persuasione insegnò ed affermò sempre che la libertà politica e l'indipendenza nazionale dei popoli, ordinatisi in una forma di governo liberamente scelta, è il piedestallo morale della più vasta, più libera, più giusta città proletaria. Per amore a questa verità egli scriveva nel maggio del 1847 al direttore dell'*Alba*, giornale democratico di Firenze: « Noi tendiamo fraternamente la mano al popolo « d'Italia e vogliamo provargli che la nazione ale- « manna ripudia ogni partecipazione all'oppressione « praticata anche a vostro danno per opera degli stessi « uomini che da noi hanno sempre combattuta la li- « bertà.... Domanderemo dunque che la brutale solda- « tesca austriaca sia senza ritardo ritirata dall'Italia « e che il popolo italiano sia messo nella posizione « di poter pronunciare la sua volontà sovrana, rispet- « tando la forma di governo che vuole scegliersi ».

Fermo in questo stesso principio Engels nel 1859, durante la guerra per la liberazione d'Italia, in uno studio di politica internazionale intitolato, *Po e Reno* scriveva: « Che la carta politica d'Europa abbia ora « un assetto definitivo nessuno potrebbe affermare. « Ma tutti i mutamenti, per essere duraturi, *debbono « avere per iscopo di dare sempre più alle grandi e « vitali nazioni europee i loro veri confini naturali, « che sono determinati dagli idiomi e dalle tradizio- « ni storiche* ». E nel 1893 ripeteva nella prefazione che mandò innanzi alla traduzione italiana del *Manifesto dei Comunisti*: « *Senza l'autonomia e l'unità « restituite a ciascuna nazione, nè l'unione interna- « zionale del proletariato, nè la tranquilla e intelli- « gente cooperazione di queste nazioni per il conse- « guimento di scopi comuni potrebbero realizzarsi* ».

E questa è la sola politica coerente e logica della democrazia onesta. Perciò la *Costituente* francese nel 1792 offriva l'aiuto dei proprî eserciti per una guerra di redenzione a quei popoli oppressi da regimi assoluti che volessero rivendicarsi in libertà. Lenine, mentre i due stati più feudali e dispostici d'Europa occupano la Polonia, la Curlandia, l'Estonia e parte della Russia baltica e sterminano con metodica e calcolata crudeltà la popolazione e le forze vive del Belgio e della Serbia; peggio: mentre negano ai popoli militarmente deboli il diritto di vivere in libertà e pongono la spada, unica legislatrice, sulla bilancia della storia, Lenine discioglie l'esercito, disarma il popolo, tratta coll'invasore una pace di dedizione, dice agli oppressi, ai dispersi, ai proscritti, a coloro che attendono aiuto e salvezza dalle forze della democrazia:

Che volete da me? Io sono l'angelo della pace ad ogni costo; della pace che patteggia colla violenza e colla prepotenza. Se la vita è lotta, a me basta la guerra civile.

Si racconta che il balioso e baldanzoso Ferdinado Lassalle rispondesse un giorno a chi gli obbiettava che l'ideale socialista è antiscientifico: — Se la scienza è contro di noi, faremo a meno della scienza. — Il leninismo dice all'Europa: Se le affermazioni e le premesse della esperienza storica stanno contro di noi, che importa? Io fonderò la più socialista delle repubbliche preistoriche nella più militarista, feudale e imbavagliata delle Europe che il romanticismo sociale abbia mai immaginato.

II.

La rivoluzione leninista è democratica ed europea soltanto in apparenza; il suo spirito profondo è tutt'altro da quello che muove e dirige dal settecento in poi la democrazia nostra. Anche qui l'Europa occidentale e principalmente l'Italia e la Francia, fuorviate dalle tristi abitudini mentali derivanti dall'abuso di una fraseologia astratta e inesatta, hanno commesso un errore simile e non meno dannoso di quello per cui si illusero che la social-democrazia tedesca fosse l'equivalente germanico del socialismo latino. Anche qui le formule e le frasi hanno confuse le idee e offuscati i cervelli; ma le nostre democrazie chiacchierone e superficialone dovranno pur comprendere una buona volta, se non vogliono morire di mala morte, che le stesse formule possono nascondere forze spi-

rituali e passionali profondamente diverse e che la repubblica di un Danton o quella di un Mazzini, a mo' d'esempio, non può essere la stessa realtà morale che la repubblica dei negri di Liberia, o quella che potranno fondare domani nel Tibet gli adoratori del Dalai-Lama, anche se i nuovi repubblicani affermano di procedere dalle stesse teorie e dagli stessi principî.

V'è una pagina del Dostojewski che è quasi un anticipato commento lirico alla rivoluzione russa. Il mistico individualista che ha creato il Raskolnikoff di *Delitto e Castigo* non amava Pietrogrado, la città europea, la città antimoscovita, occidentale ed atea, imposta violentemente dalla volontà di un despota geniale alla Russia apatica e religiosa. « Quante volte — scrive il Dostojewski — in quelle gelide « mattine pietroburghesi, nelle quali l'aria è greve di « una nebbia umida, livida, lattiginosa, mi è nato « nell'animo un pensiero strano e ossessionante. E se « questa nebbia, sciogliendosi, portasse via con sè « ogni traccia di questa città fracida e vischiosa che « svaporerebbe come fumo, così che non rimanesse « poi, tutto all'intorno, se non l'antica palude finnica, in « mezzo alla quale sorgerebbe forse ancora per abbel- « lirla il cavaliere di bronzo sul suo cavallo anelante « e fumante? (cioè, la statua di Pietro il Grande). Ecco « qui la moltitudine umana, che s'incalza affaccendata e « frettolosa; eppure — chissà — tutto questo spet- « tacolo non è che il sogno di un ignoto sognatore !... « Forse non c'è quì nè una persona vera, nè un'azio- « ne reale. Non potrebbe avvenire che il sognatore

« si svegliasse, che si svegliasse colui sul quale pesa « quest'incubo e tutto in un istante sparisse ? »

Il sognatore si è svegliato e la visione spettrale e babelica impallidisce. L'avventura massimalista è una rivolta dell'Asia fatalista e allucinata contro il razionalismo europeo. Dopo duecento anni di sforzi faticosi e dolorosi per inalvearsi nella corrente storica della civiltà occidentale, per piegarsi ai metodi intellettuali della cultura classica e disciplinare il pensiero coi procedimenti dell'esperienza e dell'induzione, il misticismo atavico, irritato dalla sconfitta e dalla sventura, ha spezzato i vincoli razionali, ha gettato la camicia di forza della scienza, è tornato ai talismani sacri ed alle formule magiche. La rivoluzione dei leninisti non è democratica che per talune apparenze e per certe formule; in realtà è un tentativo di comunismo medioevale in contrasto con tutte le conquiste e le esigenze storiche della civiltà nostra: è un comunismo quale avrebbe potuto sognarlo in Italia od in Francia qualche setta religiosa ed ereticale del sec. XIII. Sembra moderna perchè ha tolto a prestito certi ordinamenti ed istituzioni alla nostra società scientifica e industriale, ma l'anima, lo spirito che le dà vita è reazionario. E doveva esser tale. Si pensi al popolo ed alle sue guide; al gregge ed ai suoi pastori. Si pensi al popolo russo e all'immagine che dell'anima sua si riflette nelle testimonianze concordi dei romanzieri, degli storici, dei sociologi russi: naturalmente rassegnato, naturalmente bonario, ma adusato dai lunghi e torbidi inverni, dalla secolare servitù, dall'ignoranza, all'immobilità di un fatalismo che ignora il desiderio del nuovo e lo sforzo tenace ne-

cessario a conseguirlo. Un popolo che non esce dal suo torpore se non per brevi periodi di rivolte violente e fanatiche e cerca la forza eccitatrice, necessaria ai suoi brevi delirî, nell'ebbrezza, cui è abituato e che gli dà un po' di gaiezza e di obblìo: vissuto per secoli in una fede assai più superstiziosa e visionaria che praticamente morale e militante, e perciò incline a credere nel potere miracoloso delle parole e delle formule e a vedere nei banditori del verbo rivoluzionario i *pope* di una nuova religione, tanto più desiderabile e più potente in quanto può realizzare quaggiù il regno della felicità e della pace, cosicchè basterà applicarne i principî, perchè la terra fiorisca di benedizioni e di doni e gli uomini si adagino senza fatica in un Eden delizioso e ferace.

A capo di questo popolo — e più forti di alcuni spiriti alti e sinceri, in cui il bisogno di proselitismo e di sacrificio è illuminato dall'esperienza e contenuto dalla percezione della realtà e che perciò non sono ascoltati, — sta ora un gruppo di visionarî e di ossessi, artisti della distruzione e dilettanti di rivoluzione, cui la rivolta e le sue febbri, la violenza e la guerra civile procurano la voluttuosa sensazione che sola appaga e riempie il loro spirito frenetico. Della sorte futura dei popoli, delle miserie o del benessere comune, della civiltà e delle conquiste che essa vuol trasmettere alle nuove generazioni a loro non importa. La vita è un'avventura; l'opera storica dell'uomo, — costruzione lenta dei secoli — è uno scenario che un attimo di violenza deve distruggere, e lo spettacolo di un mondo che arde e crolla, la visione di un incendio che divora gli uomini e gli Dei, il Campido-

glio e l'Olimpo — o il Valalla — è la gioia più alta che possa concedere la sorte ad un'anima assetata del nulla. Le nuove generazioni ricomincieranno poi l'opera per proprio conto, se ne avran voglia.

Michele Bakounine ha trovato pel primo la formula ed incarnato il tipo ideale di questi dilettanti della violenza che si compiace in sè stessa; di questi « *cavalieri andanti* » della negazione. Lenine ricorda certo le parole rivolte dal grande anarchico *Alla gioventù russa*: « Sotto lo czar Alessio c'era un capo di « briganti, chiamato Stenka Rasin, che aveva scoperto « la via più breve per liberare il nostro popolo. Lo « Stenka Rasin che il nostro popolo attende oggi e di « cui ha bisogno è la gioventù russa, la quale in- « tende che la salvezza è nella distruzione. A Stenka « sottentrerà questa legione di giovani spostati che, « avendo partecipato alla vita del popolo, sono l'im- « magine collettiva dell'antico eroe. Il brigante è l'e- « roe vero, il vendicatore popolare, il nemico incon- « ciliabile dello Stato, il solo rivoluzionario che non « si smarrisca nelle nubi delle frasi e delle teorie. I « ribelli e i facinorosi che s'aggirano nelle foreste e « nelle steppe, intorno ai villaggi della Russia, for- « mano una società che vive a sè, compatta e pronta « alla rivoluzione; chi vuole la rivoluzione popolare « si affratelli a quegli uomini. Gettiamoci in mezzo « al popolo, tra le rivolte dei contadini e dei brigan- « ti; e fuggiamo le scuole, le accademie e la univer- « sità. Che valore ha la scienza? Essa è cosa ufficiale « e ci è insegnata soltanto per renderci schiavi! »

La violenza può creare nel regno dell'utopia e la distruzione è la divina matrice dell'avvenire. Per in-

cendiare Mosca intera, dice il nichilista Bazaroff nel romanzo di Tourghenieff, *Padri e figli*, è bastata una candela da un soldo. Bastano a Lenine poche mitragliatrici e quattro decreti per distruggere la vecchia Russia e suscitare e istaurare la nuova. In pochi giorni esso l'ha liberata dalla soggezione del capitale, abolendo i debiti dello Stato, e l'ha sottratta insieme al servaggio dell'industria e della scienza; ha trasformato il diritto e la giustizia; ha aboliti i confini e distrutto implicitamente il vieto pregiudizio che si chiama patria; ha proclamato che l'uomo è tutto quanto in certi bisogni ed istinti elementari e che il patto sociale non ha altra origine nè altro fine che soddisfarli. Alcune ore furono sufficienti a distruggere l'opera di Pietro il Grande. Ma che ci stanno a fare in questa straordinaria smentita, che l'arbitrio di pochi uomini si propone di infliggere alla realtà storica, il nome e la dottrina di Carlo Marx? Il Marx, anche nelle sue ore di ottimismo più chimerico e di egualitaria manìa, quando scriveva nel primo volume del *Capitale* che ogni ora di lavoro vale un'ora di qualsiasi altro lavoro, che il tempo è tutto e l'uomo nulla, perchè « l'uomo non è che la carcassa del tempo »; anche quando cioè il Rousseau e il Fourier parlavano nel suo spirito, con voce più forte del buon senso e del senso storico, intendeva pur sempre tener fede al principio della scuola egheliana che ogni progresso è conservazione ed incremento di tutte le conquiste del passato. Lenine sembra tornare tranquillamente ad un comunismo terriero che ricorda l'ordinamento economico delle tribù slave avanti l'invasione tartara. Egli torna indietro di tanti secoli nella concezione statale

che la sua vecchia chimera sembra follemente nuova ed audace. Tolstoi l'approverebbe probabilmente; e forse starebbero con lui, se egli fosse più arrendevole alla religione, anche i nostri *fraticelli* francescani del secolo XIII; e il Rousseau certo, se fosse vivo, aprirebbe l'animo alla speranza di veder realizzato finalmente in terra quell'ordine di cose idilliaco ed utopistico ove l'uomo, liberatosi dalla servitù sociale e dalla follìa della scienza e del progresso, torna beatamente allo « stato di natura ». Se Lenine è in buona fede, se non è, come taluni affermano, un complice prezzolato della Germania, crede certo di tracciare intorno alla Russia una muraglia ideale che la disgiunga dal resto d'Europa e del mondo per poi costituirvi durabilmente una forma di comunismo agricolo e rudimentale, simile a quello che i Gesuiti trovarono e rafforzarono accortamente fra le tribù selvagge dei Guarani.

Ma anche in ciò egli s'illude: gli uomini riescono talvolta ad isolarsi con uno sforzo doloroso e mutilando la propria natura morale: i popoli mai; e sin d'ora, mentre il Fausto russo almanacca sui suoi crogiuoli fantastiche metamorfosi sociali, il Mefistofele dall'elmo chiodato ghigna e spia il momento di poterlo ghermire alla gola per rubargli anima e corpo.

Il Marx distingue nei tre periodi principali di svolgimento economico da lui scoperti nella storia tre forme di *plus-valore* o di sfruttamento del lavoro prole tario da parte delle classi dominanti: il plusvalore della forza, quello dell'astuzia e quello delle migliorie tecniche e scientifiche, i quali si succedono nel tempo, man mano che si passa dallo stato di violenza perpe-

tua e di guerra ad un ordinamento sociale fondato sopra norme e divieti religiosi e quindi ad una società scientifica, industriale ed utilitaria. Sul lavoro della Russia, ingannata dal miraggio leninista e presto certamente delusa, la Germania si prepara a prevalere simultaneamente tutti e tre questi *plus-valori*: quello della forza, che le appartiene perchè ha vinto l'avversario e ne occupa il territorio; quello della tecnica e dell'ingegno, perchè ne conquisterà e riorganizzerà essa le industrie; quello dell'astuzia infine (la parte, diceva Marx, che si appropriano colle loro arti gli indovini, i sacerdoti, i dicitori di presagi, gli evocatori di fantasmi e di chimere), perchè alla Russia sconvolta e smarrita la Germania propinerà certo in forma di trattati e di manuali, di prediche e di libelli, il suo grosso panteismo pangermanista e utilitario. Triplice servaggio economico, fatto più vergognoso e più greve dal servaggio spirituale; ma giusta punizione di un popolo, cui i suoi capi, nella loro follìa dottrinaria, han dato a credere che si possa conquistare la libertà patteggiando cogli oppressori e ascendere verso forme di vita sociale più alte rinnegando la storia.

CHI ANDRÀ A CANOSSA?

I.

Dall'agosto del 1914, cioè dall'inizio della grande guerra, i giornali di Francia, d'Inghilterra, d'Italia levano ad ogni poco clamori di aspra indignazione nel riferire i discorsi e nel commentare gli scritti ora di questo ora di quel pastore o teologo protestante, che si sbraccia a giustificare e divinizzare la guerra tedesca e ad un tempo non dimentica mai di buttarsi cristianamente nella polvere per trascinarsi carpone fino al trono su cui siede il Cesare prussiano e far salire alle divine nari l'incenso di tali lodi, che farebbero arrossire di vergogna anche un senatore romano dei tempi di Tiberio.

L'indignazione, dopo tutto ciò che l'Europa ha visto e sofferto da quattro anni a questa parte, ha la voce fioca oramai e può anche parere filosoficamente un controsenso; ma in verità quei luterani educatori di anime perpetuamente protestanti contro l'abbominio della « Bestia scarlatta dalle sette teste, che siede sopra l'acque » — cioè contro Roma cattolica — hanno oltrepassato in fatto di abietto servilismo teologale ogni decenza e misura. Con alcune citazioni tratte dalle loro rapsodie predicatorie il sarcastico dottore Gionata Swift, — che nel suo *Racconto di una botte*

ha preannunciato queste aberrazioni del luteranesimo — potrebbe aggiungere alla sua *Arte di strisciare in poesia* una *Guida del perfetto sicofante evangelico.* Tra quei discepoli e seguaci troppo zelanti di frate Martino c'è stato, infatti, chi ha dimostrato essere concetto genuinamente cristiano e uscito dalle labbra stesse del Figlio di Dio, che un popolo predestinato debba far soffrire morte e passione a tutti gli altri e possa uccidere violare e saccheggiare per la spirituale redenzione dall'umanità corrotta; e un altro pastore ha ritrovato *totis litteris* in Marco ed in Matteo il dovere categorico fatto alla Germania di spergiurare e assassinare a maggior gloria di Dio; e un terzo ha sostenuto a collo torto che il Vangelo e Nietzsche, S. Paolo e Zaratustra, Cristo e l'Anticristo dicono, in ultima analisi, le medesime cose e che la spada brandita dall'Apostolo delle genti annuncia sterminio e vuol sangue, molto sangue, proprio come la spada di Sigfrido; e un quarto ha filologicamente provato con abbondanza stupenda di raffronti e citazioni che Hindenburg è nè più nè meno che un'ultima incarnazione di Giuda Maccabeo. Infine — se non mentono certe novelle che dal « mondo scientifico » di Germania giungono in Italia passando per Basilea e la Svizzera — c'è una giovane teologizzante speranza di quegli studî biblico-esegetici per cui Bonn e Tubinga andarono un tempo famose, il quale si fa forte di legittimare con un passo sottilmente interpretato della II^a^ *Epistola ai Corinzi* le — come debbo dire? — « distrazioni », solo in apparenza frivole, ma in realtà « umane, troppo umane » del principe di Eulenburg e dei cavalieri della Tavola rotonda

berlinese. Certo è che da tutta questa eloquenza e da questa arguzia interpretativa, dagli accorgimenti di questo cristianesimo servile e dal molto incenso che arde innanzi all'altare della Forza sanguinosa sale alle nostre narici italiane un puzzo così ripugnante di cinico farisaismo che la nausea ci stringe la gola. Ma in Prussia pensano — non senza buone ragioni — — che la menzogna religiosa, come il denaro di Vespasiano, non ha mai tristo odore, quando giovi allo Stato, e i pastori prussiani sono rotti a queste sinistre buffonate da regia anticamera almeno almeno sin dai tempi del Grande Elettore. E si sa anche che, tra i lazzi servili di un pretucolo italiano del sei o del settecento — tirato su nella segreteria pontificia o nella *corte* di un nostro principotto semifallito perchè servisse da confessore insieme e da buffone — ed i contorcimenti adulatorî di un predicatore di corte tedesco v'è questa differenza, che la piaggeria tedesca è lùgubre e non ammette sorriso; infatti alla porta dell'anticamera c'è il carnefice ed ha pronta la mannaia.

Procuriamo dunque di evitare lo sdegno, che i filosofi dicono disposizione inintelligente dell'animo. Ma si ha un bell'essere filosofi, non si può vincere lo stupore quando si vedono i cattolici di Germania seguire docilmente in questa spudorata e premeditata falsificazione del Vangelo i loro acerrimi nemici di ieri, i protestanti, e correre nobilmente il palio delle lodi smaccate innanzi a Cesare che sorride ed ammicca. Già: i perseguitati di ieri, le vittime delle leggi eccezionali e del *Kultur-Kampf*, i difensori del verbo e della fede di Roma, che ebbero ragione di Bismarck e della sua brutalità pomerana, ora, non

solo giustificano la guerra tedesca, che sarebbe atto nazionalmente e praticamente scusabile, ma lodano le peggiori violenze, osannano ad ogni iniquità, circondano il capo del Kaiser di una luce di eroismo e quasi direi di martirio. I giornali cattolici di Germania hanno deriso le proteste dei cattolici Belgi, hanno gettato fango al cardinale Mercier, hanno approvato i massacri più feroci, le ladrerie, gli stupri, hanno trovato assai goffo il *sentimentalismo* di quei cristiani cui è parso stupida ostentazione di ferocìa impotente il bombardamento di Parigi e delle sue chiese il giorno del venerdì santo. Il vecchio Reno risuona tuttavia di cattolici tedeschi sghignazzamenti provocati dalla sciocca ingenuità umanitaria dei cattolici non tedeschi. Tra i preti del sud e i pastori del nord sembra essersi accesa in Germania una nobile gara di servilismo; e l'oggetto di tanta e così trepida adorazione, di così idolatrica esaltazione è il capo delle Chiese riunite evangelica e protestante, il Tito novello, nato a distruggere Babilonia e la menzogna cattolica: è Guglielmo II°. E il Vaticano vede e tace: ode e lascia dire. Si sa: la politica della Curia romana è riputata *ab antico* così sapiente e cauta e lungimirante che volerne scrutare le vie e le ragioni è grande temerità. Tuttavia, come diceva Sancio Pancia, che pur era buon cattolico, ciascuno ha il suo giudizio e deve usare del suo giudizio; ed io conosco un credente sincero nella fede di Roma il quale, pensando a certi incredibili casi della guerra, ripete talvolta, mentre leva gli occhi stupefatti al cielo, i versi in cui freme la domanda indignata dell'Alighieri a Dio:

E, se lecito m'è, o Sommo Giove
Che fosti in terra per noi crocefisso,
Sono i giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Altri invece, meno pio o più impaziente, ricordando le famose parole pronunciate da Bismarck quando lottava contro il Centro cattolico: « Noi non andremo a Canossa », si domanda in quale angolo della Germania renana o della Marca brandeburghese sorgano, nere sotto il verde mantello dell'erica, fiorite ai piedi di fiori selvaggi o nude nello squallore della brughiera, le mura di quel qualsivoglia castello ove il Dio-reprete della Prussia contemponanea prepara al papato romano l'espiazione di Canossa.

II.

Mi tornano alla memoria certi versi del Fogazzaro nei suoi *Fantasmi regali*: s'intitolano, *Papa Leone X.*

« A mezza notte il Papa, in Vaticano,
Guardingo, sol, con la lucerna in mano,

Va di furto, ristà, l'orecchio intende.
Tutto è silenzio; egli la via riprende.

Nell'alzar le portiere di velluto
Esplora l'ombra, allunga il passo muto.

Nell'angol buio di remota sala
Si curva a terra e la lucerna cala.

V'è ascoso un quadro sotto un drappo nero;
Luca Cranach vi fè Martin Lutero.

Cerca il Papa di Satana ogni traccia:
Il duro frate guarda il Papa in faccia ».

I due spettri si guardano in faccia da ormai quattro secoli e noi possiamo leggere i pensieri che pas-

sano nella fisa immobilità delle loro pupille. Il Medici grasso, giocondo, rubicondo, che amò l'arte, il latino dal largo ritmo e la buona cucina, coperto il capo del rosso zucchetto sotto cui lo ritrasse Raffaello, dice al frate fanatico dalla fronte cocciuta e dalla forte mascella: « Sei contento dell'opera tua, monaco insopportabile? Per odio verso di me e verso i miei prelati: solo perchè tra le macerazioni e i furori ascetici della tua giovinezza l'immagine dei miei ozî serenamente voluttuosi riuscì intollerabile a te — che pur dovevi lodare più tardi colui che ama le donne e il vin pretto; — per la cattiva ragione che il Vaticano ai tuoi occhi aveva troppi quadri e statue e velluti e Roma troppi cardinali e troppe cortigiane, tu hai spezzato l'unità della Chiesa, pesati i dogmi sulla bilancia della ragione, negata l'autorità del sacerdozio, dischiuso all'arbitrio dell'interpretazione individuale il pensiero divino e abbandonato i testi sacri alla disamina dei filologi, che dovevano distruggerne l'autorità e preparare così la ruina della fede comune e di ogni fede ». Ma il ribelle monaco agostiniano, che si rammenta di avere scritto i *Discorsi della mensa* e che nel regno delle ombre ha certo letto i *Ricordi* di Federico II e quelli di Bismarck, replica al Papa rubicondo: « O nato dalla razza aborrita degli Amaleciti, pontefice dalla molle bocca sensuale e dall'anima epicurea, se il sangue, dopo tanti anni, mi ribolle ancora d'odio contro te ed i tuoi non è già — come al tempo della mia giovanile stoltezza — perchè tu amasti così dispendiosamente i bei quadri e le belle femmine e le lubriche commedie e gli arazzi opulenti. No; da quel tempo io ho accompa-

gnato in ispirito i miei seguaci in troppe guerre ed ho gioito con loro di troppe orgie e saccheggi per non avere imparato che l'ascetismo è sciocchezza e che i sensi sono le porte dell'anima aperte sulla natura: ma mi riesce più che mai odiosa la miseria del tuo animo, così infetto di razionalismo pagano, così chiuso al senso della vera religione, da cedere paurosamente al dubbio che la scienza e l'esperienza potessero nuocere alla fede. La stoltezza tua e dei tuoi successori è nata dal veleno di un'idea che voi ereditaste per vostro malanno dalla Grecia e da Roma pagane. La stoltezza che vi indusse a temer la ragione come una forza formidabile e distruttrice, al cui assalto nessuna rivelazione avrebbe potuto resistere, doveva nuocere alla vostra Chiesa e riuscire ad esaltazione della mia. Sì, è vero: i teologi e i filosofi protestanti hanno assalito colle armi della critica tutti i dogmi e tutte le rivelazioni e corroso ogni fede nella parola scritta; sì, l'indagine metodica della ragione ha distrutto le fondamenta dell'edificio che la Chiesa aveva eretto nel medio evo e che ha protetto così il tuo epicureismo come i furori della mia rivolta. L'ateismo intellettuale delle persone colte nella Germania luterana è da tempo « un segreto pubblico ». Ma che importa di queste *apparenze* ai miei devoti e alla potenza *vera* della mia religione? Che cosa importa che la ragione abbia teoricamente tanto negato e tanto distrutto, *se io ho saputo togliere ai miei tedeschi ogni fede nell'autorità e nella universalità della ragione?* Se i miei pastori li hanno persuasi che essa è cosa del tutto labile; è una fiammella fatua e tremula, il cui bagliore fa poi più nera la tenebra

intorno; una lente data all'uomo perchè possa giovarsene nei suoi lavori, ma inetta a discernere le cause e le forze profonde della vita? Ogni tedesco sa d'istinto, — e l'educazione ha poi rafforzato l'istinto, — che v'è un ordine di verità assolute, indiscutibili, divine, che smentiscono la ragione e contro cui la ragione non può nulla. Se avete avuto paura dei libri, delle idee, della discussione, della negazione, voialtri sacerdoti cattolici, gli è che eravate voi stessi razionalisti; perchè non si teme se non ciò nella cui forza e potenza si crede. Ma noi non abbiamo e non avremo mai fede nella ragione! Io ho dato la Bibbia e i Vangeli da custodire al principe e il principe ha detto ai nostri pastori e teologi, ai nostri scrutatori di parole e di idee: « Trovate in questi testi la giustificazione divina di ogni mio desiderio o capriccio! » Ed essi hanno obbedito. « Dimostrate che Dio parla per la mia bocca! » Ed essi lo hanno dimostrato tra il consenso religioso del popolo. « Provate che quanto v'è di più mostruoso e assurdo per l'intelletto può esser vero e santo per il sentimento! » E la prova fu data. Noi sappiamo oggi che Cristo insegna ad uccidere, a rubare, a mettere i piedi sanguinosi sul corpo del vinto caduto. La lettera del Vangelo dice altrimenti, ma la nostra interpretazione è quella dello Spirito, poichè lo Spirito ci appartiene. I tuoi successori, seguendo il tuo esempio, o fanciullone ghiotto e adiposo, giunsero a tal segno di stoltezza — e ne sia lodato il Signore, perchè quella stoltezza ci fu immensamente utile — da condannare Galileo perchè insegnò, contro la Bibbia, che la terra si moveva intorno al sole. Oh *homines inep-*

tissimos! Una tale sciocchezza non si sarebbe potuta commettere in terra protestante, per la buona ragione che fra noi non v'è filosofo o scienziato il quale non sia pronto a sostenere e dimostrare nel dominio della ragione pratica che la Terra è immobile e che Giosuè fermò veramente il sole, purchè egli sia persuaso che questo giovi alla Chiesa nazionale e al principe. Ad un cenno del sovrano ogni buon tedesco è sempre pronto a rimettere nelle sacri mani tutte le verità scientifiche storiche e sperimentali a cui ricorre e a cui si affida nella vita comune, così come è pronto a consegnargli il suo oro o il suo rame per provvedere alle necessità della guerra. A tutti i principî e e a tutte le norme che voi altri popoli della ragione universale mettete avanti in nome della scienza, della morale o del diritto per legar le mani violente del popolo tedesco, il mio popolo risponde come io risposi ai tuoi messi: « No; andatevene; non posso fare altrimenti » (1). Perciò esso è il popolo più forte, e la Chiesa di Martino trionferà della Chiesa di Pietro.

III.

Così contendono ancora attraverso i secoli le due ombre; e nel contrasto chi difende le ragioni della libertà morale è proprio — non strillino di indignazione gli eruditi e i politicanti nutriti di becchime luterano nella stia dello storicismo germanico — il

(1) « Hier steh ich, ich kann nicht anders; Gott helf mir! Amen! » Sono le ultime parole del discorso apologetico di Martin Lutero al Concilio di Worms.

podagroso indulgente pontefice, cui tanto piacevano il latino ciceroniano e i doppi sensi osceni della *Calandra*. Lutero colla sua riforma ha irosamente preparato la ruina di quella che nell'ordine morale fu la grande conquista del cristianesimo, — conquista iniziata in parte dal platonismo e dallo stoicismo; — ha distrutto quel tanto di libertà spirituale che l'individuo, forte della sua coscienza, aveva saputo strappare alla tirannia dello Stato. Il Cristianesimo è la prima religione che abbia disgiunto l'autorità religiosa da quella politica. Ora l'individuo e la coscienza individuale esistono solo dal giorno in che lo Stato non fu più la potenza che ha in sè ogni autorità, che determina tutti i valori ed è ad un tempo Dio e tiranno. Lutero rimise il potere religioso nelle mani del principe e ridiede a Cesare quel che era di Dio, cioè della coscienza. Nella Prussia principalmente lo Stato ribadì intorno al piede dell'uomo la ferrea catena della cieca soggezione spirituale ai voleri del sovrano, in cui lo Stato s'impersona e s'incarna. Ma perciò non ebbe bisogno di ricorrere alla minaccia o alla violenza. Tratti da una loro innata inclinazione i sudditi gli restituirono spontaneamente il dono che i messi e i Padri della Chiesa avevan fatto loro.

Bisogna riconoscere che il rancore è sempre cattivo consigliero. Quanti scrittori di educazione latina e cattolica, ma desiderosi di libertà intellettuale, hanno ammirato Lutero come un liberatore e lodata la Riforma come una conquista liberale! La serie incomincia dal prudente ed esitante Guicciardini, il quale scriveva nei *Ricordi* che, se non fosse stato impedito dal tornaconto suo personale, nessuno più

di lui si sarebbe compiaciuto della ribellione protestante, la quale castigava e umiliava l'inconportabile orgoglio dei preti; e seguita via via sino all'annunciatore della nuova religione umanitaria, al Mazzini, e a tutta la moderna democrazia nostra, che cerca la filosofia del protestantesimo nel *Ninna nanna di Carlo V* del Carducci e nell'apostrofe profetica delle Fate maligne al figlio di Giovanna la Pazza:

Sul nuovo tempo che libero nasce,
A cui Lutero dislaccia le fasce
E di midolla di pensier lo pasce,
Vien la rete dinastica a gettare!

Ora tutti questi ammiratori di Lutero detestavano la Curia romana e la sua politica antinazionale, così funesta dal cinquecento in poi all'Italia. Ed io non voglio già dire che quei papi e quella politica non meritassero il loro aborrimento; osservo che lodando Lutero e celebrando il luteranismo in odio a Roma, questi scrittori facevano come chi, per impazienza di una grave oppressione cittadina, aprisse le porte all'esercito del più feroce nemico. La Riforma era la rivolta dei gladiatori e dei servi contro tutta la civiltà greco-latina. L'età moderna nasce ribelle e Lutero la nutre di midolla di pensiero, dice il Carducci. Di quale pensiero? Del libero esame? Ma questo esame è così poco libero che esso non potrà nè vorrà mai scoprire o insegnare cosa che non piaccia al principe, non giovi ai disegni o alle follie del principe, non sia corda, forca e mannaia al servizio del rapace egoismo tedesco! Passato il tumulto e il furore della lotta, sedati gli animi, conquistato il di-

ritto di andare alla predica e non alla messa, la Riforma, col volgere dei secoli, si manifestava quello che era essenzialmente: « un'esplosione e un ritorno « aggressivo dello spirito del medioevo, avvenuto in « un tempo nel quale il medioevo non aveva più per « sè la buona coscienza, » secondo la giusta definizione del Nietzsche (1).

IV.

Non più intermediarî nè interpreti tra l'uomo e Dio: ciascuno è il sacerdote di sè stesso; per ciascuno è verità soltanto quel che il suo senso interno gli dà per giusto e per vero: questo ha insegnato Lutero. Ma se non vogliamo lasciarci illudere dalle parole, che significa storicamente questa dottrina? È un ammonimento per pochi e rari spiriti o un'autorità largita a tutti? S'ha da intendere che le coscienze alte e forti e fortemente temprate dal cristianesimo: — quelle coscienze per le quali il Vangelo non è un origliere di foglie stridule e secche su cui posare il capo e dormire sotto la vigilanza ombrosa di un clero corrotto, ma è una fiamma di verità viva e affocante per cui è necessario agire e soffrire, — debbono rompere l'involucro menzognero entro il quale il sacerdozio ha nascosto l'insegnamento del figlio di Dio e richiamare i credenti alla verità rivelata, strappandoli, spesso a forza, dai lacci del sempre rinascente paganesimo o dell'accidia morale? Ma in tal caso il grido di Lutero si levava assai tardi. Questo insegnamento avevano ripetuto infinite volte anche nei

(1) *La Gaya Scienza*, afor. 35.

periodi più miserabili della Chiesa quei cristiani cui la religione di Cristo doveva la sua perenne giovinezza: gli asceti e i predicatori di riforma, come Pier Damiani e Ildebrando, i Cluniacensi e i Cistercensi, Arnaldo da Brescia e il suo fiero nemico Bernardo di Clairvaux, S. Francesco e S. Domenico, e pur ieri Gerolamo Savonarola. O Lutero voleva che tutti i tedeschi, cioè i contadini abbrutiti che fornivano mercenarî e sicarî a mezza Europa, le tribù slave, ancora per tre quarti selvagge e pagane, della Pomerania e della Prussia occidentale, i pirati sanguinarî che avevano i loro covi lungo le spiagge desolate del Baltico e del mare del Nord, tutti, veramente tutti, dovessero aprire la Bibbia e cercavi il loro Dio e la loro legge? Ma « Dio stesso non può esistere senza gli uomini savi », ha detto Lutero ed ha detto bene; in compenso il demonio esiste sempre là ove ci sono dei bruti e degli scellerati. Ogni uomo, abbandonato al suo istinto, foggia a propria immagine il suo Dio, e tra i peggiori contemporanei di Lutero fu spesso una cinica gara per trovar nella Bibbia e nel Vangelo la sanzione delle follie e degli odî più bestiali. Quando si chiuse l'età delle lotte religiose e cadde quell'afflato di eroismo che solleva e infiamma le anime più rozze allorchè il fanatismo le investe e le popolazioni teutoniche furono lasciate in pace ad arzigogolare sulla Bibbia, tutti poterono vedere come il libero esame fosse uno strumento da ordir cavilli per divertire un popolo di barbari. Tra la pace di Augusta e i primi decennî del secolo decimottavo la Germania precipita così in basso che l'Italia spagnolesca e corrotta del seicento sembra, al paragone, un

paese di spiriti magnanimi e di libere coscienze. In alto, nelle corti, v'è la corruzione, la dedizione allo straniero, l'imitazione supina delle idee e delle fogge francesi. I principi han ridotto la guerra ad un'industria; i pastori han fatto della religione un tessuto farisaico di formule. In basso c'è l'abiezione, l'adulazione, lo smarrimento di ogni fierezza e di ogni dignità umana; dappertutto il servilismo e la crapula. Allorchè apparve finalmente un uomo ed una volontà e Federico II di Prussia ripiantò nel suolo tedesco il ferro di quella spada che talune antiche tribù germaniche adoravano per Dio, tutte le anime luterane salutarono con gioia il capo e il sacerdote vero del rito nazionale. Spontaneamente, gioiosamente rimisero in lui il diritto di « *libero esame* » e il diritto ad una religione individuale. Federico II era scettico e volteriano, ma conosceva i suoi teutoni, i *Teutschen*. Per averli in sua balìa anima e corpo non ebbe che a rinnovar loro l'offerta dell'antico tentatore: eccovi la *forza* e l'impero, e coll'impero il diritto alla prepotenza e alla rapina; io vi proverò che il regno evangelico dello Spirito è anche, e necessariamente, il regno della materia e della carne.

V.

Nel romanzo di Dostojewski, *I fratelli Karamazov*, Ivan Karamazov, il negatore e l'ateo che la tarantola dello scetticismo occidentale ha morso avvelenandogli il pensiero, espone a suo fratello Alioscha, il candido e puro Alioscha — che solo fra tanti scellerati e dementi della famiglia sarà salvo e redento

perchè solo ha vissuto fedele al vangelo secondo Bisanzio — espone, dico, il disegno di un poemetto che egli va meditando e che s'intitolerà, *Il Grande Inquisitore*. Siamo nel sedicesimo secolo, a Siviglia. Su di una piazza, ove pur ieri furono arsi per ordine della Santa Inquisizione centinaia di eretici, Cristo è riapparso d'improvviso. La moltitudine lo ha subito riconosciuto al volto, ai gesti, all'infinita pietà che è negli occhi del riapparso, al brivido che l'ha curvata irresistibilmente innanzi al Redentore degli oppressi: infine, ai miracoli; e tutto il popolo gli si affolla intorno estatico e tremante. Sulla piazza affollata ecco apparire il Grande Inquisitore, seguito dai suoi sgherri. È un veccchio novantenne, alto, magro, dal viso ossuto ed ascetico, inciso come nell'avorío da uno scalpello possente. Si ferma, guarda, comprende. Egli pure ha subito riconosciuto il Redentore ed ordina ai suoi famigli di arrestarlo. Il popolo è così domato all'ubbidienza e alla paura che non osa opporsi: guarda soltanto, muto di terrore.

Nel carcere, ove Cristo è stato condotto e dove scende la notte, il Grande Inquisitore entra solo, tenendo in mano una lampada, e parla al suo divino prigioniero: « *Sei tu? Tu!...* Non parlare. Taci. E « che potresti dire, del resto? Quel che diresti lo so « troppo bene; ma tu non hai il diritto di aggiungere « una sola parola a quelle che dicesti un tempo.... *Hai « tu il diritto di rivelare uno solo dei segreti del mon- « do da cui vieni?...* Non hai detto più volte: io vi « farò liberi? Ebbene, tu li hai veduti oggi gli uo- « mini liberi! Ah! Questa libertà ci è costata ben « cara! Ma alla fine noi l'abbiamo conquistata e dif-

« fusa in tuo nome... Non mi credi? Tu fisi su di « me la dolcezza del tuo sguardo e non mi fai nem- « meno l'onore di indignarti? *Ma sappi che gli uo- « mini non si sono mai creduti così veramente e « pienamente liberi come oggi, da poi che hanno « deposto la loro libertà ai nostri piedi....* Dimmi: « è vero che lo Spirito della negazione e del ma- « le, lo spirito intelligente e terribile ti sottopose nel « deserto a tre tentazioni? Egli ti disse: Tu vuoi « presentarti al mondo colle mani vuote: tu vuoi an- « nunziare agli uomini una libertà che la stoltezza e « la malizia naturali sempre impediranno loro di in- « tendere: una libertà spaventevole, poichè per l'uo- « mo e per la moltitudine non v'è stato mai nulla « di più spaventevole della libertà! Ma guarda le « pietre sparse in questo arido deserto; cambiale « in pane e vedrai l'umanità intera seguirti come « una mandra di pecore, grata, sottomessa, assillata « soltanto dalla paura che la tua mano si chiuda e « che i pani ridivengano pietre. Tu hai risposto che « l'uomo non vive soltanto di pane; ma non sapevi « che lo Spirito della terra, in nome di questo pane « della terra, doveva levarsi contro di te, darti bat- « taglia e vincerti, e che tutti l'avrebbero seguito? « Questa libertà gli uomini da ultimo la porteranno « a noi, la deporranno spontaneamente ai nostri piedi, « gridando: *Dateci pane e catene! Poichè non v'é « preoccupazione più continua e più angosciosa nel- « l'anima dell'uomo libero che la ricerca di un essere « o di una cosa innanzi a cui inchinarsi!* Parimenti « tu negasti di operare il miracolo quando il Maligno « ti disse: « Gittati dall'alto di questo monte e fa che

« un Angelo ti salvi reggendoti sulle sue ali ». Così « ricusasti la ricchezza e la potenza quando egli ti « offerse il dominio della terra e delle genti. Tu vo- « levi dagli uomini un libero assenso e un libero « amore, e non già l'abbandono servile di uno schiavo « in catene! *Ma tu pensavi troppo altamente dell'uo-* « *mo. Esso, te lo giuro, è assai più debole e più vile* « *di quanto tu immaginavi.* Tu hai chiesto troppo « alla sua natura, benchè lo amassi più di te stesso. « Che importa se l'uomo oggi insorge dapertutto con- « tro la nostra autorità e va orgoglioso della sua ri- « bellione? È una rivolta di ragazzacci avventati che « finirà presto e costerà loro cara. Abbattano pure le « chiese e insanguinino il terreno! Presto o tardi in- « tenderanno l'inutilità di una rivolta che il loro animo « non è abbastanza forte per sostenere fortemente « sino all'ultimo.... Perciò noi abbiamo corretto e « compiuto l'opera tua: l'abbiamo fondata sul *mira-* « *colo*, sul *mistero*, sull'*autorità*. Perchè dovrei fin- « gere con te? Tu sai quello che sto per dirti. Lo « leggo nei tuoi occhi. *Noi non siamo più con Te,* « *siamo con Lui! Col Tentatore!* Abbiamo accettato « noi, noi soli, Roma e lo scettro di Cesare — che « egli ti offriva — e ci siamo dichiarati i padroni « della terra. Poichè questo è il terzo ed ultimo tor- « mento degli uomini: essi cercano sulla terra un pa- « drone, cui affidare la loro coscienza ed insieme un « capo, che dia loro il modo di unirsi, di confondersi « in un solo immenso formicaio. L'umanità, nel suo « complesso, aspira sempre all'unità mondiale. Parec- « chi popoli furono grandi e gloriosi, e quanto mag- « giore fu la loro grandezza e la loro gloria, tanto

« maggiore fu la loro sofferenza, perchè sentivano più « fortemente degli altri popoli il bisogno dell'unità. I « grandi conquistatori, i Timur-Lenk e i Gengis-Khan, « che percorsero la terra come uragani distruttori, « esprimevano anch'essi, inconsapevolmente, questa « aspirazione dei popoli verso l'unità. Se tu avessi « accettato la porpora dei Cesari, avresti fondato « l'impero universale e dato pace all'umanità. *Poichè « a chi appartiene regnare sui popoli, se non a colui « che è padrone delle loro coscienze e tiene nelle sue « mani il loro pane?* Abbiamo saputo prendere noi « quello scettro, lo scettro di Cesare, e con questo « atto ti abbiamo respinto e ci siamo alleati a *Lui!* « Vi saranno certo ancora secoli di libertinaggio in- « tellettuale, di pedanteria e di antropofagia: — *per- « chè torneranno, — vedrai — all'antropofagia, dopo « aver innalzato la loro torre di Babele senza di noi!* -; « ma poi la bestia, strisciando, tornerà a noi, ci lec- « cherà i piedi e li bagnerà di lacrime e di sangue... « E noi li persuaderemo che essi non saranno vera- « mente liberi se non quando ci avranno affidato la « loro libertà.... Giudicaci ora, se puoi e se l'osi. Non « ti temo! Sono stato anch'io nel deserto; ho bene- « detto anch'io la libertà che tu hai dato agli uomini « ed ho sognato di essere annoverato tra i forti. Ma « ho rinunziato subito alla tua follìa per unirmi alla « schiera di coloro che corressero l'opera tua. E do- « mani, ad un mio cenno, vedrai quelli stessi che « poco fa ti acclamavano portare docilmente in lunga « schiera carboni ardenti al rogo sul quale ti farò mo- « rire, perchè sei venuto a turbare l'opera nostra. E

« chi merita più di te il rogo ? Domani ti brucerò. « *Dixi* ».

Così parla l'Inquisitore ; e il prigioniero lo ascolta pazientemente, in silenzio, fisandolo in viso col suo dolce immobile sguardo. Poi, mentre il vecchio attende una parola di risposta, fosse anche la più amara e terribile delle parole, il prigioniero taciturno gli si accosta e lo bacia dolcemente sulle labbra esangui. Il nonagenario trasale, muove verso la porta del carcere, l'apre e dice : Vattene ! e non tornare più !

VI.

Pochi anni dopo la pubblicazione del romanzo del Dostojewski un poeta francese, Carlo Leconte de Lisle, riprendeva lo stesso argomento in uno dei suoi *Derniers poémes*, nè è facile decidere se si trattasse di derivazione consapevole o di un incontro fortuito di idee. Ma, da quell'acerrimo avversario del cattolicesimo romano che egli era, il De Lisle, in luogo del Grande Inquisitore, scelse a protagonista la figura di quel Papa che piegò reverenti alla sua autorità tutti i principi cristiani, eresse e abbattè troni con un sol cenno della mano, bandì tre crociate vittoriose e parve realizzare nell'Europa del medio evo declinante il sogno di suprema potenza spirituale che era balenato al pensiero orgoglioso di Ildebrando : Papa Innocenzo III. La poesia s'intitola, *Les raisons du Saint-Père*.

È notte e Papa Innocenzo siede solo nel suo oratorio, raccolto in profonda meditazione. Una fragranza di mirra si diffonde repentinamente nell'aria ed un fulgore improvviso vince le palpebre chine del pon-

tefice. — Eretto nelle rigide pieghe della stola orientale uno spettro dai lunghi capelli rossi, le tempie strette entro una corona di spine, da cui colano gocce di sangue sul mortale pallore del volto, contempla in silenzio l'eletto del sacro Conclave. Il papa guarda lo spettro, lo riconosce e non abbassa le pupille: « Sei tu, Redentore della colpa originaria? Che vuoi « da noi? Che mai cerchi qui nell'Occidente latino « tra popoli che non conosci? Sei venuto a condan- « nare l'opera nostra? A rinnegarci perchè non ab- « biamo osservato la lettera del tuo Vangelo? Tu « stesso non ci hai detto forse: Andate e convertite « le Genti alla mia fede? Ma tu non sapevi che il « tuo insegnamento era troppo alto per il gregge uma- « no, che è feroce e servile, legato alla materia ed ai « sensi, docile solo alla forza. Le orde bestiali che il « settentrione aveva vomitato sul mondo minacciavano « di sommergere insieme al diritto ed alla civiltà an- « che la navicella di Pietro. L'Eresia, idra dalle teste « innumerevoli, mordeva al tallone la tua fede. Dove- « vamo noi cedere, abbandonarci e soccombere in at- « tesa di un giudizio supremo, di cui non squillava « mai l'annunzio di tra le nubi del cielo ottenebrato? « Noi abbiamo preferito lottare colla spada e la pa- « rola, colla violenza e l'astuzia; abbiamo voluto vi- « vere e vincere. Gli uomini non credono che alla « materia, e lo Spirito del male che ti tentò sul monte « aveva ragione: Chi ha la forza e la ricchezza ha « pure le anime.

« Souviens-toi de Celui qui de son aile sombre
« T'emporta sur le mont de l'Épreuve et parla
« Disant: - Nazaréen! Vois ces races sans nombres!
« Si tu veux m'adorer, je te donne cela.

« Je suis l'Esprit vengeur qui rompt les vieilles chaînes ;
« Le Lutteur immortel vainement foudroyé,
« Qui sous le lourd fardeaux des douleurs et des haines
« Ne s'arrête jamais et n'a jamais ployé.

- « Fils de l'homme, je fais libre et puissant qui m'aime.
« Réponds : Veux-tu l'Empire et regner en mon nom,
« Sachant tout, invincible et grand comme moi-même ?
O Rédempteur, et Toi tu lui répondis : Non !

Bisognava rispondere: *Sì*, perchè, non solo il trionfo, ma l'esistenza stessa sono a tal prezzo.

Pourquoi réfusais-tu ? . . . . . .
. . . . . .
Pour fonder la justice eternelle sur terre
Que ne revêtais-tu la pourpre des Césars ?

Ora, siamo giusti — ed è forse giunta l'ora anche per gli Italiani della terza Italia di esser giusti verso la Chiesa romana e la sua storia, — il sogno di gettare la porpora dei Cesari sulle spalle del « Servo dei servi di Dio », non turbò se non di rado, e per breve tempo, la politica dei papi nei secoli che intercorrono tra il pontificato di Gregorio VII e quello di Bonifacio VIII, quando fu maggiore la potenza dell'idea cattolica e più operosa la forza dello spirito romano trasfuso nel cuore di grandi Pontefici. Certo essi ambirono piegare i potenti della terra al loro arbitrio, costringere gli imperatori a riconoscere che l'autorità religiosa sta sopra quella della spada e della forza, come lo spirito è signore del corpo, e far delle armi temporali uno strumento dell'idea cattolica ; ma raccogliere ad un tempo l'eredità di Costantino e quella di Silvestro, essere Cesare e Pietro in una sola persona, porre sopra il triregno la corona imperiale era

tale ambizione che i più intuivano, peggio che pericolosa, assurda. In terra latina, nella città ove già *ab antico* presso il trionfatore si soleva porre il carnefice, perchè gli rammentasse la fralezza delle umane fortune; in quella Roma ove a scherno di Caio Giulio Cesare, domatore delle Gallie e dell'Oriente, *pontifex maximus* e dittatore, i legionarî, mentre salivano la Via sacra dietro il suo carro trionfale, potevano cantare i versi fescennini che Svetonio ricorda, pretendere che all'erede del pescatore di Galilea fosse dato il dominio temporale del mondo significava ferire alle radici il grande albero cristiano. Solamente l'Asia servile e bramosa di servitù o gl'Imperatori di Bisanzio, eredi delle tradizioni orientali, despoti episcopi e teologi, potevano unire in una sola persona il sacerdozio e la tirannide. Ma i Pontefici romani sapevano che in Italia quello che l'esperienza storica ha distrutto e la « ragiona pura » ha rinnegato, nessuna *ragion pratica*, sia essa ragione di Stato o di Chiesa, può riedificare. Quell'idea rigermogliò, invece, come in proprio terreno nell'anima tedesca. Che un solo capo abbia a riunire in sè il potere temporale e lo spirituale è antico sogno tedesco. Tale sogno agitò e sconvolse la fatua anima ambiziosa di Ottone III, suscitò nel cuore di Federico II lo Svevo spiriti di emula invidia verso i Sultani arabi, autocrati religiosi e militari, ed ora si è venuto realizzando in forma piena e temibile, si può dire sotto i nostri occhi, nella Prussia moderna e nella persona dei re di Prussia, da Federico II detto *il grande* a Guglielmo II, imperatore e re.

VII.

I filosofi e i pastori protestanti avevano lavorato assai coscienziosamente a piantare e ribadire nei cervelli tedeschi l'idea che Dio è lo Stato e lo Stato è Dio, così che in Germania non c'erano più forze le quali potessero contrastare il passo al cesarismo religioso. I tedeschi erano diventati veramente il popolo di cui parla il Grande Inquisitore di DostojeWski: lieto di abbandonare la sua coscienza e la sua libertà a chi gli dia il pane per nutrire il corpo e l'assoluto per quetare lo spirito. Come gioirono quando lo Stato assunse volontà e forza in un principe che disse loro: Datemi *tutto*, e prima di tutto abbandonate a me la vostra libertà! L'invito fu accolto con entusiasmo; con tale entusiasmo che superava ogni più dispotico desiderio, ed essi parvero dolenti di non poter dare di più al padrone. Perchè, come dice il vecchio prete di Siviglia, non v'è dono più pesante che il dono della libertà e il grido delle anime nate a servire è: *Dateci pane e catene.*

Ci fu un tempo nel quale anche i filosofi tedeschi osarono pensare e dire la verità: la verità socratica, s'intende, e non quella germanica. Ciò accadeva, ad esempio, nei primi anni della rivoluzione francese, nell'ebbrezza dell'entusiasmo giovanile e sincero che le idee della rivoluzione versarono anche ai cervelli tedeschi. Allora il Fichte riconosceva con un sospiro d'invidia che i papi del Rinascimento avevano concesso ai credenti una grande libertà intellettuale e osservava: « Presentemente, *ed in particolar modo negli Stati protestanti,* tutte le opere letterarie, e

massime l'esposizione fisolofica di idee generali di qualsivoglia specie, sono soggette alla censura ». La qual censura — dice il filosofo — è prodiga di tol leranza e di indulgenza verso coloro che rimasticano i soliti vecchiumi o dicono inezie canore, ma adombra di tutto ciò che non capisce: il che non è poca cosa, data l'intelligenza dei censori. E il Fichte ne traeva questa conclusione, che al postutto non meriterebbe il crucifige quel qualunque filosofo o scrittore tedesco il quale, « vivendo in terra protestante, desi- « derasse una parte almeno di quella libertà di stampa « che sul principio del cinquecento i papi concede- « vano a tutti (1) ».

Questa è verità triviale, e chiunque conosca un poco il nostro Rinascimento sa quanto si potesse scrivere e stampare e osare in Roma e in Italia sotto le ali tolleranti dell'umanesimo pontificale. Ma la confessione esce dalla « grande bocca » del gran Fichte, celebratore famigerato del germanesimo, e merita perciò di essere raccolta. Sì: la Chiesa cattolica fu largamente tollerante verso l'ingegno e la scienza sino a quando s'abbattè a Lutero e alla Riforma. Allora la paura e la necessità di difendersi la fecero ombrosa, sospettosa, tiranna, come se l'avversario che si avvinghiava a lei per abbatterla le avesse inoculato il veleno del suo fanatismo brutale, e, per salvarsi, essa adottò le armi e la strategia del nemico. Cercò allora una più intima unione colla forza temporale, si alleò

(1) Si veda lo scritto *Ueber Machiavelli als Schrifsteller*, in I. G. Fichte's *Sämmtliche Werke*, hgg. von I. H. Fichte, Berlin, 1846, v. XI, pp. 514-15.

alla Spagna, inquisì le coscienze, mise in quarantena il pensiero, rinnegò e insidiò quella coltura e quella scienza che essa stessa aveva un tempo contribuito a risvegliare dimenticò l'ammonimento biblico che insegna essere opera d'iniquità nascondere sotto il moggio la fiaccola accesa, commise da ultimo — allorchè l'Austria e gli Asburgo sormontarono in Italia — tale errore che avrebbe fatto fremere di vergogna e di collera un Gregorio VII o un Innocenzo III. Per ottenere la protezione armata dell'impero umiliò la fede e il sacerdozio ad un'interessata complicità colla tortuosa politica di una dinastia ipocrita e rapace e si preparò così nella coscienza delle generazioni nuove, assetate di libertà, un giudice severo e un avversario inconciliabile.

VIII.

Ma in Prussia il luteranesimo, venduto anima e corpo al sovrano, poteva far questo e peggio a danno del pensiero, della verità e della coscienza, senza correr pericolo che i pensatori si ribellassero contro la sua menzogna e la sua tirannide. Nel mercato spirituale conchiuso tra il popolo e il principe non v'era nè codicillo nè eccezione in favore della coscienza o dell'intelligenza. Vale ora sopratutto per i tedeschi quello che il Dostojewski afferma di tutti gli uomini, « che essi non si credono mai così pienamente liberi come quando hanno deposto la loro libertà ai piedi di un Despota spirituale ». Commiserate dunque quei poveri cervelli *welche* o latini, i quali vanno dicendo che talvolta l'esperienza e la ragione li forzano a ri-

bellarsi all'arbitrio del sovrano od al dogma. Sono questi i delirî del loro vuoto e vano intellettualismo.

Che è ella infine poi vostra scienza?

E che è la vostra ragione? Non esiste, sappiatelo, che una scienza e una ragione: questa, che Dio è l'Idea e l'Idea è lo Stato, il quale è la verità vivente ed unica onde ciascuno di noi attinge il suo vero individuale. Perciò la verità muta e si trasforma collo Stato e conforme agli interessi dello Stato. Allah è grande e il re di Prussia è più grande di lui. Egli pensa per tutti noi, e crea, secondo la necessità, il pensiero che a noi, corre obbligo di ripensare. Ha egli permesso al dottore Davide Strauss di scrivere un libro per dimostrare che Cristo non fu che un uomo, anzi non fu, forse, che un mito; ed ora invece Sua Maestà l'Imperatore Guglielmo vieta agli storici e ai filologi delle nostre università di insegnare agli scolari come le tradizioni della Genesi derivino da antiche leggende babilonesi? *Optime!* Lo Stato aveva ragione allora ed ha ragione ora. Allora gli giovava portare la maschera liberale; ora gli si attaglia la tonaca conservatrice e reazionaria. Voi osservate che al tempo di Kant e dell' « imperativo categorico » la Germania era infatuata di morale pura, stoica o cristiana, ed ora, invece, diffonde nell'esercito e nelle scuole un decalogo di precetti tali che avrebbero potuto essere accettati anche dalle bande di Fra Diavolo e di Mammone, quando massacravano, incendiavano e seviziavano la Calabria e la Campania nel nome di Dio e dei Borboni? E tu ti spaventi per questo, o anima pusilla che il razionalismo ha pervertito? E vorresti

che io mi levassi a giudice del mio sovrano e della sua politica? Se allora lo Stato si baloccava coll'idealismo morale, ed ora agisce spietatamente e tratta la realtà con mani senza scrupoli, ricordati che la Verità è sempre con lui.

Così ragionano o sragionano i teologi luterani e i filosofi idealisti, e perciò si son messi con tanto furore di adulazione a strisciare nella polvere intorno ai piedi stivalati del Kaiser e ad ungerli di preziosi unguenti tolti ai cofani di cedro in che si serbavano i sacri aromi dei re Assiri e Babilonesi. Ma questa teologale bassezza, questa adulazione così superba della propria viltà turbava certo il sonno ai cattolici tedeschi, i quali si son messi con ardente emulazione per la stessa via. E non s'avvedono di soffocare in tal modo nel cuore del popolo sin l'ultima favilla cristiana. Perchè il primo insegnamento del cristianesimo all'uomo fu questo: Tu molto devi allo Stato e alla società, ma v'è qualcosa in te di profondo, di intimo, di sacro, che è tuo soltanto ed inalienabile e che tu difenderai sino alla morte, cioè la tua coscienza morale, la cui legge l'Antigone di Sofocle già affermava divina e più forte di ogni comando del tiranno o della repubblica.

IX.

I fautori dell'assolutismo politico, i quali sentono il lievito di libertà e di ribellione morale che è nel cristianesimo e ne adombrano, hanno compreso prontamente come la Prussia col suo luteranismo statale, che lega con nodi di ferro il corpo e la coscienza dei sudditi, fosse la Mecca del dispotismo «illumi-

nato », e quel gran reazionario politico del Voltaire se ne congratulava già nel settecento col suo regale protettore, Federico II di Hohenzollern. Come accade, o gran principe, — gli diceva in eleganti alessandrini, — che, mentre in altri paesi le sette e i partiti religiosi quotidianamente si azzuffano e ribollono e mestano, non senza pericolo dello Stato, in Prussia essi vivano queti e obbedienti al vostro cenno ? Gli è che Voi avete trovato il metodo migliore per averne ragione : li escludete rigorosamente dalla vita politica ; mandate, quando occorre, i vostri soldati a bastonarli o a sciabolarli, e li disprezzate tutti imparzialmente.

Comment avez-vous pu, parmi tant de docteurs,
Parmi ces différends que la dispute enfante,
Maintenir dans l'Ètat une paix si constante ?
D'ou vient que les enfants de Calvin, de Luther,
. . . . . .
Sont tous, sans disputer, d'accord pour vous bénir ?
C'est que vous êtes sage et que vous êtes maître.

In Francia la politica fu subordinata alla religione. Re e principi parteggiarono per i cattolici o per gli ugonotti ; onde atroci guerre civili e la ruina del paese.

Voilà le fruit affreux des pieuses querelles ;
Toutes les factions à la fin sont cruelles ;
Pour peu qu'on les soutienne on les voit tout oser ;
Pour les anéantir il faut les mépriser.
Qui conduit des soldats peut gouverner des prêtres.

E trasportato dalla foga della sua ammirazione per la forza del principe che tiene i sudditi tranquilli e ubbidienti col frustino, la sciabola e la briglia della

fede il « buon Voltaire » paragona imprudentemente il regno di Federico allo Stato pontificio e loda Roma contemporanea (la Roma pontificale del settecento !) perchè anch'essa, riunendo nelle mani di un capo l'autorità religiosa e quella politica, ha realizzato, come la Prussia luterana, il governo ideale.

> Rome, encore aujourd'hui conservant ces maximes,
> *joint le trône à l'autel par des noeuds legitimes :*
> Ses citoyens en paix, sagement gouvernés,
> Ne sont plus conquérants et sont plus fortunés.

Sans Souci e il Vaticano, il capo del luteranesimo e il papa-re associati nelle stesse lodi dall'autore della *Pucelle!* Da quel Voltaire, che fu oggetto di orrore e di esecrazione per tutti i romantici e principalmente per i tedeschi ! O anima del divino Aristofane, spirito del poeta che celebrò le glorie di Nefelecogigia e di Gabbacompagno, dove sei ? Quando l'eterna vicenda delle sorti e delle anime ti ricondurrà sulla terra a sollevare alto lo scroscio delle tue risa sulle innumerevoli assurdità delle nostre teorie ? Ma la cosa più bizzarra si è che il Voltaire aveva ragione e che le sue lodi erano ugualmente meritate e da Roma e da Berlino. Senonchè l'argutissimo uomo aveva capito già sin dal 1750, o in quel torno di tempo, quello che tanti democratici e liberali e pacifisti e umanitarî di Francia e d'Italia — per non parlare dell'Inghilterra — non avevano ancora capito nel 1914 e parecchi mostrano di non voler intendere neppure adesso ; che cioè il luteranesimo della Germania moderna è una religione di cui è capo un Sovrano che alla religione non crede, di cui sono àuguri e sacerdoti molti filo-

sofi e teologi che credono soltanto nella forza e la religione insegnano al popolo per inoculargli il fanatismo necessario alla guerra sacra.

Ora che tale verità abbia durato e duri tanta fatica ad entrare in capo a noi tutti quanti siamo stati educati nelle idee « liberali » della terza Italia, non è certo da farne gran meraviglia. I pregiudizî, le storture, le frasi fatte in cui la democrazia moderna ha avviluppato e offuscato alcune affermazioni storicamente legittime sono state tante, tanto orrore essa ha sempre dimostrato per lo studio della natura morale dell'uomo e per la realtà, massime se aspra ed amara, e così numerose sono le illusioni che ha creato ed in cui si è ostinatamente compiaciuta, pur dopo le più dure lezioni della Storia, che s'intende come perseveri tuttavia nel credere che il luteranesimo sia liberale e che sotto tutti gli idealismi tedeschi possa celarsi altra cosa che non sia un materialismo brutale. Ma che la Curia romana, scrutatrice sottile di reni e di lombi, di azioni e di intenzioni, la Chiesa cattolica, la quale, come dicono i bravi dei *Promessi Sposi* a Don Abbondio, « sa il latino » — e lo sa molto meglio di Don Abbondio: lo sa come il Cardinale Federico Borromeo o il Bossuet — mostri di non avvedersi che questa è l'ora nella quale il luteranesimo muove il supremo assalto contro la latinità e che a Worms si prepara forse il nuovo Concilio innanzi a cui l'idea cattolica sarà chiamata a discolparsi, è cosa che riempie di stupore l'ingenuo buon senso dei profani.

X.

Ma, — mi ammonisce qui un cattolico: — tu ti lasci illudere e fuorviare dalle apparenze. La Chiesa, stanne sicuro, vede e provvede, ed altri, meglio edotto, dirà un giorno le ragioni del suo silenzio. E mettiamo che la cosa stia così. Quanto a me, come italiano, non posso a meno di rilevare con gioia profonda, poichè si tratta di una rivincita, che i Tedeschi dimostrano una volta di più la loro impotenza a creare una forma di civiltà nazionale ed originale e ad improntarne la propria attività storica.

Dopo cento e venti anni di guerra idealistica e romantica contro il razionalismo del settecento e contro l'intellettualismo rivoluzionario latino; dopo Fichte e dopo Schelling; dopo l'intuizione intellettuale e l'idealismo trascendentale e tanti tentativi di fondare la sovranità dello Stato sul misticismo più germanico, chi veramente impera oggi a Berlino e dirige tutta la politica tedesca sono il Machiavelli ed il Voltaire: lo spirito del Rinascimento italiano e lo spirito dell'*Aufklärung;* il realismo e lo scetticismo. Il Machiavelli ha dimenticato alla scuola di Bismarck ogni illusione intorno alle « repubbliche virtuose » e non teme più che la religione cristiana e la Chiesa possano nuocere al principe e allo Stato; il Voltaire ha perduto tutto il suo spirito; ma vivendo nella famigliarità insolente del *gran* Federico, ha guadagnato di senso pratico ed e diventato più squisitamente cinico. Vien terzo per autorità con loro un altro latino geniale, il virgulto possente germogliato da un innesto côrso su tronco toscano, Napoleone Buonaparte, og-

getto di segreto profondo culto nella Germania moderna: l'uomo meraviglioso di cui il pallido Kronprinz soleva tenere il busto nel suo studio, vagheggiandolo con invidiosa ammirazione; proprio colui che la Sibilla calvinista del germanesimo, la baronessa di Staël, contrapponendo lo spirito napoleonico all'ineffabile idealismo tedesco, definiva con orrore *il materialismo coronato!* Come deve sorridere ora il Côrso avventuroso nella sua tomba là sotto l'Arco di trionfo, se giunge sino a lui l'eco della nostra guerra!

L'INGHILTERRA
E I TORTI DELLE « IDEE MODERNE »

I.

Può l'odio creare come l'amore? Creare, intendo, non solo nel dominio dei fatti, nell'ordine dell'azione, che, come tale, è pur sempre realtà storica, ma nel dominio della filosofia, la quale interpetrando i fatti, li innalza dalla incoerenza inerte del caso all'armonia del pensiero, e in quello dell'arte, che, fermandoli entro una linea armoniosa e compenetrandoli di quella vita consapevole che è solo dello spirito umano, li purifica e li trasfigura sotto specie di eternità? I teologi dicono di no e coi teologi s'accorda il secreto desiderio del nostro animo, che vorrebbe riserbata all'amore ogni opera di vita spirituale. Ma il Dio Padre del Goethe afferma che Mefistofele, pur essendo lo spirito eternamente negatore, può creare; chè anzi egli fu posto da Dio a fianco dell'uomo — ahi, fiera compagnia! — perchè questi non abbia ad assopirsi nel dolce far niente (1).

La storia della Germania dà ragione a Mefistofele.

---

(1) *Faust, Prologo in cielo:* Dio a Mefistofele (vv. 340-343):

Des Menschen Thätigkeit kann allzuleicht erschlaffen;
Er liebt sich bald die unbedingte Ruh:
Drum geb'ich gern ihm den Gesellen zu,
Der reizt und wirkt, *und muss, als Teufel, schaffen.*

Essa fu spesso storia di odî laboriosi e tenaci. Nei tre periodi in cui la razza tedesca ha sopraffatto l'Europa con la forza e l'ha costretta a subire i suoi vaneggiamenti essa non ha creato una forma di civiltà nuova, ma ha distrutto ordini di civiltà preesistenti, costruendo poi coi frammenti smozzicati una vasta tettoia barbarica, di cui la negazione era cemento e l'odio faceva da trave maestra. L'odio è sottile e tortuoso come quello di certe piante parassite la cui stretta è mortale ai tronchi più robusti, perchè ne succhiano lentamente la linfa e le midolla. Esso aderisce strettamente a tutte le forme della civiltà che distrugge e contrapponendo una negazione ad ogni affermazione, dà alla propria opera dissolvitrice l'apparenza di un ordine di nuovi valori. Di infinite negazioni compone un sistema di sofismi e di calunnie, che simula l'unità e l'armonia, come nella fantasia dantesca le bolge infernali ripetono nel dominio delle tenebre l'ordine delle sfere celesti.

Dopo che tra il secolo V e il secolo VIII i Germani ebbero distrutta la prevalente civiltà greco-romana e che tra il secolo IX e il XIII, si furono, in parte, faticosamente disviluppati dalla loro barbarie giovandosi di quel che dell'arte e della cultura antica la Chiesa di Roma era pur riuscita a salvare, essi pagarono il loro debito di gratitudine alla scuola che li aveva umanizzati calunniando malvagiamente ed instancabilmente l'arte, il pensiero, il diritto della latinità, insegnando che il mondo antico era una sentina di vizî e di follie e che essi - proprio essi, i sozî di Clodoveo e di Genserico! - erano venuti per un ordine esplicito della Provvidenza a rinnovarlo e

rigenerarlo. Nel '500 la favola boriosa e sanguinosa ricomincia con Lutero. La Germania nella seconda metà del '300 - sedendo in Praga la corte dell'imperatore Carlo di Boemia - ebbe una rivelazione dell'arte e dell'eloquenza classiche leggendo le orazioni e le epistole di Francesco Petrarca e di Cola di Rienzo. Fra il declinar del '300 ed i primi del '500 le sue scuole, le sue corti, le sue accademie, i suoi dotti si sono eruditi e ingentiliti sotto la disciplina dell'umanesimo italiano. Ma sorge Lutero, scoppia la rivoluzione protestante, ed ecco la ragione e la scienza a terra: ecco i fanatici e gli energumeni ripullulare là ove insegnavano i savi. Erasmo di Rotterdam, nauseato, si apparta; l'edificio della scienza, appena incominciato, crolla. La foresta invade di nuovo i campi e le maggesi e i lupi affamati ridiscendono urlando verso le città. Il Rinascimento è calunniato, la scienza schernita, l'arte vilipesa e la civiltà condannata in nome della *sancta rusticitas,* la quale questa volta, invece dei monaci del monte Nitria o del deserto del Sinai, come ai tempi di Giuliano l'Apostata, ebbe difensori i contadini svevi assetati di birra e di sangue e gli anabattisti di Münster.

Poi ci fu la terza rivolta. Quando caddero le illusioni, pur tanto benefiche, del razionalismo settecentesco (Aufklärung) l'odio tedesco « che mai non dorme » si appuntò acre e negatore contro le idee del secolo a cui pure la Germania moderna deve il suo risveglio intellettuale, contro il filosofismo, contro la ragione sperimentale, contro i principî della democrazia e della rivoluzione, e li perseguitò tutti insieme colla tenacia del selvaggio che segue la pesta del ne-

mico, col rancore inquisitorio del frate teologo che pregusta voluttuosamente coll'immaginazione il bagliore del rogo imminente. Per certi teutomani la necessità di sradicare e distruggere tali teorie è la ragione filosofica della guerra presente.

II.

Queste idee i tedeschi chiamano con disdegno « moderne » e le detestarono un tempo come essenzialmente francesi. Sono, in verità, di varia origine, cioè anche inglesi ed anche italiane; ma nel regno dello spirito la civiltà francese del sei e del settecento costringeva gli occhi dei Germani ad abbassarsi « per un vecchio pregiudizio », come quelli di Mefistofele si abbassano innanzi all'immagine del Redentore. La Francia aveva dato ai tedeschi - dopo il grande naufragio della loro cultura nazionale che seguì alle guerre di religione - la poesia, la filosofia, l'estetica, persin la lingua, chè il pensiero e la fantasia tedesca si espressero allora assai spesso in francese. Era giusto, pertanto, che essi aborrissero principalmente la Francia, poichè nelle nature orgogliose e malvagie ogni debito di gratitudine ingenera odio. Perciò l'arguzia francese e la democrazia francese, il gran secolo della monarchia borbonica e il breve periodo della tirannia giacobina, il razionalismo del Descartes e la tragedia del Racine, l'eloquenza impetuosa del Bossuet e il frizzo del Voltaire furono detestati insieme e coinvolti in un comune dispregio che non riusciva a nascondere la triste invidia dello schiavo ribelle. Ma intanto la filosofia e la critica tedesca facevano l'occhiolino dolce all'Inghilterra, alla pura, profonda e

mistica poesia inglese, alla spiritualità del popolo fratello, o cugino, il cui genio era nutrito dalle sacre linfe del germanesimo.

Ora avvenne che la potenza della Francia fosse prostrata nel 1870: cessava, quindi, anche la sua potenza intellettuale. Perchè è assai più facile strappare dall'anima di un pellerossa la fede nel suo *Totem* che dal duro cranio di un teutone la persuasione, cioè l'istinto, che la forza materiale sia generatrice di tutti i valori e che chi ha il pugno più duro e l'arme più salda sia anche il primo nel regno dello spirito. Sorgeva invece innanzi all'ambizione della Germania, e le attraversava la via, l'Impero britannico. Subito l'Inghilterra - lodata prima come la terra felice ove il succhio del genio etnico, protetto nella selvaggia solitudine insulare contro ogni contaminazione straniera, aveva creato le espressioni più forti dell'arte e della poesia germanica - l'Inghilterra fu additata come la nemica odiosissima. Su, dunque, si appuntino contro di lei le armi: tutte quelle armi che tanto giovarono contro la Francia. E innanzi tutto svalutiamo e diffamiamo quella che è la forza profonda e la ragione d'essere di un popolo; diffamiamo la civiltà inglese, cioè lo spirito inglese. Abbiamo detto fino a ieri proprio il contrario? Ci siamo inchinati innanzi alla loro letteratura e l'abbiamo chiamata liberatrice? Sciocco chi si sente legato da tali catene! La verità non esiste e la menzogna non esiste, o sono una sola cosa innanzi all'imperativo della ragion pratica, la quale ci grida che Dio è con noi, che noi siamo Dio e che innanzi alla coscienza divina il bene e il male, la verità e la menzogna sono parvenze dissolventisi le une nelle

altre come nubi sul mare. Allora l'Inghilterra sostituì a poco a poco la Francia in quella specie di litania di Don Basilio con commento perpetuo che furono spesso la storia e la critica tedesca del secolo decimono. Essa era l'isola dell'ipocrisia e del positivismo, l'ultimo rifugio dei Filistei che la mascella d'asino di Sansone non ha sterminati, il paese che si gloria di tutto ciò che è volgare e mediocre: del realismo e del Benthamismo, delle istituzioni parlamentari e della filosofia empirica, delle dottrine utilitarie e del libero scambio. Essa per prima ha inventato i diritti della ragione e tutte le panzane umanitarie, e di tale grosso e fracido vino ha ubbriacato l'Europa, per venderle poi le vesciche illusorie del costituzionalismo borghese. A ben pensarci ci si accorge che - oh abominio! - l'odioso razionalismo settecentesco è invenzione dell'Inghilterra assai più che della Francia.

III.

Tra i servitori del germanesimo unghiuto che gridavano: al lupo! e del lupo descrivevano di fantasia le orribili fattezze e i misfatti, perchè il padrone si affrettasse ad ammazzarlo e a portarne il teschio in trionfo, troviamo - e me ne spiace - anche il Nietzsche. Il quale parla, è vero, in buona fede, ma sarebbe pure una fiera umiliazione per lui se egli potesse accorgersi ora che lavorava inconsapevolmente per gli Hohenzollern! Senonchè nel Nietzsche c'erano, a volere essere discreti nel còmputo, almeno cinque o sei anime eteroclite e contrastanti che facevano a sopraffarsi a vicenda. Egli, per esempio, amò profondamente e sinceramente la cultura francese e la col-

locò sempre molto in alto. Preferiva, è vero, alle morbide raffinatezze del secolo decimottavo la violenta energia del cinquecento, la severità cattolica e la potente magnificenza del seicento. Pure gli scrittori che più gli eccitavano l'intelletto e gli toccavano il cuore, gli scrittori fraterni in cui gli piaceva peccare: Rivarol e Chamfort e Vauvenargues e il Voltaire - che per tanti rispetti gli somiglia - li trovava nel settecento. Ma ad un tempo gli riusciva odiosissimo il lato patetico e sentimentale di quel secolo: il tenerume umanitario, il sentimentalismo facilone, la commedia *larmoyante*, il romanticismo epistolare, la tragedia borghese: Richardson, Rousseau, Robespierre e il demagogismo sacerdotale. La sua cara Francia, la Francia scettica, mordace, aristocratica, la Francia dallo sguardo così acre nello scrutare l'intima realtà morale, non poteva essere rea di tali aberrazioni, ma tutt'al più complice illusa ed ignara. Essa era stata corrotta dall'anglomania, che nel settecento fu un morbo europeo. « Non si deve dimenticare - egli ha scritto - che già una volta gli inglesi colla loro naturale aridità pedantesca hanno causato una profonda depressione dello spirito europeo. Quelle che si sogliono chiamare le *idee moderne* o le idee del secolo decimottavo o le idee francesi: quel complesso, insomma, di teorie contro cui lo spirito tedesco si è sollevato con profondo disgusto, ebbero un'origine inglese; su ciò non può cader dubbio. I francesi sono stati soltanto le scimmie e gli attori di queste idee, e furono anche i loro migliori soldati e nello stesso tempo - purtroppo! - le loro prime e più lacrimevoli vittime. Poichè, per effetto dell'orribile anglomania e per effetto delle idee

moderne, l'anima francese è diventata a lungo andare così estenuata e impoverita che oggi riusciamo a stento a ricordarci della Francia quale fu nei secoli decimosesto e decimosettimo, della sua profonda forza appassionata, della sua nobile potenza d'invenzione. Bisogna, pertanto, tener ben fermo e difendere colle unghie e coi denti questo principio di equità storica, e difenderlo contro l'apparenza e i pregiudizî del momento: la *noblesse* europea, la nobiltà del sentimento, del gusto, dei costumi, insomma tutto ciò che è nobile nel più alto significato della parola, è opera e invenzione della Francia: la volgarità europea, il plebeismo delle così dette *idee moderne* appartiene all'Inghilterra » (1).

Le anime oneste e timide, le quali pensano che la civiltà democratica del secolo decimonono abbia pur qualche merito e non sentono ripugnanza per la volgarità delle idee moderne, non debbono avvilirsi per così aspra condanna. Già tra gli innumerevoli pensieri e aforismi del Nietzsche è facile trovarne parecchi che deridono e tolgono ogni valore a quella cultura che la Germania volle contrapporre alla detestata volgarità del democratico razionalismo anglo-francese. Per noialtri Italiani poi queste « idee moderne » hanno già cancellato da tempo il loro nativo plebeismo con patenti di nobiltà autentica; patenti conferite loro tanto dal Parnaso che dalla Πόλις di Platone, poichè sorretto da tali idee il conte di Cavour ha tratto dal limbo delle illusioni e delle speranze la terza Italia, e in talune

---

(1) F. NIETZSCHE'S, *Werke*, Leipzig, Naumann, 1906, VIII, 223-24 (*Jenseits von Gute und Böse*, § 253).

di tali idee il cattolico Manzoni riconosceva la parte duratura, l'acquisto certo e giusto della rivoluzione, liberatasi a poco a poco dalle storture del giacobinismo demente. Il Leopardi, presso a morte, si doleva nella *Ginestra* che il suo secolo, smarrito ormai nei labirinti illusorî del nuovo misticismo romantico, avesse abbandonate proprio queste idee, la cui luce soltanto aveva dissipate in parte le tenebre dell'antico errore:

> Libertà vai sognando, e servo a un tempo
> Vuoi di nuovo il pensiero,
> Sol per cui risorgemmo
> Dalla barbarie in parte, e per cui solo
> Si cresce in civiltà.

E il Carducci le salutava: « liberatrici del genere umano ». Ma negli anni che precedettero immediatamente la guerra esse subirono un duro assalto dall'insolenza fanatica dei « Magi del Nord » e degli innumerevoli chierichetti e scaccini che essi si tiravano dietro. Forse anche nella prostrazione spirituale che la guerra lascierà dietro di sè fermenteranno nuovi rancori a loro danno ed altri neri fumacchi si leveranno ad offuscarle. Non abbiamo udito ieri l'imperatore Guglielmo II affermare innanzi ai suoi soldati che questa guerra, non voluta dalla Germania, è la lotta dell'idealismo disinteressato, ardimentoso, creatore, di cui lo spirito tedesco alimenta immortalmente la fiamma, contro il basso istinto utilitario, contro la preoccupazione volgare del godimento e del guadagno che è proprio della gente e della civiltà anglo-sassone? Federico Nietzsche deve arrossire di triste vergogna là nel regno delle ombre per questo inatteso consen-

so. Certo, a guerra finita, questo sarà l'atteggiamento ufficiale del pensiero tedesco e l'ultima consolazione della Germania vinta: avvolgersi come Cesare nel mantello del suo idealismo misconosciuto e cedere alla volgarità trionfante. E sarà una menzogna anche questa: una « dannata menzogna » come dicono gli Inglesi. Pure anche delle menzogne, come delle calunnie, se sono tenacemente e metodicamente ripetute, qualche cosa rimane. Le anime pusille e le coscienze servili, che amano istintivamente la Germania perchè la sentono forte violenta e feroce, sono numerose dapertutto ed esse si affretteranno ad accogliere e a ripetere la parola d'ordine del padrone. Il bandito che volle svaligiare l'Europa, sorpreso colle mani insanguinate nella *nobile* impresa e costretto a scontare il misfatto, dirà, come un brigante italiano del buon tempo antico, che egli cade vittima del suo lealismo verso il diritto divino e della sua devozione al santo di cui porta devotamente al collo l'immagine. Convien correre per tempo ai ripari e tagliar le gambe alla menzogna, se pure la verità più evidente ha qualche forza contro il fanatismo e l'imbecillità, del che è lecito dubitare.

IV.

La conoscenza della verità non è facile, tanto fitta e sottile è la rete di pregiudizî germanici che ci avvolge e tanto profondamente da tali pregiudizî è stata guasta la nostra educazione. La scuola e il giornale, le idee che crediamo più viete come le teorie che sembrano più temerarie e ribelli portano tale marchio e

mostrano ai portamenti di aver di quel sangue nelle vene. L'atmosfera spirituale dell'Europa moderna ne è satura. I libri e le dottrine che si dicono più avverse alla cultura tedesca hanno ricevuto da scaturigini remote un po' del suo spirito, e avviene spesso che più di uno scrittore moderno si illuda di combattere l'influenza germanica con teorie e argomenti di origine germanica, a quel modo che i romani della decadenza opponevano ai barbari delle tribù straripanti al confine dell'Impero i barbari che lo stipendio aveva mutato in ausiliarî. Si capisce, perciò, lo smarrimento pietoso di tanti illustri dotti della dotta Europa, i quali, privi come sono rimasti durante la guerra della consueta provenda di dottrina che pioveva nella loro rastrelliera dai libri e dalle riviste teutoniche, errano ora per le lande e le sodaglie della loro scienza, tristi e desolati come Robinson nella sua isola, quando neppur lo consolava la nera compagnia di Venerdì! Essi mi fanno pensare - e il cuore trabocca di accademica pietà - a quel candido personaggio di un romanzo del Dickens, il quale amava e ammirava smisuratamente certo malvagio ma accorto ipocrita chiamato Penksniff, e a lui pensava e in lui si esaltava a mattutino e a compieta, e tanto si era avvezzato a vivere spiritualmente con lui e a nutrirsi di lui che lo spalmava persino - insieme al burro e alla conserva - sul suo pane quotidiano; cosicchè, quando dovette persuadersi che il suddetto suo idolo e precettore era un vile cialtrone, si trovò a fare la sera una assai magra cena. In Italia il pensiero tedesco fu suscitatore nel periodo romantico di operosi entusiasmi; ma poi - seguitando occulto la sua

opera durante la reazione positivista - ha empito libri e cervelli di molte idee intorno alla storia e all'arte, alla civiltà e alla cultura, al Rinascimento, alla Riforma, alla Rivoluzione che sono monche e sofistiche ed hanno falsato tra noi la coscienza storica della tradizione nazionale. In Francia dal Cousin al Boutroux, dal Taine e dal Renan al Bergson il pensiero tedesco circola da cento anni per mille sottili canali, compenetra gran parte della cultura nazionale e si afferma principalmente nelle teorie filosofiche e letterarie.

Quanto al popolo inglese rammento come il Carlyle nel *Sartor resartus* scrivesse che il dott. prof. Teufelsdroeckh, mandandogli in dono da Heidelberg la sua grande opera, *Gli abiti, loro origine e influenza*, chiudesse la lettera di accompagnamento con questo augurio: « Möchte es auch in Britischen Boden gedeihen » ; « possa questo libro dar frutti anche sul suolo inglese ». Il germe ideale del libro ha messo forti radici su quel suolo e si è dilatato in selva con tanta rapidità che un recente storico della letteratura inglese del periodo che si intitola dalla Regina Vittoria ha potuto scrivere: « Il pensiero dei grandi filosofi tedeschi (Fichte, Schelling, Hegel) passato al filtro spirituale dei poeti, (anche il modo di concepire del Carlyle è essenzialmente poetico), è il fatto che più di ogni altro.... ha dato il tôno e l'impronta alla letteratura inglese delle due ultime generazioni.... Questo pensiero si è così connaturato al nostro, che ci è necessario uno sforzo per immaginare un tempo nel quale esso non esisteva in Inghilterra » (1). Si era

(1) H. WALKER, *The Victorian Age's Literature*, Cambridge, 1910, pag. 29.

connaturato a segno da togliere allo spirito inglese il senso della giustizia morale e della verità storica, se ha potuto indurre il Carlyle a compiacersi, in una famosa lettera pubblicata nel *Times* il 18 novembre 1870, della vittoria prussiana e a far voti perchè « la nobile, paziente, profonda, pia e solida Germania diventasse regina dell'Europa in luogo della Francia scervellata, vanagloriosa, tumultuosa, litigiosa e isterica ». Che direbbe, o piuttosto quale rimorso coverebbe in silenzio il fiero puritano, se potesse ora assistere alle gesta della pia Germania ?

Ma la logica spietata della realtà lo aveva già punito duramente in vita. Il Carlyle ha scritto - e pensava, scrivendo, al Voltaire, - che « i più odiosi fra gli uomini sono quelli i quali somigliano alla volpe: razza graziosa e perniciosa, piena di sottiliezze e di accorgimenti, la cui scienza consiste nel sapere ove stanno le oche e nello strangolarle destramente ». Ora l'ironia degli eventi ha voluto che egli occupasse ben quindici anni della sua vita nello scrivere una storia apologetica - e ne ebbe in premio un'insigne onorificenza prussiana dal Bismarck - di quel Federico II di Prussia che fu leone qualche volta, sciacallo spesso e volpe sempre: una, anzi, tra le volpi di naso più fine che la storia ricordi nello scovare le oche, e di dente più pronto ed aguzzo nello sgozzarle.

V.

L'errore del Carlyle fu errore comune a gran parte dell'Europa pensante. Tutti i popoli che ora soffrono

del sanguinoso orgoglio teutonico hanno visto in questi ultimi anni balzar fuori dal pietismo morale ostentato per tanti anni dal luteranesimo prussiano il diavolo malvagio del medioevo. Teufelsdroeckh ha mandato in giro pel mondo il suo libro e tutti si sono vestiti degli abiti confezionati nel suo misterioso laboratorio, ove lavorano, confuse ai sapienti ed ai veggenti, le streghe ed i gnomi del Sabba romantico. Può darsi che alcune di quelle vesti appartengano ormai legittimamente alle conquiste dello spirito moderno; certo molte altre non sono che cenci infetti, lembi di mantelli e sbrendoli di sottane intrise nei veleni che bollivano in qualche calderone infernale della notte di Valpurgis e che converrà strapparsi di dosso al più presto, anche a costo di perdere qualche brandello di carne viva, per arderli poi in un gran mucchio come si faceva un tempo delle vesti degli appestati. Il lavoro sarà lungo, difficile, ripugnante; ma è necessario, se vogliamo uscire veramente di una servitù intellettuale più dolorosa di ogni soggezione politica. Ci accadrà anche più di una volta, in questo inventario di idee, in questa cernita degli abiti dai cenci dello spirito, di riconoscere verità trovate primamente in Italia, in Francia o in Inghilterra, e che ammirammo per buone e per belle solo quando tornarono fra noi tagliate sul modello germanico.

E *in primis* non si deve lasciar cadere dalla fida memoria che le odiosissime « idee moderne », argomento di nausea profonda al delicato stomaco degli idealisti romantici, hanno operato prodigi in terra tedesca. Anch'esse - ahimè! - come Lady Montagu diceva della poesia dello Shakespeare a proposito del

Voltaire - hanno fecondato un terreno ingratissimo. Un tempo, veramente, il debito fu riconosciuto e nella laboriosa Germania se ne fecero, non già canzoni, ma libri e opuscoli e dissertazioni assai dotte. Non m'illudo di dir cose rare; ma la boria tedesca è grande e più grande l'ignoranza dei non tedeschi. Ricordiamo dunque e ripetiamo che dalla pubblicazione dei primi quattro canti della *Messiade* (1748) a quella del *Guglielmo Tell* dello Schiller (1804) e della prima parte del *Faust* (1808), il periodo più fervido e più ricco del rinascimento letterario tedesco si svolge all'ombra della letteratura inglese, sotto lo stimolo e l'esempio della poesia e dell'estetica inglese. Il Milton prima, poi lo Shakespeare, indi Ossian, Thomson, Young, le ballate popolari, infine tutti quegli scrittori d'Inghilterra che non imitavano troppo docilmente i francesi vennero a fecondare e a ringiovanire la pigra fantasia tedesca ed offersero al pensiero tedesco i primi lineamenti di quelle dottrine che esso approfondì e dedusse alle conseguenze estreme. Lo svizzero Gian Giacomo Bodmer, lodato in tutte le storie di letteratura tedesca come il primo che si ribellasse all'arte ed al gusto francese, come il risvegliatore del germanesimo poetico che russava nelle foreste della patria peggio che l'Imperatore Federico Barbarossa nella grotta misteriosa del Kiffhauser, diede il segnale della riscossa pubblicando nel 1732 una traduzione in prosa del *Paradiso Perduto*. Chi non sa che la *Messiade* klopstochiana procede dal poema del Milton? Ma anche i famosi tre *barditi*, scritti più tardi dal Klopstock, a maggior gloria di quello Hermann traditore di Varo che Tacito chiama Arminio, non sareb-

bero forse mai nati, (e non sarebbe stata gran perdita per la poesia), se il poeta inglese Tommaso Gray non avesse scritta l'ode *Il Bardo* (1757) e se allora non si fosse molto discusso in Inghilterra di poesia bardita e di leggende celto-germaniche. Supponiamo che i drammi dello Shakespeare e dei poeti del periodo elisabettiano non fossero stati presenti al pensiero critico del Lessing, mentre egli moveva una guerra senza tregua contro il Corneille il Voltaire e la tragedia francese, avrebbe forse potuto nascere la *Drammaturgia di Amburgo?* Senza la raccolta di canti popolari e di ballate inglesi del Percy, *Reliques of ancient English Poetry* il Bürger sarebbe rimasto, temo, un assai oscuro rimatore, nè l'*Eleonora* o il *Cacciatore feroce* avrebbero sguinzagliato « per la selva d'Europa » la ridda dei fantasmi romantici. Lo Shakespeare, Ossian e il *Wolkslied* sono le tre fonti sacre della poesia moderna per Goffredo Herder, e tutta la sua opera critica si risolve in un commento ditirambico a tali testi. Lo Shakespeare, Ossian e il Rousseau furono le guide spirituali del giovane Goethe fino al giorno che egli passò le Alpi « là sopra Tiralli » e gli rifulsero i fantasmi di Elena e di Mignon nel paese « ove fiorisce l'arancio ».

VI.

Guglielmo Scherer - ricordando nella sua *Storia della letteratura tedesca,* che i tedeschi dicono « genialissima », come nel 1773 venisse alla luce in Amburgo un libercoletto di pochi fogli, assai sciaguratamente stampato, che conteneva tre scritti anonimi rac-

colti sotto il titolo comune, *Von deutscher Art und Kunst, einige fliegende Blätter: Intorno all'arte e alla poesia tedesca, pagine sparse* - scrive: « Quel libercolo era il bando e il *pronunciamento* del nuovo moto letterario nazionale tedesco.... Tale moto era intrapreso collo spirito del Rousseau contro lo spirito del Voltaire, in nome della Natura contro la civiltà raffinata, *in nome della passione contro la ragione*, in nome della Storia contro l'ideale astratto, in nome del genio contro le regole ». (1) Rivolgimenti mirabili maturavano dunque in quelle poche pagine! Era il microcosmo della nuova estetica agitantesi nella piccola ampolla del *famulus* Wagner! Era la Germania idealistica pur mo' nata, che combatteva, come Coclite al ponte, contro il classicismo, il Rinascimento e l'*Aufklärung*: contro la letteratura latina e le sue figlie degeneri. Ora dei tre saggi raccolti nel singolare libretto che, come quello di Malagigi, poteva evocare dalle ombre migliaia di neri cherubini, il primo, di Justus Möser, parlava con rimpianto degli antichi Germani e della loro barbarica libertà: ideale svanito ormai, ma che poteva rivivere forse un giorno tra i risorti nipoti. Gli altri due saggi erano uno del Goethe, l'altro dello Herder. Bene. Lo scritto del Goethe discorreva dell'arte gotica come di arte nazionale e tedesca per eccellenza, osservando a questo proposito che ogni forma d'arte, se vuol esser vera, deve esser caratteristica. Quindi celebrava la bellezza della cattedrale di Strasburgo, circa sessant'anni

---

(1) W. SCHERER, *Geschichte der deutschen Literatur*, Zwöl. te Aufl., Berlin, Weidmann, 1910, pag. 470-71.

prima, è vero, che V. Hugo pindareggiasse su Nôtre-Dame-de-Paris, ma parecchi anni dopo che in Inghilterra era risorto il culto e l'ammirazione dello stile detto così cervelloticamente « gotico ». Lo Herder poi levava al cielo la forza e la bellezza della poesia popolare, e mentre affrettava coi voti una vasta raccolta di *Volkslieder* tedeschi, esaltava sopra tutti i poeti lo Shakespeare, proponeva lo Shakespeare allo studio dei tedeschi, profetava il prossimo avvento d'uno Shakespeare tedesco.

Lasciamo da parte l'idea del Möser, bislacca fantasia barbarica inverniciata di sentimentalismo alla Rousseau, la quale doveva fermentare nell'anima tedesca come una malvagia ubbriachezza che dà pensieri di sangue; ma i due scritti dell'Herder e del Goethe ribadivano il principio che senza l'aiuto della poesia inglese non era possibile alla letteratura tedesca riscattarsi dalla servitù classica, e in mancanza di un gran poeta nazionale mettevano la derelitta Germania sotto la tutela spirituale del « gran Will », perchè, come ha detto un dotto e grave storico di quel periodo letterario, « non era soltanto la profondità della poesia ciò che traeva i tedeschi verso lo Shakespear, ma altresì la coscienza sicura che c'erano in lui uno stile e un'arte veramente germanici ». (1)

---

(1) Cfr. HETTNER, *Geschichte der deutschen Literatur im XVIII Jahrh., P. III, vol. 3, I,* pag. 51: « Es war nicht blos die Tiefe der Poesie, welche die Deutschen zu Shakespear zog; es war ebenso das sichere Gefühl, *dass hier germanische Art und Kunst sei* ».

Ciò per quanto concerne la poesia e l'arte: ma anche la filosofia, nella quale i tedeschi si attribuiscono un primato che gli altri popoli moderni hanno docilmente riconosciuto, anche in quel regno delle nuvole e delle chimere, che lo Heine diceva riserbato ai tedeschi negli anni che il Bismarck e il Moltke non erano ancora venuti a rivelare al loro popolo il segreto della sua anima più profonda; anche la filosofia, durante tutto il settecento, si onorò di chiamarsi « critica » e di secondare il moto del pensiero anglo-francese. Emanuele Kant è più che un filosolo razionalista, è la ragione stessa filosofante, fatta per lui così consapevole, che osò dedurre alle sue ultime conseguenze il lavorio critico del Rinascimento e del filosofismo settecentesco, e dopo aver distrutto tutte le ombre e i sogni e i miti creati dall'immaginazione rivolse contro sè stessa la forza dissolvente dell'analisi e tracciò la carta dei proprî diritti e dei proprî limiti. Kant è il settecento e l'*Illuminismo* nella sua più alta coscienza e coerenza. La ragione, il *Verstand*, aborrito e schernito dai romantici, è per lui la forza sovrana dell'uomo, la facoltà per cui esso veramente è civile.

Leggiamo nei suoi pensieri *Sulla filosofia della Storia* pubblicati nel 1784: « L'uomo è destinato a trovare in sè stesso tutto ciò che supera la vita animale e a non cercare la propria felicità e il proprio perfezionamento altrove che nella ragione liberata dall'istinto ». E nello scritto, *Was ist Aufklärung? (Che è l'Illuminismo?)*: « Io odo intimare da ogni parte: Non ragionate! Ma per divenire una persona veramente colta è necessaria la libertà di poter fare

pubblicamente uso della propria ragione in ogni cosa ». Galileo e Descartes, Boileau e Pope non hanno mai dato, in prosa o in verso, altro insegnamento. E quando il Kant colla *Critica della ragion pratica* ritrovò l'idea di Dio nei comandi della coscienza morale e nel sentimento imperioso del dovere, altro non fece che dare forma di verità trascendente a quel tenace sentimento del divino che i *Deisti* inglesi del secolo decimottavo avevano tenuto fermo sopra ogni critica o negazione e che affermava l'esistenza di un pensiero divino ordinatore dell'universo.

VII.

Perfino in fatto di estetica la Germania del settecento andò a rifornirsi di idee in Inghilterra. Qui i romantici tedeschi si vantarono, a ragione, di aver sovvertito ogni cosa più radicalmente di quel che i terroristi giacobini non avessero fatto nella Francia rivoluzionaria. I principi del sangue di più antica e crociata nobiltà, ed anche le belle più eleganti e galanti, che tenevan carrozza stemmata e marciavano con un largo codazzo di clienti e lacchè per i viali e le piazze della letteratura europea, perdettero l'autorità e la testa sotto la ghigliottina romantica e ad occupare i loro palagi in Parnaso e i loro titoli di gloria negli stati del re Apollo salirono dai boschi e dalle steppe, scesero dalle gole di monti selvaggi molti figli della gleba, molti anonimi poeti popolari, molti oscuri pronipoti dei rapsodi ciechi e mendicanti che portavano attorno per i villaggi dell'antico Oriente le leggende eroiche dell'antica umanità.

Tale trionfo del terzo e del quarto stato nel regno della poesia fu preparato dalla critica romantica col mutare radicalmente il criterio di valutazione artistica, coll'esaltare gli umili e umiliare i potenti, per modo che i primi fossero veramente gli ultimi e gli ultimi primi. Il colpo di stato fu sancito e legittimato il giorno che i due Dioscuri, i *gemina lucida sidera* del romanticismo, che si chiamarono Federico ed Augusto Guglielmo Schlegel, seguiti dal tumultuoso manipolo dei primi romantici, trassero dagli scritti critici dello Herder e dall'opera poetica degli *Stürmer und Dränger* questo sibillino insegnamento, che la poesia è esplosione divina di una forza infrenabile come quella che ad aprile fa sbocciare le gemme dai rami degli arbusti verzicanti; che le attività incoscienti dell'uomo sono più creatrici e feconde del pensiero cosciente; che quanto in noi è *primitivo* deve essere posto molto più in alto della conoscenza intellettuale, la quale è opera della civiltà e della riflessione, e che pertanto il selvaggio vale assai più dell'uomo colto e il bambino dell'uomo adulto. Questa rivoluzione non solo faceva crollare il piedestallo su cui si drappeggiava maestosa ed intangibile l'eccellenza artistica del classicismo antico, ma rovesciava d'un colpo gli dei e i semidei letterarî di quei periodi e di quelle età che sembravano aver realizzato, anche fra i popoli moderni la perfezione consapevole della cultura e dell'arte: il nostro Rinascimento, il secolo di Luigi XIV, l'età letteraria che in Inghilterra si chiama della Regina Anna.

Fu, dunque, più che una rivolta, una rivoluzione. Eppure il principio di quella loro estetica sanculotta

i romantici l'avevano avuto dal Goethe e il Goethe dall'inglese Shaftesbury. Questa genealogia ideale non l'ho scoperta io, ma O. Walzel, il più reputato fra quanti critici moderni si sono occupati in Germania del romanticismo e del suo svolgimento, e se ne possono veder le prove nella dissertazione che il Walzel premise agli *Scritti critici* del Goethe nella edizione delle opere goethiane detta *del Giubileo*. Lo Shaftesbury in una *Lettera sull'entusiasmo* pubblicata nel 1708 aveva opposto al ligneo razionalismo servile di certi classici tisicuzzi, i quali scrivevan versi col prontuario delle buone regole alla mano, l'affermazione che la poesia nasce da un'intima profonda commozione dell'animo. Essa è ardore di entusiasmo e musicale effondersi dell'amore intellettuale, che divien parola per imperioso bisogno di farsi di spirito carne, di aspirazione confusa limpida verità. Lo Shaftesbury aveva commentato con finezza platonica il verso del poeta latino:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Il Goethe, come è noto, si era innamorato sin dalla giovinezza di quegli studi botanici che lo condussero ad intuire l'unità di tipo nella vita vegetale ed a studiare le teorie biologiche del *vitalismo*, allora diffuse. Nell'entusiasmo poetico di cui discorre lo Shaftesbury gli parve di scorgere la continuazione e il prolungamento nel campo dello spirito dell'energia vitale che suscita senza tregua le innumerevoli forme del mondo vegetale e animale, l'idea, cioè, che crea *ab intrinseco* ed impronta in ogni sua parte l'opera di poesia ed è ispirazione ed espressione, contenuto

e forma, pensiero e parola inscindibili l'uno dall'altra e nati d'un getto come la linfa e la scorza nell'arbusto, come la forma dei petali e la porpora che li colorisce nel calice della rosa. Gli assiomi estetici del romanticismo sono già tutti qui in germe ed *in nuce:* il predominio dell'istinto sopra la ragione - perchè è certo che nulla è più spontaneo e istintivo della vita vegetale e animale -; l'idea dello svolgimento (*Entwickelung*), la quale è inerente, come legge universale, ad ogni procedimento dello spirito e quindi anche alla vita della letteratura e dell'arte; il valore smisurato attribuito ai miti primitivi, alle leggende e ai canti popolari, nati nell'età eroica dei popoli, e che sono di tanto più belli e profondi della poesia sorta in tempi civili di quanto una foresta vergine e intatta vince di bellezza i campi e i giardini in cui la mano dell'uomo lasciò la sua impronta. Il rozzo naturalismo ciclopico che i critici e i verseggiatori tedeschi dall'Herder in poi inalberano in faccia agli altri popoli d'Europa, non è che un commento orgiastico all'idea che fu ispirata al Goethe dallo Shaftesbury. So anch'io che dai delicati pensieri del moralista inglese, modulati sui modi attici di Platone, a questi saturnali della pesante ebbrezza romantica corre di molta strada; ma la strada è quella, e la nuova critica come la nuova poesia tedesca bevvero « le prime aure vitali » quando sulla Germania isterilita passò il soffio vivificante della cultura inglese.

VIII.

Come va dunque che il romanticismo e l'idealismo germanico sembrarono cosa tanto nuova e inso-

lita, man mano che gli altri popoli d'Europa vennero facendone la scoperta durante il secolo decimonono ?

È facile intendere come in Italia e in Francia, allorchè intorno al 1814-16 vi si diffusero i primi messaggi romantici, la moda letteraria fosse attratta dalle forme più chiassose e strane e insieme più superficiali del romanticismo, e solo più tardi e a rilento si cominciasse a comprenderne lo spirito.

Ma anche l'Inghilterra sin dal 1798-800, allorchè fu condotta per mano dal Coleridge e dal Wordsworth nell'antro della Sibilla germanica e gettò un primo sguardo sul nuovo segreto da essa rivelato, non riconobbe quasi più sè stessa e i suoi sogni d'un tempo nella strana immagine che ne vedeva riflessa entro l'Ippocrene tedesco. Più tardi poi, e cioè nel 1833-34, il panteismo orgoglioso e sacerdotale di Fichte e il panteismo estetico del Goethe le furono rivelati, insieme all'*humour* di Gian Paolo Richter, dal *Sartor Resartus* di Carlyle e allora lo stupore del buon senso nazionale offeso esitò sulle prime, incerto tra il sorriso e la protesta indignata.

Nulla si perde degli acquisti e delle conquiste dell'ingegno umano, doveva insegnare nel secolo decimonono la Germania colla voce potente e ammirata di Giorgio Hegel. Perciò l'Italia, la Francia e l'Inghilterra potevano e dovevano riconoscere nella filosofia e nella cultura tedesca, nella *Dottrina della Scienza* del Fichte non meno che nella *Fenomenologia dello Spirito* dello Hegel o nel *Cosmos* di Alessandro Humboldt tanto l'energia creatrice e sperimentatrice del nostro Rinascimento che la perspicacia morale, la

fede nella potenza della ragione, l'acume scientifico del *Rischiaramento* anglo-francese. Ma vi era nel pensiero idealistico tedesco un principio nuovo e perturbatore che sviò l'intelligenza degli studiosi stranieri e rese loro difficile accogliere nel proprio ordine mentale quelle torbide correnti di idee, per coordinarle alla visione dell'uomo e del mondo entro cui si svolgeva dal quattrocento in poi l'attività del pensiero europeo.

La Germania, all'idea che la verità si scopre per gradi e la scienza è un progressivo ma lento ed esitante procedere dell'intelligenza dal noto all'ignoto, sostituiva il credo di una rivelazione interiore che, unificando l'universo con un atto imperioso dello spirito, lo subordina alla volontà dell'uomo. In luogo del dualismo cattolico e razionalistico secondo il quale l'uomo è, sì, nella natura, ma altro e diverso dalla natura; è spirito di fronte alla materia, il quale lotta colla materia per conoscerla via via e quindi soggiogarla, poneva l'idea monistica, cioè la concezione di una vita e di una realtà svolgentesi per gradi dall'informe indeterminatezza delle origini alla perfetta armonia, dalla terra al cielo, dalla materia bruta all'uomo: vita che nello spirito dell'uomo soltanto prende intera coscienza. Il contributo nuovo recato dalla Germania al pensiero moderno è il panteismo. Non un panteismo contemplativo che veneri religiosamente tutta la realtà perchè la realtà è divina, ma un panteismo avido, il cui respiro solleva il petto del mondo e che trasforma e distrugge il mondo a suo arbitrio, quasi un Dio geloso e guerriero il quale possa annientare ad ogni attimo ciò che egli stesso ha creato.

Un panteismo sereno, rispettoso della realtà naturale ed umana, era quello cui era giunto il Goethe movendo dallo Spinoza e studiando con simpatia lo svolgersi graduale delle forme vegetali e animali per risalir da esse allo spirito. Anche a lui, come allo Spinoza, l'uomo era apparso quasi parte nel Tutto vivente; non dio o demiurgo che crea esso la realtà estrinseca e le dà senso e valore, ma creatura fra le altre creature, cioè la forma più alta e più bella del grande tessuto vitale. Nel *Faust* l'eterno tessitore che « siede al sibilante telaio del tempo e tesse la tunica vivente della Divinità » è lo *Spirito della Terra* (1).

Ma l'orgoglio tedesco voleva tener esso la spola e ordire a suo arbitrio la trama. Quest'idea del Goethe così temperata e, direi, lucreziana, non poteva contentarlo. Non conveniva ai Tedeschi la modestia di Kant, che s'arresta innanzi all'essenza prima delle cose, al *noumeno*, pensa che noi possiamo conoscere la realtà non in sè, ma solo secondo le forme *a priori* del nostro spirito ed ammette (nella *Critica del Giudizio*) che in altri pianeti possano esistere intelligenze superiori all'umana e meglio atte, forse, della nostra, « a comprendere la ragione ed il fine delle cose create ». Alla Germania moderna era necessario possedere la verità assoluta, identificarsi col principio primo delle cose, partecipare all'attività creatrice del pensiero di Dio, essere Dio, per poter rifoggiare il

---

(1) Cfr. *Faust*, Parte I, vv. 508-09:

So schaff' ich am sausendem Webstuhl der Zeit
Und wirke der Gottheit lebendiges Kleid.

reale e il possibile secondo i desiderî smisurati del suo misticismo dominatore.

IX.

A preparare le vie per cui doveva passare il carro trionfale del popolo eletto provvidero i tre filosofi che sono comunemente reputati i successori di Kant e i continuatori dell'opera sua, ma che, in verità, distrussero o negarono il pensiero critico dell'*Aufklärung*. Il Fichte, posta da un canto l'analisi della nostre facoltà conoscitive, che il Kant giudicava preparazione necessaria ad ogni speculazione metafisica, sostenne nella *Dottrina della Scienza* che il Soggetto, in virtù di un atto spontaneo, costruisce la coscienza e tutti i fenomeni della coscienza, la quale altro non è se non l'*Io* che intuisce sè stesso. Tutte le cose non sono che modificazioni della nostra intelligenza e il mondo esterno esiste perchè voluto da noi. La Natura, il Non-Io è una concessione, un'ammissione della nostra volontà, in quanto l'Io, soggetto assoluto, oppone a sè stesso il mondo esteriore per riconoscersi e delimitarsi. Ma l'Io è ad un tempo e il principio attivo e ciò che è generato da tale attività. La natura esiste in quanto la coscienza ha bisogno che essa esista per agire. La legge morale, infatti, si afferma e si realizza nell'azione e l'azione non è possibile se non ammettendo l'esistenza della Natura e del Non-Io. La realtà del mondo obiettivo, che la ragion pura non può dimostrare, è un presupposto necessario e fondamentale della ragione pratica.

No, oppone a questo punto lo Schelling, la Natura

non è una semplice e comoda concessione dello Spirito, il quale, annoiandosi nella divina immobilità della sua perfezione, si crea questo piedestallo o questo trampolino per lanciarsi di là verso l'azione; la Natura è divina quanto lo Spirito; è veramente una sola cosa con esso, e Natura e Spirito formano insieme l'Assoluto, Dio, essenza unica ed eterna di tutto, presente e operante in ogni parvenza, cosicchè la ragione dell'uomo altro non è che la coscienza di Dio. L'intelligenza umana è un cosmo micro in cui si compendia e si riflette l'universo e quelli che noi reputiamo principî e leggi proprie del nostro spirito sono le idee-tipo delle cose e le leggi del mondo. Le scienze si riducono tutte alla filosofia; sono anzi la filosofia, e il filosofare consiste nell'acquistar coscienza di tali idee e di tali leggi e nell'esplicare con esse l'intima natura delle cose.

Lo Schelling ha ragione - disse più tardi l'Hegel - in quanto afferma l'identità del soggetto e dell'oggetto, della Natura e dello Spirito, ma non ci indica poi la via per uscire dalla stagnante immobilità dell'Assoluto divino, che ha in sè i germi di tutte le cose, ma da cui non s'intende come emanino in un getto folgorante di ininterrotta creazione le parvenze del mondo naturale e del mondo spirituale. Gli è che nulla esiste e tutto diviene. La vita è un eterno processo. La realtà è azione e svolgimento e il vero nome dell'Assoluto è *Idea:* l'idea piena e concreta, il cui esplicarsi e realizzarsi successivo nel tempo genera il mondo. Le differenze e le opposizioni innumerevoli che l'intelletto rileva tanto nell'ordine della natura come in quello dello spirito, cioè nella storia, non sono che

forme transitorie e sempre rinnovantesi dello stesso principio, dell'essenza unica dell'universo, che è Ragione, *Geist* (Spirito), Λόγος. Per tutti e tre questi filosofi, che dovevano dominare così fortemente tanta parte del pensiero europeo nel secolo decimonono, la verità è una rivelazione continua di Dio nella coscienza dell'uomo. L'umanità tutta quanta esce, come una pioggia immensa di scintille splendenti sullo sfondo nero dell'infinito, dal seno della divina nebulosa, solca in corsa fulminea lo spazio, crea nello svolgersi della sua breve illusione la Natura e le parvenze della realtà tra cui la sua vita procede, e si riprofonda poi nell'abisso dell'Essere da cui è uscita. E chi la dirige nella sua breve corsa terrestre? Alcuni forti intelletti, alcune grandi coscienze, a cui lo Spirito è più largo delle sue rivelazioni e che l'Idea elegge a messaggeri e iniziatori. Sono questi i Savi e i Poeti, i Profeti e gli Eroi cui appartiene determinare i nuovi valori ideali, distruggere le antiche tavole della legge e sospingere l'umanità per la sua via.

X.

Tutti e tre i « savi » dell'idealismo trascendentale che si onoravano di esser detti discepoli di Kant, e principalmente il Fichte e l'Hegel, sono debitori di molte cose alla cultura del settecento, ed è facile mostrare nei loro primi scritti le numerose trame che legano il loro pensiero all'*Illuminismo*; ma alla fine la loro filosofia torna al misticismo dei *Vedanta* ed ha guerra dichiara con lo spirito del Rinascimento.

La ragione, il *Verstand* aborrito: ecco il nemico

cui non si deve dar tregua. Il metodo sperimentale è respinto o valutato appena quanto un qualunque utensile da lavoro: la coscienza è tenuta in conto di un fenomeno tardivo, transitorio e di tenue importanza nella profonda complessività della vita spirituale; tutte le forze incoscienti irrazionali, primitive dello spirito umano acquistano un valore straordinario. A taluni scritti del Fichte e dello Schelling converrebbe l'epigrafe che il mistico Böhme poneva in fronte a tutte le sue opere: *Geschrieben nach göttlicher Erleuchtung;* scritto per illuminazione divina.

Si tratta, infatti, di un rinascimento dell'antico, indisciplinabile misticismo germanico. La vasta cultura dei filosofi tedeschi, la potenza della loro dialettica, la quantità dei dati storici e morali che essi hanno saputo coordinare e condurre in ischiere serrate all'assalto delle posizioni nemiche, certe parti nuove e vigorosamente costruite dei loro sistemi si frappongono tra il nostro sguardo e le origini mistico-teologiche della loro idea dell'uomo e dell'universo. Ma nel misticismo è la sorgente di questa filosofia, che sembrò più di ogni altra aspirare al nome di universale e divenne nel volgere di pochi anni così acremente nazionalista. Essa doveva appagare una doppia brama, due « libidines » dello spirito tedesco: il suo ottimismo rozzo ma sincero, che lo inclina ad ammirare e lodare ciò che desira possedere per gioirne poi più intimamente, e il suo desiderio di primeggiare.

Per esser contenti di sè non c'è come sentirsi presso a Dio e parte della potenza divina. I Deisti del settecento, non altrimenti dai cattolici, avevano posto

Dio molto in alto, fuori della natura, al disopra degli uomini, dominatore dei mondi, cui egli dà norma nella sua solitaria sapienza. Ma il mistico non può tollerare tale lontananza e tale infinita superiorità. Egli vuole Dio per sè; lo vuole presso di sè, nel proprio cuore. Crede di cercare il cammino che conduce l'uomo a Dio; in realtà vuol ridurre Dio all'uomo e sostituirsi a lui. L'immanenza dei filosofi idealisti ritorna all'intuizione del Böhme. Dio è in ogni cosa: in noi, uomini, sopratutto; ma è presente anche nella materia. Esso non è separato dalla natura, ma vive in questa, è legato a lei come l'anima al corpo.

Tu cerchi lassù nell'azzurro colui che la preghiera cattolica chiama: Nostro padre che è nei cieli? Ma esso è in te, nel tuo spirito, là ove ferve e si rivela la vita divina. « Tu non sei soltanto l'immagine di Dio; tu non puoi essere altra materia che Dio stesso.... I moti profondi dell'essere nell'uomo sono della medesima natura dei moti che avvengono in Dio... Lo Spirito non è lontano, nè straniero, ma è tutt'uno con quanto si muove nell'intimo di ogni cosa ».

Se Dio è ovunque, se tutto è in Dio, il male come ha avuto origine? Gli è, risponde il Böhme, che esiste in Dio una pluralità di momenti, un'eterogeneità che era necessaria perchè avessero principio il moto e la vita. Senza un'intima primitiva opposizione tra un momento positivo ed uno negativo non vi sarebbe nè sensibilità, nè gioia, nè volontà, nè vita; poichè la vita - cioè l'impulso, il moto, lo svolgimento - nasce solo dal contrasto, che è legge eterna dell'essere, finchè tutto non si ricomponga nella divina unità primordiale. L'osservazione che l'uomo è un compendio

del mondo, un microcosmo, perchè formato degli stessi elementi che compongono l'universo, assai prima che nello Schelling o in Hegel si trova in Paracelso. Si leggono pure in uno scritto del Böhme, *Descrizione dei tre principî*, queste parole che, ripetute poi e commentate dal Novalis e dal Tieck, dovevano suonare a stormo, annunziando la nascita miracolosa di una non più udita poesia, dal campanile di infinite chiesette e cappellette taumaturgiche della letteratura moderna: « Lo spirito che è in noi è lo spirito medesimo che ha assistito alla creazione; esso tutto ha visto e tutto vede alla luce suprema.... Così si spiega la facoltà che noi abbiamo di conoscere Dio e l'intiero universo. Poichè quando si parla del cielo e della generazione degli elementi non si parla già di cose remote da noi: parliamo di cose che sono accadute nel nostro corpo e nella nostra anima, e nulla è più prossimo a noi di questa forza generatrice nel cui seno abbiamo vita e moto come in quello di nostra madre ».

Rompete ora la pesante catena delle vostre abitudini mentali; guardate la Natura esteriore pensando all'affermazione dallo Schelling che lo Spirito scopre in sè quelle leggi e quei principî che egli poi trasferisce alla Natura quasi fossero qualcosa di immobile, di statico, di estrinseco al pensiero ed ecco che il rigido schema meccanico entro cui si svolge la forza della Natura nel concetto di un Bacone, di un Newton, di un Buffon, darà luogo all'intuizione di una forza che potremmo dir magica, per cui lo spirito potrebbe fondere e tramutare le une nelle altre le forme naturali. I fakiri indiani dimostrano in atto che tali

presentimenti possono divenire realtà. « Le pietre stesse gridano ed innalzano la loro voce sino allo Spirito »: sono parole di Hegel; e la prima edizione delle lezioni egheliane sulla *Filosofia della Natura* portava in fronte queste parole dello Schelling: Fi- « losofare intorno alla natura è creare la natura ».

XI.

Lo Schopenhauer era d'avviso che Kant avrebbe rinnegato e respinto a calci i suoi tre falsi discepoli, i tre impostori, come li chiamava lo stizzoso autore del *Mondo come volontà e rappresentazione*. Non so sino a qual punto la sua congettura cogliesse nel segno; certo è che il razionalismo del settecento, quando vide sorgersi incontro minaccioso l'idealismo romantico, non seppe ritrovar più nulla di sè nello spirito che improntava la nuova cultura. Se anche vi si nascondevano idee che esso aveva seminato, la messe, come quella nata dai denti del drago favoloso, era di uomini armati che si volgevano minacciando contro il seminatore. Il razionalismo aveva creduto nel progresso, e il progresso, col nome di *svolgimento*, era pure il fulcro del nuovo ottimismo panglossiano. Ma per il settecento il progresso è un laborioso graduale procedere verso il vero della ragione uscita faticosamente dalla superstiziosa ignoranza delle origini e lottante contro gli errori e le follie dell'animalità e dell'istinto che minacciano senza tregua di sopraffarla. Per l'idealismo il progresso è ininterrotto, necessario e divino, poichè altro non è che lo svolgersi fatale dell'Idea. L'uomo, a giudizio di

Galileo come del Descartes o del Hume, è veramente umano da quando ha riconosciuto nell'intelletto la forza che solo può conquistare il vero ed ha posto la ragione a guidare - pilota infallibile - l'ordine sociale verso l'avvenire. Per l'idealismo mistico l'uomo fu umano, cioè divino, in ogni momento della sua storia ed in ogni stadio del suo svolgimento. Certo anzi fu più sapiente e divino alle sue origini, poichè allora egli era bensì, - come ha osservato il Vico - tutto sommerso nell'illusione dei sensi; ma *nulla è nel senso che prima non fosse nell'intelletto*, e in principio era la Mente, cioè la Sapienza. Per coloro che hanno fede nelle « idee moderne » la storia umana si svolge nei secoli come un tessuto di scelleraggini e di eroismi, un conflitto incessante e sanguinoso di passioni, di fanatismi e di cupidigie, in cui la virtù e la giustizia, difese da pochi contro la cieca ignoranza dei più, sorgono a poco a poco sullo sfondo sanguigno delle guerre e delle violenze, subiscono oscuramenti e sconfitte, emergono talvolta appena dalle tenebre della stoltezza trionfante - come rottami di un naufragio fra la schiuma di un mare in tempesta; - ma pure resistono e riprendono forza, e prevarranno sempre più nell'avvenire col prevalere della ragione. Ma tutta la Storia è sacra e provvidenziale per l'idealista coerente; tutto in essa è umano, cioè a dire *divino:* il male quanto e più del bene. Ciò che i miopi dell'intellettualismo chiamano il male svanisce agli occhi di colui che contempla lo svolgersi delle vicende umane dal seno delle *Madri* - le generatrici delle cose che Faust va ad interrogare nel centro della Terra; - o dalle ginocchia di Giove; e

il saggio giudicherà da ultimo che il male è più necessario e più divino del bene, perchè il bene aspira al riposo e alla calma, ma il male è il pungolo dell'azione e il lievito della storia.

Rimaneva - ultimo rifugio del razionalismo che oppone l'intelligenza alla natura - la scienza: cioè le scienze matematiche, fisiche e naturali, gloria e vanto del rinascimento e del « rischiaramento », le quali sembravano offrire alla ragione il fermo terreno dell'esperienza. Esse largivano allo spirito umano la certezza e la calma divina della verità che la passione non può offuscare e che risplendono sul nostro capo eterne ed incorruttibili come il cielo. Galileo lasciava il telescopio e prendeva con mano tremante di gioia la penna per comunicare agli uomini le sue scoperte, ebbro di questa divina certezza, e il Keplero - fermate che ebbe le leggi famose - diceva con sublime orgoglio di poter attendere tranquillamente che gli uomini comprendessero il valore di quella scoperta, poichè Dio aveva atteso seimila anni che il pensiero umano penetrasse la mirabile perfezione dell'opera sua. Ma la *Filosofia della natura* degli idealisti romantici ricacciava l'esperienza e i suoi metodi e le sue leggi nel calderone mostruoso delle streghe del Broken e tornava a cercare la pietra filosofale che darà all'uomo la potenza cui ubbidiscono tutte le forze naturali e farà di lui - dice il Novalis - un *punto onnipotente.*

Tra questi due avviamenti del pensiero, tra queste due forme di « cultura » nacque e dura tuttavia una lotta accanita. Il romanticismo, come la Riforma, era il medio evo rinnovante la sua antica guerra contro

il razionalismo greco-latino. La Germania condusse tale guerra colla fermezza, l'astuzia, la tenacia implacabile che la fanno forte in ogni lotta. Le nazioni dove il razionalismo e la scienza erano rinati: Italia Francia, Inghilterra, si difesero male e fiaccamente. Spesso capitolarono o vennero a transazioni dannose; spesso logorarono le più valide forze intellettuali in vani tentativi di conciliazione, e la storia di tale lotta é la storia del pensiero europeo nel secolo decimonono. Ma l'avversaria non dà loro tregua, e quando il grande conflitto sarà finito, riprenderà con più vigore l'altra guerra, di cui l'ultimo discorso del Kaiser suona la diana. Questa volta converrà combatterla più risolutamente e con miglior conoscenza delle idee, o delle passioni armate di idee, che stanno per affrontarsi.

XII.

Gli errori del razionalismo e dell'*Aufklärung* sono noti anche troppo, e tanto nei paesi latini che negli anglo-sassoni hanno già avuto giudici spietati. Tutti sappiamo come quella filosofia peccasse di superficialità e di grettezza, di materialismo e di astrattismo; come disconoscesse la profondità e la complessità dell'animo umano, le sue torbide aspirazioni e le sue tragiche inquietudini. Lo immaginò semplice e mansueto, pacifico e utilitario. Volle ignorarne o dimenticarne di proposito le selvagge origini e gli slanci fanatici e la brama di possedere, di dominare, di sopraffare, che non si placa mai. Sognò leggi uguali per i popoli, come se tutti gli uomini avessero raggiunto uno stesso grado di civiltà e dovessero assettarsi in

un'immutabile pace. Errore grave. Poi - errore più grave - tolse a prestito dal cristianesimo l'idea di un paradiso di felicità eterna e lo immaginò scioccamente realizzabile sopra la terra, dimenticando - o negando - il principio pessimista della morale cristiana, che insegna come nell'uomo vi sia la fiera e la terra sia il regno della violenza. Di tali illusioni e aberrazioni dobbiamo liberare il nostro pensiero e se v'è chi le difende per tornaconto o per ignoranza, è nostro dovere combatterlo. Ma il razionalismo ha un merito grande: ha difeso la dignità morale e l'equilibrio intellettuale dell'uomo. Non gli ha detto: « Tu sei Dio » e nello stesso tempo: « l'individuo non è nulla e il genere umano, la specie, la nazione sono tutto: abbandona il tuo pensiero e la tua coscienza nelle mani dello Stato, in cui la ragione divina s'incarna ed agisce ». Ha immaginato l'uomo calmo nella serenità del suo pensiero, custode geloso della sua libertà spirituale, avverso al fanatismo non meno che alla statolatria.

Ma di fronte alle illusioni svanite del settecento le delusioni dal romanticismo appaiono ben più gravi e profonde. Di tante titaniche ambizioni, di tante orgogliose promesse neppure una resiste, neppure una sembra avviata a realizzarsi. Il mito della poesia popolare e spontanea è caduto miseramente in frantumi e non saranno certo le ciarlatanerie sibilline di certi saltimbanchi giovanetti che varranno a rinsaldare i cocci del goffo idolo. « L'intuizione intellettuale » dello Schelling non è giunta, battendo le mistiche vie impervie che solo il germanesimo conosce, ad alcuna scoperta « soprasensibile ». Le grandi forze della Na-

tura non si sono divinizzate e smaterializzate per ubbidire alla volontà taumaturgica dell'Io-Spirito.

La nuova religione panteistica non ha svelato alcun mistero. Se l'uomo teutonico ha detto col Jacobi: « Dio non può essere altrove che nel mio petto », la storia ha dimostrato che ivi era anche, e sopra tutto, la Bestia. Persino la libertà, che la Germania ha sempre affermato essere il germe della sua stessa vita spirituale e che, secondo Hegel, fu conquistata al cristianesimo da Lutero e da Lutero e dai tedeschi donata al mondo, anche la libertà fu virtualmente annientata dalla filosofia idealistica da quando il Fichte ha scritto nella sua *Dottrina dello Stato* (Berlino, 1813) che « costringere gli uomini ad uno stato di Diritto, piegarli colla forza sotto il giogo del Diritto, non è soltanto il diritto, ma il sacrosanto dovere di ogni uomo che abbia la sapienza e il potere a ciò occorrenti. *Quando la necessità lo imponga, un sol uomo ha il diritto e il dovere di far forza all'umanità intiera;* poichè per ogni atto contrario al Diritto essa non ha contro lui nè diritto nè libertà alcuna ». Da quel giorno la Germania ha fatto pubblica rinuncia ad ogni libertà ed ha legittimato filosoficamente la volontà tirannica di un potere che non può aver freni perchè, come il dispotismo orientale, non trova nè un limite nè un giudice.

Forse il solo insegnamento dell'idealismo che rimanga saldo e che non deve esser dimenticato è quell'idea dell'esistenza concepita come azione e sforzo, come perpetuo rinnovarsi e ritemprarsi della volontà nella lotta contro gli ostacoli che è necessario opporre energicamente a quel fiacco idealismo, a quell'ottimi-

smo pusillanime, a quella mediocrità stagnante ed inerte cui inclina molta parte della democrazia occidentale, specialmente in Francia e in Italia. È il consiglio dell'imperatore Settimio Severo: *Laboremus*, ed è anche l'insegnamento del *Faust* goethiano nei due versi proverbiali:

> Ein guter Mensch in seinem dunklen Drange
> Ist sich des rechten Weges wohl bewuszt (1).

« Un uomo buono nelle sue oscure aspirazioni è consapevole del retto cammino ». Saremmo pronti a rispondere: Sta bene, se non ci ripugnasse l'oscurità di quell'impulso. Noi Europei sappiamo ora per esperienza quali rettili si divincolano in quell'ombra, pronti a mordere il piede di chi vorrebbe procedere per la buona via. Prima di agire vogliamo perciò che la luce della coscienza rischiari le tenebre di quelle « confuse aspirazioni ».

---

(1) *Faust, Prologo in cielo*, vv. 328-29.

LA GUERRA DOPO LA VITTORIA

I.

Il venti settembre 1870 l'esercito italiano occupava Roma con lieve sforzo e lievissime perdite e la città pontificia si tramutava in capitale del nuovo regno italico. Quel giorno impose un grande peso sulle spalle e una grave corona alla fronte dell'Italia risorta; offerse anche un nuovo appiglio agli scherni del principe di Bismarck e preparò un inesauribile tema alle declamazioni ed espettorazioni della bolsa rettorica piazzaiuola. Conseguenze gravi ; ma la più grave di tutte era l'ultima, che apriva il Campidoglio al carretto ciarlatanesco di Dulcamara, tipo e simbolo tenacemente superstite a tutte le rivoluzioni d'Italia.

Il principe di Bismarck diceva che la nuova Italia si era formata con tre *S*, iniziale di tre parole che dovevano ricordarle la sua impotenza: Solferino, Sadowa, Sédan. Sédan ci dava la capitale, come Sadowa ci aveva dato il Veneto e Solferino il primo avviamento all'unità politica. Il falsificatore del telegramma di Ems, che si vantava di un laconismo viperino, da quel chirurgo lucido e spietato che egli era, mise quel giorno il suo nodoso dito pomerano sulla nostra piaga, e impose, altresì, virtualmente alla nuova Italia il preciso dovere di schierarsi alla prima occasione con-

tro la Prussia. Non s'avvide tuttavia, — ma l'estimazione delle forze morali non entrava nel cervello bismarckiano — che la breccia di porta Pia e la distruzione del potere temporale esigevano non minor coraggio che il rischio di una battaglia campale, e mordevano nella trama dei fatti morali in cui la storia vien tessendo l'avvenire più di una grande vittoria. L'Italia con quell'atto irritava contro di sè il rancore tenace di cento milioni di cattolici e si preparava nel mondo la triste fama che ha pesato così dolorosamente su di lei in questi ultimi cinquant'anni. I legittimisti e i bonapartisti francesi ne trassero argomento a quella loro politica di aperti dispregi e di larvate minacce che doveva sospingere poi l'imprevidente paura del nostro governo verso la Germania e la Triplice alleanza. I buoni ecclesiastici dei due emisferi gareggiarono di apostolico fervore nel rappresentarci all'immaginazione del loro gregge come il più scellerato popolo di briganti demagoghi che il diavolo abbia mai protetto per contristare l'anima dei fedeli. I sudditi della cattolicissima Austria e gli alleati della evangelica Prussia, — si pensi che la negazione di Dio, se era nel governo borbonico, è altresì nelle idee religiose di un pio tirolese o di un devoto bavarese — si sentirono confortati ad odiarci di un odio più onestamente implacabile. Ebbero pure un gran coraggio quegli uomini politici della destra che compirono così timidamente nel settembre del 1870 la conquista di Roma! Il *partito di azione* gridò allora che essi erano pusillanimi Tentenna, i quali si erano fatti trascinare all'impresa pei capelli e sospingere verso il Campidoglio a calci.

Ora, se date il passo alla gran madre,
Oche, io vo' in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo, e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazione,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Così nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* del Carducci l'indignazione garibaldina raffigurava l'umile animo della nazione, spaurita di aver potuto osar tanto e rientrante nella città della tradizione imperiale con passo cauto e furtivo, mentre tutti gli occhi erano rivolti alla fragorosa ruina del secondo impero napoleonico. Ma forse innanzi alla mente dei responsabili stava — più minaccioso assai che il *veto* della Francia cattolica — il pensiero dello stupore irritato con che tanta parte del mondo avrebbe visto la nuova venuta porre le sue deboli mani sulla città universale e distruggere con sì lieve sforzo un dominio, fiacco per sè, ma che una secolare autorità spirituale faceva reverendo e temuto. Nell'impazienza irritata della nostra democrazia vi fu allora, come in tanti altri momenti risolutivi della nostra storia recente, un po' d'incoscienza.

II.

La pagò cara; e le brutture e le miserie e le vergogne che gravarono sulla coscienza politica italiana dopo il 1870, principalmente quando la Sinistra ebbe conquistato il potere: la corruttela e il *trasformismo*,

le consorterie e le cricche, le grandi parole e gli atti pulcinelleschi, le insegne di « grande Nazione » inalberate a proteggere e a coprire gl'intrighi i contratti i mercimonî del circo di Montecitorio vennero a ricadere in gran parte sulle spalle della democrazia italiana, che pure aveva dato sì grandi nomi e, a volte, così forti azioni all'opera perigliosa della risurrezione nazionale. Le anime sincere se ne avvidero e protestarono con acri parole di rammarico e di sdegno. Si vergognavano principalmente di aver aperto la città sacra agli istrioni della parola spudorata e issato sull'Aventino delle grandi secessioni plebee la tribuna di Rabagas. Il Carducci, come era stato il poeta delle impazienze unitarie, fu l'interprete delle indignazioni austere e delle feroci proteste inascoltate. L'Italia aveva chiesto Roma e le avevan dato Bisanzio. Come mai sì piccoli uomini e sì miserabili pensieri pullulavano colla facilità dei parassiti fra quelle grandi ruine che proteggevano sì grandi memorie? « Chi cerca le farfalle sotto l'Arco di Tito »? E in verità nessuno dei cavalieri d'industria, sciamati da ogni parte d'Italia alla conquista della « città di Gracco », badava a inseguir farfalle, ma ricercava danaro e godimenti sensuali e « onori » di quella specie che cresce nel fango e matura colla menzogna e la vergogna. Sdegni tardivi e vani quelli del poeta e dei pochi solitarî, malinconicamente fedeli all'idea e al dovere, che si consolavano rimasticando le fiere collere dei suoi *Giambi*. Gli ultimi nati dalla trisecolare schiavitù italiana avevano invaso Roma coll'animo ed i pensieri di quei loro padri che si erano docilmente piegati a servire tanti padroni, campando, nella tem-

pesta e nella bonaccia, di sottiti espedienti e di accorte menzogne. Avendo compreso, dopo le prime incertezze, tutta la potenza della nuova autorità che il voto poteva mettere nelle loro mani, si erano avventati alla conquista dei collegi elettorali e si annidavano a poco a poco in molti dei cinquecento otto seggi della « Camera bassa », per vivere con portamenti di signorotti privilegiati ed imbelli sulle pazienti illusioni del popolo ingannato e contento. E tutti gli sforzi fatti poi per cacciarneli non hanno avuto altro effetto che di rafforzare la loro miserabile tirannia. In politica la gente onesta — ha detto uno spregiudicato storico tedesco, — naturalmente è destinata ad esser prima bastonata e poi schernita, e a consolarsene creando un mito di virtù stoica e catoniana che darà molte noie, se non altro verbali, al vincitore senza scrupoli.

Eppure i savi ammonimenti non erano mancati agli Italiani in genere, ed *in primis* ai democratici in buona fede. I presagi delle Cassandre veritiere si erano levati da molte parti; ma chi ricorda come tra questi profeti inascoltati ci fossero — oh coincidenza inattesa e paradossale! — Giuseppe Mazzini e Teodoro Mommsen? Potrebbe essere cosa assai profittevole alla *res publica* proporre ai cinquecento e otto onorevoli dell'Italia contemporanea la lettura di certi articoli e libri pubblicati in Germania nel 1870-71; tra gli altri, dell'opuscolo *Agli Italiani* (in italiano) del Mommsen: almeno altrettanto utile quanto la lettura del giornale del partito. Ma che leggono mai, all'infuori di detto giornale e delle lettere dei postulanti elettori, gli àrbitri insindacati e insindacabili

delle nostre fortune? Eppure quelle poche pagine rilette ora a quarantotto anni di distanza e col rosso commento marginale della grande guerra sono un amaro stimolante di filosofici pensieri e potrebbero addottrinare politicamente i Talleyrand in erba di Montecitorio quanto la lettura delle *Memorie* bismarckhiane o della *Politica* di Enrico di Treitzsche. *Theodorus Mommsenius scripsit* e gli Italiani gli diedero poco retta. Ma ormai, dopo le grandigie e le delusioni della Germania conquistatrice, lo storico che delineò in Giulio Cesare la realizzazione eroica di un idea, di cui Guglielmo II doveva essere la parodia, potrebbe avere intorno a sè, ascoltatori attenti, Lutero e il papa, i preti cattolici e i pastori evangelici ed anche i mazziniani e i rari superstiti dell'idealismo democratico, ai quali corre obbligo di intendere come e per quali ragioni il pensiero del loro Maestro s'accordasse con quello dell'apologeta del cesarismo.

III.

« Voi volete dunque Roma — ci dicevano gli storici ed i « dotti » tedeschi poco prima o poco dopo il 20 settembre 1870 — voi, Italiani della terza, — come dite — Italia, che noi disprezziamo, perchè - lasciatevelo dire - siete il più ozioso, rumoroso e impotente sciame di calabroni che si sia mai posato sulle reliquie ormai putrefatte di un grande popolo e di una potente civiltà, ma a cui dobbiamo qualche riguardo e qualche buon consiglio per amore di Roma antica, che è nostra provincia, nostra conquista e, in certa guisa, marsupio, e per amore anche di codesta terra

tanto bella e ferace di lapidi e di epigrafi, che voi così indegnamente occupate. Voi volete Roma e approfittate dell'occasione — mentre la Francia cade sotto i colpi vigorosi del pugno germanico — per arraffare alla chetichella al pontefice la città che difendevano i soldati del terzo Napoleone? Fate pure, o valorosi. Come prussiani e luterani non ce ne importa un fico. Anzi dovremmo lodarvi, a modo dei vostri Gracchi da comizî, come benemeriti soldati della civiltà e della ragione, come i distruttori di un potere riprovato dalla coscienza cristiana e dalla storia ecc., ecc.; perchè sappiamo che Cicerone è nato tra voi e che egli vi ha insegnato a diluire un concettino da un sesterzio in una gran botte di frasi. Ma diteci, in confidenza e in un orecchio, perchè ci tenete tanto a Roma? Quando avrete questa città, che il nome e le memorie fanno formidabile e universale, che ne farete? Colle vostre forze puerili, colla vostra esperienza politica, che è di ieri, coi vostri difetti che sono secolari e incurabili, come porterete voi questo scettro e questa corona ideale, di cui vi siete incapricciti come un bambino di un giocattolo da pochi soldi? Roma è un mondo: il solo suo nome crea il dovere dello sforzo e il diritto della conquista; impone l'audacia, le grandi ambizioni e la tenacia necessaria a realizzarle. Voi siete nati ieri, tra errori, tentennamenti e delusioni innumerevoli, sotto la tutela delle armi straniere, senza le quali vi dimostraste impotenti a conquistare la libertà, sorretti più dalla fortuna che dalla volontà consapevole di tutto il popolo, contenti di esistere e di vivere in un modo purchessia, paurosi dei grandi rischi e delle imprese che mettono a dura

prova la pazienza e le forze. Ed ecco, voi ponete la mano sulla clava d'Ercole, voi, abituati da più di tre secoli a portare soltanto la spatola di Arlecchino! Vi ponete sul capo l'elmo di Achille e non pensate che potreste affogare sotto il peso. Roma vi impone un grande esercito, vasti disegni ed una politica mondiale. Vi sentite voi da tanto » ?

Trascrivendolo io ho fatto più mordente il tôno del consiglio tedesco; ho letto tra le righe di quella prosa l'ironia mal dissimulata di una compassione sdegnosa. Ma tale giudizio era pure — con meno acredine e più accorata malinconia — quello del Mazzini. L'entrata degli Italiani in Roma fu forse la più amara delusione di tutta la sua vita di lottatore e di assertore indomito della terza grande Italia futura. Le ragioni della sua diffidenza e della sua amarezza erano più ideali di quelle che ispiravano i disdegni del prussianesimo luterano, ma riuscivano alla medesima condanna. L'Italia ufficiale e politicante degli anni torbidi e tristi che corsero tra il 1861 e il 1870, l'Italia dei timidi propositi e delle fragorose millanterie, della politica tortuosa ed inetta, delle ambizioncelle arrampicantisi come piante parassite intorno al tronco delle opere audaci meditate dai forti per soffocarle, e delle basse diffidenze rivelatrici di abitudini servili; l'Italia che si compiaceva di aprire tutte le vie della fortuna all'astuzia procacciante e di deprimere o tenere in basso conto l'ingegno, perchè mai andava a Roma? Che voleva da Roma? Roma — il primo nome di tutti i nomi della storia — era per il Mazzini la città ove soltanto il popolo che avesse una nuova idea da donare al mondo po-

teva giustamente salire il Campidoglio per pronunciare di là la parola rivelatrice. Due volte la nata sui sette colli dal sangue dei gemelli allattati dalla lupa aveva dominato il mondo colle armi, la lingua, le istituzioni, il diritto. Fosse imperiale e pagana o pontificia e cristiana, per diciotto secoli essa aveva dato ai popoli lo stampo ideale in cui la civiltà comune si era foggiata e le aquile delle legioni, le strade del commercio e degli scambi, le norme del diritto, gli insegnamenti di Cristo, i precetti e i divieti della morale, le leggi del ritmo che dà forma e precisione al pensiero, il senso della bellezza e dell'armonia, tutto era partito da Roma e si era irraggiato di là per le contrade di Europa. Poteva sostituirsi ai pontefici, come questi erano sottentrati ai Cesari, solo chi avesse voluto e saputo fare, come essi, opera di civiltà universale. Quali idee o speranze o propositi, che non fossero di povero egoismo e di utilità meschina, portava nella sua anima l'Italia, mentre s'impossessava di quei fastigi da cui solo le nature profetiche, i distruttori di mostri e i dominatori austeri delle anime hanno il diritto di parlare ai popoli ascoltanti? Ahimè! La conquista di Roma era un tradimento contro l'idea e un insulto alla città che l'ammirazione dei barbari stessa aveva chiamato eterna! Ad un piccolo regno, di mediocri speranze e di anime ancora più mediocri, qualunque altra città d'Italia poteva offrire una capitale più adatta! E l' « esule antico », già ormai prossimo alla morte, si velò la faccia pallida per non vedere.

Che abbia saputo fare l'Italia in Roma hanno visto i nati tardi: gli *epigoni*. Abbiamo visto noi tutti;

e dovemmo persuaderci che il sognatore era un veggente. Quali miserie e quali umiliazioni furono risparmiate alle pietre capitoline e quali lacrimevoli farse non videro gli avanzi delle mura aureliane? Dov'è la civiltà promessa alla terza Roma? Non idee e non forze germogliarono negli ultimi cinquant'anni dal suolo che i poeti ed i retori avevano detto eternamente fecondo di vita, ma cupidigie di liberti e intrighi da serraglio. Nel covo della lupa capitolina s'annidarono le volpi scodate e all'ombra del fico ruminale ingiallito la gatta ladra allattò i due gattini ciechi che si chiamano scetticismo e corruzione.

Un solo atto della politica italiana è stato veramente degno di Roma: l'esplosione di collera e di amore che nel maggio del 1915 gettò l'esercito nostro nel conflitto europeo. Pure quell'atto non era l'affermazione di una coscienza politica maturata dalla riflessione e dall'esperienza; fu determinato dalla volontà tumultuaria ed appassionata di una minoranza contro le servili speranze e paure dei più. Vollero la nostra partecipazione al conflitto gli entusiasti, gli idealisti, gli ingenui che credono nella potenza logica e morale dei principî; subirono la guerra gli indifferenti, gli ignavi, gli scettici, i politicanti senza convinzioni e senza coraggio e la parte più impreparata e inconsapevole del popolo, cui nessuno pensò a dimostrare e chiarire le ragioni segrete e le conseguenze fatali del conflitto. Le anime vili e fangose, che detestano sopra ogni cosa l'Italia ed ogni azione che possa renderla più rispettata e più forte, avvelenarono tortuosamente la coscienza nazionale per preparare la sconfitta. Sostenne invece miracolosamente la

prova, e la vinse, l'oscura ignorata virtù di un popolo, naturalmente sano, ma incolto, nel quale le vigliacche adulazioni e le interessate fandonie propinategli dai suoi *pastori* non erano riuscite a distruggere la nativa rettitudine e l'ereditario buon senso. Ma il pensiero sicuro, la volontà retta e preveggente dei capi, l'intelligenza reggitrice, che trasfondendosi come sentimento e passione nel popolo divien coscienza del popolo, mancarono od oscillarono incerte nelle ore più gravi; ed ora che il dramma è pervenuto alla catastrofe e la vittoria è realtà, tutti coloro il cui pensiero non è puramente l'ombra del fatto e va più in là del minuto in cui la fortuna ci sorride o la sventura ci percuote, si domandano con angoscia se noi siamo preparati a sostenere il peso della vittoria.

IV.

La vittoria! Che pietra di paragone per la tempra morale dei popoli! « Solo il combattere ci diletta, non già la vittoria.... non appena l'abbiamo raggiunta « ne siamo sazî: Des qu'elle arrive on en est saoul! » È questo un pensiero di Biagio Pascal, è il sentimento di tutti gli spiriti contemplativi, e dovrebbe esser quello di tutti coloro che si dicono cristiani.

Ma i popoli non sono mai cristiani nel trionfo. Neppure nella sventura, veramente; ma sopratutto nel trionfo dimenticano la loro religione. I più forti, quando escono vittoriosi dalla guerra, si guardano con compiacenza gli artigli indurati e cresciuti nella lotta. Dio mi ha eletto - essi pensano - e il mondo è innanzi a me come le carni rosolate della vittima da-

vanti alle narici del sacrificatore! E si preparano ad affondare le unghie nel corpo dei vinti ed a fiutare con delizia l'odore del sangue. I più deboli, invece, stupiti di aver tanto osato e atterriti dalla loro stessa fortuna, pensano: Ahimè, la vittoria! Quale peso! Quanti doveri essa crea e quanti obblighi! Prendetevi le mie corone e scioglietemi i calzari, che io possa sdraiarmi di nuovo nell'atrio della mia storia e del mio passato troppo più grande di me e dormire colla testa all'ombra e i piedi al sole, come lo schiavo sulla soglia del palagio che non è suo!

Ma la tentazione più forte è quella che persuade i vincitori ad abusare della forza: quella appunto che condusse la Germania - umile un tempo e invocante nel 1813 i diritti dell'uomo e la pietà delle genti contro la prepotenza napoleonica - a violare ogni principio di convivenza umana ed a gloriarsi bestialmente di tutte le mostruose scelleraggini sotto il peso delle quali precipita. La vittoria sveglia ed incita nell'ombra dell'istinto la bestia originaria, ed essa s'affaccia d'un balzo alla coscienza, gettando da sè con una scossa delle reni feline i cenci dei precetti e delle consuetudini sociali sotto cui si era accovacciata.

Il poeta dell'*Odissea* racconta che il sottile Ulisse, mentre vagabondava sul mare irritato, lasciando qua e là su scogli e prode inospitali qualcuna delle sue navi infrante e più d'uno dei cari compagni, s'abbattè in un'isola solitaria e selvaggia, ove pascevano grandi mandre di capre. Sceso a terra, prese con alcuni dei suoi un sentiero che li condusse ad un'enorme caverna ove c'era molta fresca paglia sparsa sul suolo e molto latte in grandi tronchi cavati e molte

forme di cacio su graticci. Era l'antro del Ciclope monocolo e gigantesco, e quando il mostro, sceso dai monti, trovò nella sua dimora gli ospiti inattesi, l'accorto Ulisse lo pregò che volesse risparmiare lui e i compagni, anzi accoglierli benignamente, poichè gli ospiti sono sacri e Giove li protegge. Ma il gigante, sgranando il tondo occhio rossastro, gli rispose con voce degna dell'Orco:

> Ospite, un bimbo tu sei o venuto di molto lontano
> sei, che m'esorti ad avere rispetto o timor degli dei:
> non i Ciclopi si curan di Giove ch'ha il nembo per carro,
> nè d'altri Numi beati, chè molto noi siamo più forti.

Quanti secoli sono passati dal giorno che il capo membruto di qualche tribù antropofaga diede forse ad un ignoto navigatore greco o fenicio, gettato dalla tempesta alla riva scogliosa di un'isola del Mediterraneo, la risposta che echeggia tuttavia negli esametri sonanti dell'*Odissea?* Eppure l'istinto del Ciclope risuona sempre assai forte nell'anima dei popoli moderni, nell'anima di noi tutti, eredi più o meno degni di una civiltà che da diciotto secoli si dice cristiana! « Noi siamo più forti degli Dei e perciò come potremmo temere le loro leggi? » diceva l'antico antropofago dall'occhio rotondo. La forza — pensa l'uomo moderno — è la visibile consacrazione largitaci dalle divinità; anzi è Dio stesso: Dio disceso in me, incarnatosi in me. Come dunque dovrei venerare quei consigli e quei divieti morali che la tradizione dice divini e che hanno per sanzione il terrore, se io stesso, appunto perchè nulla temo, sono la verità e la legge vivente? Lasciate che Platone soavi-

loquente insegni « sotto i platani dell'Ilisso » a quattro efebi sfaccendati che l'idea del Bene e l'idea del Giusto sono fuori di noi, lontane da noi, immutabili e divine nel cielo incorruttibile dell'Eternità. Lasciate che gli stoici sparuti, avvolti nella loro virtù come un *toreador* nel mantello scarlatto, vadano predicando che la buona coscienza è la forza incrollabile che sorregge l'animo invitto tra le ruine di un mondo, e che le animuccie poverelle e ciabattone, le quali tengon fede al Vangelo, si consolino, ripetendo col Manzoni la francescana sentenza:

. . . . . Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell'empio il gioir.

I vittoriosi, i potenti sanno che da ben altre idee viene l'impulso che spinge i popoli a vivere la vita tumultuosa che si chiama storia. Esso procede dal culto della forza, dalla *volontà di potenza*. Così quel popolo e quella gente che trenta secoli or sono rinnegava, se vinta, i suoi Dei e ridotta in ischiavitù, accettava quelli del vincitore, i quali alla prova si erano dimostrati più forti; così la tribù selvaggia dell'Africa, che forse in questo momento immola vittime umane al feticcio per placarlo od averlo propizio nella prossima razzìa e la Germania ubbriaca d'odio che, mentre asciuga le mani rosse della strage belga nella tela ordita dalla filosofia mezzana, grida: « Dio sarà con me sin quando io potrò offendere e scannare impunemente », ubbidiscono allo stesso impulso

primordiale, giustificato da forme più o meno complesse di sintesi filosofica e religiosa.

L'ironia che è inerente alla storia, la demenza dei nostri furori, la contraddizione tra i principî che la nostra coscienza pone e le azioni che la nostra inferma sapienza cerca — dopo l'evento — di rabberciare teoricamente perchè non discordino troppo dai principî, hanno origine da questo impulso che turba tanto la vita dei popoli e che opera con forza maggiore o minore, nel cuore di ogni uomo. Anche quelli di noi che si onorano di non essere nè selvaggi nè tedeschi, se la coscienza non è pronta a frenare l'istinto, sono disposti a veder nel successo la ragione ed il fine ultimo degli atti umani.

Tutti — se ascoltassimo l'istinto ereditario — saremmo inclini a rinnegare le idee che confortarono il nostro passato per un solo attimo di trionfo, come quel Clodoveo re dei Franchi che lasciò il paganesimo quando il nome di Cristo, invocato nella battaglia, parve dargli la vittoria. Tutti nella sventura siamo tratti ad imitare quei cavalieri saracini dei nostri romanzi di cavalleria che, vinti, se la prendevano colla barba del Profeta e morivano,

Bestemmiando Macon devotamente.

Ogni volta che la sorte agita nel suo bossolo i casi umani e lanciando i dadi sul tavoliere della guerra prepara fortune e sciagure, i popoli affermano che Dio stesso guida le vicende della storia e che l'avvenire della civiltà è la posta della partita e il premio del vincitore; tanto può ancora sugli spiriti nostri l'antica superstiziosa venerazione dell'evento. L'i-

dea della storia cui gli uomini aderiscono con più cieca ostinazione non è quella platonica o stoica o razionalista: è ancor quella del vecchio Omero; e Giove dall'alto dell'Ida pesa sempre le nostre sorti nella bilancia della forza.

È una idea infantile mitologica e barbarica: una filosofia a cui converrebbe assai meglio che al sensismo di Giovanni Locke l'epiteto di miserella: *paupertina*. Se la Germania, cogliendo nell'agguato l'Europa addormentata e dimentica le avesse imposto la sua legge di brutalità metodica e di cinismo filosofante, non per questo il torto si sarebbe mutato in diritto, nè la violenza in giustizia. L'Europa del secolo ventesimo, come già nei secoli delle grandi invasioni barbariche, avrebbe visto cadere in ruina una grande civiltà che poi le future generazioni avrebbero dovuto riconquistare e ricostruire lentamente. La storia avrebbe dovuto registrare una nuova sconfitta e un nuovo regresso del pensiero e ricordarsi una volta ancora che la lotta tra il bene e il male, tra Ormuz e Arimane continua con alterna vicenda sulla faccia della terra.

La vittoria dei popoli occidentali impedirà domani la ruina e il regresso, ma essa non segnerà l'inizio — come molti baldanzosamente promettono — di una forma di civiltà più alta, se non avrà suscitato un pensiero nuovo, nuovi doveri, ed una più forte volontà di compierli. I vincitori avranno avuto dalla parte loro la forza; cioè più soldati, più navi, più cannoni e più proiettili: fors'anche maggior tenacia ed ingegno, ma se dal loro sforzo sia per rampollare l'idea e la volontà che li farà capaci di vivere una vita più vasta, più fervida e meno grettamente egoi-

sta, questo sapremo soltanto a guerra finita. La messe che essi sapranno educare nei solchi insanguinati in cui ha così lungamente mietuto la morte proverà il loro diritto ad affermarsi difensori della giustizia contro il delitto, e preparatori delle energie morali che saranno schermo e sostegno di un più giusto avvenire. Il dovere d'esser fra queste operaie la seminatrice che si leva prima dell'aurora sorge sul cammino storico dell'Italia più imperioso, forse, che per ogni altra nazione. Le memorie del suo passato, che pesano su di lei come un ammonimento e spesso anche come un rimorso, e le incertezze della sua vita nazionale incominciata ieri fra contrasti ed errori; le oscillazioni della sua inesperienza politica e l'oscuro fermento di tante sue energie soffocate o latenti; il desiderio di affermare con forti opere la sua nuova vita e lo sgomento dello sforzo necessario a realizzare, anche solo in parte, quel che i suoi figli migliori attendono da lei ed hanno promesso per lei, la fanno desiderosa di agire ed esitante ad un tempo nell'azione. Sola tra le nazioni d'Europa essa partecipò alla guerra senza essere direttamente provocata; sola potè decidere pacatamente fra due sistemi di alleanze che rappresentano due concetti opposti di civiltà, e fece pesare consapevolmente la sua forza nel cozzo da cui uscirà l'ordine politico ed economico dell'Europa futura. Per la prima volta, dalla caduta dell'Impero occidentale e dal regno di Teodorico, cioè dopo quattordici secoli, essa intervenne, unita ed armata, in una di quelle vaste guerre internazionali che la vecchia Europa dinastica e la giovane Europa rivoluzionaria avevano sempre combattute senza par-

tecipazione dell'Italia, con danno dell'Italia, per dividere, asservire, taglieggiare l'Italia. E che così dovesse essere e che tale decisione fosse giusta, necessaria, voluta dalla nostra storia e dalla coscienza stessa della nazione, è verità che splende ormai innanzi a tutti gli occhi italiani, tranne che agli occhi perfidamente chiusi di coloro per cui l'esistenza stessa dell'Italia è un'offesa, o per coloro che la venderebbero allo straniero anche per meno di trenta denari. Ma abbiamo noi misurato bene le cause remote e le lontane conseguenze di quella decisione?

Essa era grave di sangue, d'angoscie e di avvenire. In cospetto a tutti quelli che dovevano soffrire e morire; in cospetto ai nascituri, che avrebbero dovuti addossarsi i doveri che la vittoria impone od espiare nel dolore e nell'umiliazione la vergogna della disfatta, quale responsabilità! E i caduti, che attendono il giorno in cui la nazione scioglierà il suo voto e la sua promessa, sembrano gridare ai superstiti: Tristi voi, se non aveste profonda la coscienza della necessità che ci ha spinto a volere il sacrificio in cui fu versato il nostro sangue, e del fine che non si potè raggiungere se non passando sulle nostre fosse! Guai se in voi non fosse la volontà e la forza di trarre dal dolore la fede ed il coraggio operoso e di realizzare, almeno in parte, quella speranza, la cui sola visione ci fece meno amara la morte!

I più giovani, quelli che non avevano ancora il triste obbligo di riflettere e di prevedere, sono partiti docilmente per la guerra: hanno combattuto, hanno sofferto nelle trincee e negli ospedali: son morti. Anch'essi caddero, come i trecento delle Termopili

per ubbidire alla patria e alle sue leggi. Ma che voleva la patria, che voleva la dura legge che impose loro il dolore e la morte? Se l'Italia non era direttamente minacciata dalla violenza tedesca, perchè mai si chiedeva alla vita in fiore, all'aurora annunziatrice di chissà quale splendido meriggio, di rinunciare alla luce, di non esser più, di sparire? Molti di quei morti se lo domandano forse ancora nelle tristi interminabili meditazioni con che ingannano l'ansia dell'attesa là nelle loro tombe deserte. L'anima moderna è così bisognosa di scienza e di coscienza! Combattere, soffrire, morire; sia pure! Ma diteci almeno per quale idea! Ci sono promesse di avvenire che l'entusiasmo della giovinezza trova degne di abnegazione e di sacrificio più della gloria, più dell'amore stesso: ma tali promesse i giovani vogliono fissarle in volto, adorarle come cosa viva, portarne dentro l'immagine, quando muovono al combattimento e alla morte.

Ora — io dico cose, ahimè! troppo note e volgari — coloro cui sarebbe toccato in Italia preparare l'animo dei giovani a sostenere la lotta e ad accettare la rinuncia vennero meno al dovere. Si alzava una minaccia mortale contro tutte le idee che i nostri maggiori avevano amato e ci avevano insegnato ad amare. L'opera migliore di quattro generazioni, tra le più operose e coraggiose che avesse mai dato il nostro paese, e quelle idee, nel cui nome l'Italia nuova si era levata, insanguinata e radiosa, fuori della fossa servile in cui l'avevano sepolta tanti anni, stavano per essere cancellate dalla storia e dalla coscienza dei popoli civili come una stolta parentesi. Ma quale

voce si era levata a gettare tra i giovani il grido d'allarme ?

La Germania, prima di prendere le armi contro la civiltà nostra, aveva scrutato a parte a parte, percotendolo colla ferrea verga della sua dialettica, l'ordine di idee su cui essa s'innalzava, e aveva sentenziato che esso era intessuto di sofismi e di vuote astrazioni e sarebbe caduto in polvere ad un suo urto. Allora essa brandì a due mani e levò contro quelle idee la spada di Sigfrido. La democrazia religiosa del Mazzini, la democrazia avventurosa e cavalleresca di Garibaldi, il liberalismo pratico e generoso del Cavour, tutte le promesse e tutte le speranze del nostro Risorgimento erano minacciate da quella percossa. Parare quel colpo voleva dire difendere l'Italia e i propositi e i prnsagi che la svegliarono dal sonno, che le insegnarono a volere e ad osare, che l'accompagnarono nel doloroso cammino alla riconquista dell'unità e della libertà, dal Parini e dall'Alfieri al Carducci, dal *Giorno* alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dal *Bruto secondo* all'*Ode nell'annuale di Roma*. Nessuno, tranne le anime nate a servire e a tradire, avrebbe ricusato di prendere le armi per una tale difesa; nessuno avrebbe potuto credere che la nostra guerra fosse inutile o scellerata. Ma chi mai in Italia aveva preparato lo spirito dei giovani a *comprendere* e a guardare coraggiosamente in faccia la vita e la storia ?

V.

Noi tutti sappiamo per diretta esperienza a quale concetto della vita fossero educati i giovani in Italia

fino alla guerra presente, e quel pensiero dovrebbe arrossare le nostre fronti di rimorso e di vergogna, perchè mai forse gioventù, destinata a tanto patire e a tendere tutte le energie del corpo e dello spirito con isforzo così lungo in così lunga guerra, fu più stoltamente avvezzata ad un concetto dell'esistenza fiacco ed angusto, pusillanime e falso. O pacifica, assettata, utilitaria e gaudente visione dell'umanità offerta all'ideale dei nostri venti anni: ignara d'altre ansie e dolori e problemi che non fossero d'ordine economico e materiale, non timorosa d'altre minacce tranne della lotta accanita tra chi ha molto e non vuol dare nulla e chi non ha nulla e vorrebbe tutto; non disposta a venerare altri iddii, che non fossero la gamella o il foglio da mille!

O beatitudine promessa alle millenarie speranze del secolo ventesimo! Società veramente privilegiata dove, in attesa che si istaurasse finalmente il falanstero ugualitario vagheggiato dal Fourier, la scienza pratica e quotidiana della vita si compendiava nell'arte di sapersi insinuare nelle grazie dei satrapucci della politica, di intrigare più sottilmente tra mille altri intriganti, e chi contava soltanto sulla propria volontà e le proprie forze passava per uno sciocco, o, peggio, per un ingenuo: reputazione che è, nella più servile delle democrazie, la più sanguinosa delle ingiurie! Dove i grandi avvenimenti della vita collettiva erano le elezioni politiche od amministrative e le menzogne e gli imbrogli elettorali; ove il dramma della storia, annodato nei comizî cittadini e nelle osterie rurali, aveva per suprema e tragica peripezia il trionfo del candidato più ricco di quattrini e di

menzogne sopra il candidato che aveva il torto di essere povero e la dabbenaggine di essere sincero! Nelle scuole la storia politica, come quella morale o letteraria, d'Italia, era offerta all'avida felice credulità dell'adolescenza illuminata da idee francesi o da idee tedesche, se pur non erano idee del tutto tedesche, ma venuteci di Francia e passate attraverso al filtro gallico, che le faceva più leggere agli stomaci e più soavi ai palati. Vi si imparava quindi che gli Eruli e i Vandali avevano rinnovato e incivilito il mondo, corrotto dalla barbarie greco-romana, e che a Waterloo come a Sédan la virtù aveva trionfato del vizio, e l'idea del materialismo. Se i cervelli e le anime degli Italiani non sono uscite irreparabilmente storpiate e guaste dalle angustie di quella disciplina e dal contatto di quegli esempi, convien proprio ammettere che esistano nel nostro popolo energie spirituali indistruttibili. Chi si fosse arrischiato a parlare di sforzo e di lotta, di guerra e di eroismo ammutinava contro di sè tutte le indignazioni e tutte le paure! La guerra! lo sforzo! la lotta! Ma l'età dei leoni e delle tigri è passata per sempre e il mondo, se mai, è un'immensa landa brulicante di tane, ove trionfa l'animale che abbia il muso più appuntito e l'olfatto più fine. La politica estera? Uno spasso dispendioso per uso di quei rammolliti della diplomazia! Le questioni internazionali, le competizioni dei popoli e i crescenti armamenti che ne sono la conseguenza? Smargiassate verbali e balocchi molto costosi con cui vanno trastullandosi re, generali e ministri, in attesa che la grande rivoluzione europea li ributti a calci nel ripostiglio dei vecchiumi inutili ed instauri il re-

gime perpetuo della fraternità oziante e banchettante. Certa volta un poeta che, per comune consenso, era detto nazionale levò sul gracidare di quel pantano il suo grido ammonitore in un'ode intitolata *La Guerra*. L'ode recava in fronte alcune parole di Carlo Cattaneo intorno alla potenza espansiva e rinnovatrice della guerra, e in poche strofe ricordava agli Italiani come nella natura stessa dell'uomo sia insito l'istinto di lotta e la guerra sia eterna sulla faccia del mondo. A rileggere ora le accuse e le recriminazioni che piovvero allora da ogni parte d'Italia sul capo del poeta c'è da sentirsi freddo nelle midolla delle ossa! A tal segno eravamo dunque rammolliti e sfatti! E ci si domanda d'onde il nostro paese abbia tratto l'energia di cui ha pur dato prova in questi ultimi tre anni. Tu parli della guerra come di un fatto necessario e fatale — si gridò al Carducci —; ma dunque tu desideri la guerra! Tu ammetti che la guerra, come divampò ieri, possa accendersi di nuovo domani. Ma noi non vogliamo saperne di così tristi ammissioni! Questo pensiero turba i nostri ozî così dolci all'ombra del parlamentarismo protettore, sul lettime che la terra d'Italia, povera ma prodiga, concede all'industre pieghevolezza delle nostre schiene e delle nostre lingue. Tu hai scritto, o poeta, or son molti anni in una tua canzone giovanile in cui alitava il pensiero del Mazzini:

> Qual gettò fra le genti
> pensier l'Italia?

Noi ti rispondiamo che la terza Italia non ha che un pensiero: vivere alla giornata di espedienti e di

ripieghi, di brevi velleità vane e di lunghi torpori, di grandi parole risuonanti su bocche impudenti e volgari e di prudenti silenzî innanzi alle minacce dei forti ed alle intimazioni imperiose della storia. Altri mediti le imprese e le conquiste, le perigliose iniziative e le audacie feconde: valichi i mari, violi terre misteriose e selvagge, edifichi gli imperi dell'avvenire; altri si prenda la briga di volere e di osare. Noi chiuderemo gli occhi innanzi alla realtà, se essa morde e offende la nostra placida inerzia, e poichè la guerra è la più dura delle realtà, noi negheremo la guerra. Esiste forse ciò di cui un deputato italiano, un giornale italiano, un comizio italiano ha negato l'esistenza? E quale tarantola ti ha morso, o poeta, perchè tu ardisca levarti contro la volontà della democrazia italiana?

VI.

Ora la nazione a cui si poteva parlare così; il popolo, a cui una maggioranza che aveva recato ormai alle sue mani tutti i poteri e le funzioni dello Stato, poteva propinare tali menzogne per invigliacchirlo e disavvezzarlo dal sentire il dolore e dall'affrontare la vita, era quello stesso a cui la storia dovrebbe apprendere sin dai banchi della scuola elementare come l'Italia sui primi del cinquecento, trovandosi ad essere per virtù di lavoro e d'ingegno, per la sua arte e la sua poesia, per la ricchezza e la scienza prima senza confronto fra i popoli d'Europa, aveva perduto tutto: libertà, ricchezza, onore, ingegno, per non aver voluto riconoscere la ferrea ne-

cessità della guerra e aver ceduto senza combattere alla prepotenza altrui; quella stessa nazione che, ridotta nella più vergognosa ed umiliante delle schiavitù, aveva visto i suoi figli trattati per tre secoli come un branco di schiavi o di bestie che si cede, si ricompra, si baratta a capriccio del padrone; che, svegliatasi dal suo vile letargo allo squillo della fanfara rivoluzionaria e rialzatasi sotto il pungolo delle baionette sanculotte e gli zoccoli ferrati della cavalleria del Bonaparte, aveva riappreso ad amare e desiderare la libertà fra il turbine e lo scroscio delle guerre napoleoniche; che avendo affermato per la bocca di quei pochi che ricordavano e osavano: Ho una lingua, un pensiero, una tradizione, una civiltà mia; dunque ho diritto ad essere una coscienza, cioè una nazione; si era sentito rispondere coll'insulto e le percosse, ed aveva visto il suo diritto prevalere soltanto dopo molte sterili insurrezioni ed una rivoluzione sanguinosamente repressa, dopo due guerre perdute e quando a difesa di quel diritto erano scesi a combattere gli eserciti di due stati rotti e indurati alla guerra: il piccolo Piemonte e la grande Francia. E nel 1870 quale altra forza, se non la guerra, aveva mutato l'equilibrio e imperniato su nuovi cardini la politica dell'Europa?

Quando a coloro che ammoniscono: il male esiste, la violenza esiste, la malattia esiste, il bisogno esiste, la legge della vita è combattere, resistere, rinnovarsi, indurarsi, si ode rispondere da voci arroganti o pusille: « Io non voglio che ci sia nè il bisogno, nè il dolore, nè la fatica, perchè a me piace così », voi pensate naturalmente che chi parla sia o un mente-

catto o un bambino. In quale crisi di puerilità o di demenza doveva essere precipitata l'opinione pubblica italiana, se essa potè dare ascolto ed applaudire alle parole degli spudorati promettitori di una eterna pace ben pasciuta in un chimerico paese di Bengodi, invece di cacciare i falsi profeti a nerbate gridando loro: Quel che fu ieri sarà domani! Guai a noi se la tempesta dovesse coglierci impreparati!

VII.

Questa mia è una domanda retorica. Quale fosse la velenosa miscela che abbrutiva così a poco a poco la coscienza italiana sanno tutti, sebbene non tutti osino confessarlo. Era la nostra vita politica, che dal 1870 in poi, invece di rafforzare il tôno della vita nazionale e di spronare l'Italia verso i propositi serî e le azioni energiche, sembrava intesa soltanto ad abbassarla e pervertirla. Non v'è, credo, onesto lavoratore il quale, pur non avendo cercato nei libri più in là della quarta elementare, non abbia letto in un giornale od udito in un comizio che dalla morte del conte di Cavour in poi la politica della terza Italia fu cosa vacua e vana, fatua e capricciosa, arrogante e meschina. Vecchie accuse e querimonie, che son sempre nuove, come si rinnovavano i rimproveri di Arlecchino e le follie dell'incorreggibile sua bella. Ma fu soprattutto meschina, perchè trascinò troppi governi italiani nelle oscure gallerie delle sue mine tortuose e là, in quel buio graveolente di cucina sotterranea, li tenne chiusi sinchè i loro occhi non furono disavvezzati alla luce dei grandi orizzonti. Le altre

nazioni preparavano l'avvenire con mani pronte e s'inorgoglivano di costruire per il presente e per il futuro, pei nati e pei nascituri, l'edificio che dovrà custodire e difendere quel che di bello, di forte, di duraturo il genio nazionale sappia ideare, tradurre in atto, improntare del suo suggello. L'Inghilterra tracciava lungo le rive di sette mari il solco e i baluardi del suo impero creatore di ricchezze e suscitatore di una più vasta idea della nazione. La Germania, dopo aver sottoposto la rivoluzione e la democrazia francese alla più acre e corrosiva delle critiche, si vantava di contrapporre e di imporre alla nostra una sua cultura assai più alta e virile e apprestava le armi e le energie necessarie per rovesciare dal trono la civiltà latina e quella anglosassone, e, relegatele in un eremo o in un museo, prendere per sè la potenza e la ricchezza colla baldanza di un Maestro di palazzo che stesse per tondere e spodestare l'ultimo dei re fanulloni. Gli Stati Uniti si travagliavano con forze ciclopiche per esprimere dalle viscere del loro immenso paese tutte le ricchezze che racchiude, convertirle in istrumenti di lavoro e improntare il continente che Colombo diede alla civiltà della loro intrepida volontà di potenza. La Francia stessa, non prostrata dalla sconfitta del '70, cercava un compenso alla diminuzione della sua forza polilica in Europa creandosi un grande impero coloniale e iniziando arditamente all'interno una revisione di tutte le sue istituzioni politiche. In Italia, intanto, tutti gli occhi ed i pensieri andavano al circoletto o al gruppetto politicante del circondario, se pur non era alla farmacia del villaggio, per rimbalzare verso

la città o la borgata ove aveva il suo trono la potenza dell'onorevole del collegio, e risalire poi verso Montecitorio e gli oscuri corridoi, famosi nelle colonne dei giornali di provincia, ove si covava il destino dell'umile paese.

E in Montecitorio una maggioranza di piccoletti valvassori pavidi e tracheggianti, privi di idee, ma fidenti in un idolo o in un feticcio, conteggiavano tra loro chi avesse meriti più servili e maggior zelo « d'arcani uffici » per governare l'Italia, e pesavano sulla bilancia del loro tornaconto, non le coscienze o gl'ingegni, le volontà e le competenze, ma le forze e le ambizioni dei gruppi e delle cricche, e sollevavano al potere, secondo i casi, il più scaltro o il più scettico: colui che lasciasse fare o che aiutasse a sopraffare; incuranti del resto e simili a marinai ubbriachi che giocassero ai dadi l'ufficio del timoniere mentre l'uragano s'addensa all'orizzonte.

VIII.

Che cosa hanno mostrato di comprendere, infatti e che cosa hanno saputo dirci intorno alle cause vere della guerra europea, intorno alle ragioni pratiche e spirituali che ci traevano a partecipare alla guerra — oppure ce ne dissuadevano — nei mesi angosciosi della nostra neutralità questi capi e queste guide della pubblica opinione che si chiamano deputati, il cui preciso dovere sarebbe quello di interrogare ad un tempo e di istruire la nazione, parlando, confutando, discutendo?

Da quarant'anni durava la preparazione germani-

ca, e non intendo soltanto la preparazione materiale alla guerra, ma quel travaglio di idee, quella subdola e sapiente denigrazione morale dell'avversario e quell'esaltazione dello spirito nazionale che pervertì a poco a poco il popolo tedesco e ne fece quel formidabile e docile strumento di conquista, di cui dura anche oggi, dopo più di quattro anni, la feroce ostinazione nella violenza.

Quest'opera fu compiuta dalla Germania apertamente. Essa annunciava e giustificava la distruzione di tutti i principî e le istituzioni a cui i nostri uomini politici, grandi o piccini, hanno giurato la più sviscerata devozione ed a cui si aggrappano — almeno a parole — con furibondo amore, come a quelle che sono la loro ragion d'essere e il fondamento della loro potenza. C'e alcuno tra essi il quale abbia mostrato d'avvedersi di tale minaccia, o, avvedutosene si sia degnato avvertirne i suoi concittadini ? I nostri avversari d'occidente, diceva la Germania, latini o anglosassoni (poichè della Russia, czarista o nichilista, essa sapeva già qual conto si potesse fare) sono inferiori a noi e inesorabilmente destinati a cadere sotto l'artiglio germanico, non già o non soltanto perchè meno colti, meno laboriosi, meno tenaci, meno organizzati, ma perchè il loro regime statale è intaccato e corroso nelle fondamenta da certe stupide prevenzioni politiche, da cui non sanno liberarsi, che considerano, anzi, come il palladio stesso della loro libertà. Sono le teorie democratiche, sono gli immortali principî della Rivoluzione, è lo spettro senza corpo, ma la cui sola apparizione è mortale, che si chiama uguaglianza, e tutto il codazzo di astrazioni che si

tira dietro: l'umanità e la fraternità e la carità e il pacifismo; tutto quell'orribile corteo di pupazzi imbottiti di stoppa che la democrazia ha importato di Francia in Italia, in Inghilterra, in America, ed ai quali noi abbiamo saputo opporre in tempo sui nostri confini un saldo cordone sanitario. Ma guardiamo la realtà delle cose. In politica il prevalere della democrazia significa incompetenza, intrigo, trionfo della mediocrità e della disorganizzazione. Infatti essa ha ridotto ormai al lumicino la Francia e l'Italia e intacca e rode gagliardamente in quest'ultimi anni anche la vecchia compagine aristocratica inglese. È giunto il momento di piombare sulle nazioni che essa ha conciato in così malo modo e di insegnar loro che cosa sia un vero, un forte governo, con un solo capo che è veramente capo, con una casta feudale di aristocratici, gelosi custodi dei loro privilegi ed avvezzi al comando e con una potente organizzazione militare ed economica. Bisogna distruggere l'opera compiuta in cento e venti anni dal giacobinismo dottrinario e imbecille, e la nostra guerra all'Europa è guerra alla rivoluzione.

Ora non vorrei parervi ingiusto, ma veramente io non so di un solo fra i tanti nostri uomini politici e politicanti — siano o no muniti e tutelati dalla medaglietta del deputato — di uno solo fra quei troppi nostri arringatori di folle e di comizî che si sciacquano ogni mattina la bocca coi principî della sacrosanta democrazia e in ogni loro discorso sollevano metaforicamente in alto il pugnale di Bruto, giurandosi pronti ad immergerlo nel seno di chi si attentasse a negare che la rivoluzione francese fu una

vera Apocalissi delle supreme verità e l'inizio di un' èra nuova e fausta nella storia del mondo, il quale, prima del maggio 1915 ed anche dopo quella data, abbia detto pubblicamente: Sarebbe doveroso che tutti i partiti i quali si affermano democratici o liberali dimenticassero le discordie e si stringessero insieme, perchè questa è la loro guerra, è la nostra guerra, ed è guerra per difendere ciò che noi abbiamo di più sacro. Oibò! Con l'antica, serena, imperturbabile ignoranza essi ci ricantano invece l'antifona della competizione economica tra inglesi e tedeschi, prima e sola causa della guerra; oppure supputano, col gesto di usurai che dànno prestiti su pegni, quanto vantaggio o quanto danno può recarci il nostro intervento, o vanno susurrando — con voce sempre più fioca, è vero, ma ostinatamente e malignamente — che, in fondo in fondo, la Germania ci è sempre stata più amica della Francia dell'Inghilterra e amica e forse alleata tornerà ad esserci un giorno. Ma quando si risolveranno a capire, o almeno a tentar di capire, che tra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti potranno sorgere sorgeranno anzi dopo guerra, competizioni e contrasti quali scaturiscono dalla lotta vitale degli interessi e dalla gara delle forze, ma che tra la concezione dello Stato, della scienza e della morale propria della Germania e la nostra v'è conflitto mortale e che l'una forma di cultura non può espandersi senza schiacciare e distruggere l'altra?

IX.

Così senza sapere quali fossero le ragioni vere che sospingevano l'Europa e l'Italia a cimentarsi nella guerra, senza una sicura visione di quel che fosse da salvare o da distruggere, da temere o da sperare nella lotta i nostri giovani entrarono nella fornace ed affrontarono la morte. Ed anche così, rassegnati ed ignari, tennero il patto. Tolto un momento di inganno e di oblìo, che fu di pochi, essi sostennero fortemente la prova e salvarono l'avvenire d'Italia.

Siano benedetti, poichè essi soli, per un impulso generoso dell'anima giovanile, non ancora fiaccata dal calcolo e dall'egoismo, credettero nella continuità ideale della tradizione e nel dovere che obbliga il presente al futuro, quando i più maturi lo avevano vergognosamente dimenticato! Nel loro cuore, soltanto nel loro cuore, essi trovarono quella fede nell'idea che non viveva più intorno a loro, nel cielo d'Italia, offuscato com'era dai miasmi di una sordida ambizione. Siano benedetti e lodati eternamente, perchè, se dare la vita per un dovere è sempre cosa magnanima, l'atto è tanto più sublime, quando intorno a voi, nella vostra patria e nella vostra casa, il sofisma e l'ironia, l'ignoranza e la menzogna si sono adoperate tenacemente e nelle forme più subdole a distruggere nelle anime la fede nella potenza del sacrificio. E siano lodati anche per tutti i valori della civiltà che hanno difeso, per il colpo dato alla barbarie che minacciava l'Europa, per la vergogna, lo strazio, l'abiezione, le lacrime che hanno risparmiato ai figli e ai

figli dei figli. Perchè io non credo possibile ad alcuno di noi, contemporanei e spettatori di questa guerra — per quanto ampia possa essere la sua preparazione storica e politica e veggente il suo sguardo — commisurare e prevedere tutte le possibili conseguenze della sconfitta o della vittoria. Forse la nostra civiltà, e tutte le opere dell'arte e dell'intelligenza che più ci sono care non corsero mai più grave pericolo di totale distruzione da quando le legioni e gli ausiliarî di Roma declinante arrestarono sui campi Catalauni le orde di Attila; dai giorni che in Francia, in Italia in Ispagna gli eserciti cristiani arrestarono l'irrompente marea degli eserciti maomettani. L'umanità futura, guardando di lontano sullo sfondo della storia la linea titanica di questa guerra e pensando su quali tombe e su quali ossa si fondi e s'innalzi l'opera sua, rabbrividirà di ammirazione e di sgomento.

Ma soffrendo e morendo quei giovani ci hanno rivolto un mònito e prescritto un dovere. La sofferenza e la morte imposte da un popolo ai suoi figli è un patto sacro e terribile che obbliga indissolubilmente i superstiti a coloro che si immolarono per la salvezza comune. V'è alcuno tra noi di animo così frivolo, di cuore cosí arido e vile il quale possa scherzare colla morte e passare indifferente, o chiuso soltanto nel suo egoismo, sopra tanti cadaveri, caduti anche per lui, sopra tante fosse scavate anche da lui? Vi sono, vi possono essere ancora in Italia uomini così vuoti d'ogni umanità che questa tragica peripezia dell'Europa, anzi del mondo; questo olocausto di tutta una generazione possa lasciarli confitti nel ghiaccio della loro miseria morale, stretti nella morsa

dei loro appetiti e dei loro interessi come il rospo nella pietra ? Si può dunque vivere senza anima, senza una povera piccola anima, sorda sia pure alle grandi voci del pensiero e del sentimento, ma capace almeno di un poco di pietà e di amore, capace di commuoversi innanzi a questi spettacoli, in cui così fortemente si rivela quel che v'è di misterioso e di doloroso nel nostro destino ?

Fosse anche il cuore addormentato nell'atonia delle tristi abitudini, l'immaginazione non è dunque capace di risvegliarlo ? Se chiudiamo gli occhi, e il pensiero rievoca l'aspetto di questo angusto pianeta con cui noi corriamo vorticosamente nello spazio infinito, nella nera, fredda, sinistra immensità che non ha fondo nè lido, verso una meta che la religione afferma di conoscere, ma che la ragione ignora, un brivido di pietà e di orrore ci agghiaccia fino alle midolla. Dalle rive dell'oceano polare, ove il fremito della vita sembra languire e spegnersi nella livida stanchezza del gelo perenne e dove pure il sangue umano arrossa il candore delle nevi, alle sabbie soffocanti dell'Arabia e della Libia che il vento del deserto solleva in turbini nerastri, dalla Siberia e dalle rive del Baikal, che non conoscevano della civiltà europea se non gli ergastoli e gli esilî e dove ora la storia muove i primi passi tra gli orrori della guerra civile, alle pianure della Mesopotamia, immemori di aver nutrito quattro mila anni prima di Cristo le energie di una grande civiltà scomparsa ; dalle rive del Volga e della Neva, ove l'odio e la follia, come spettri usciti da una diabolica tregenda, hanno preso corpo e denti ed artigli e dilaniano e scannano per cementare col san-

gue le mura sempre crollanti dell'assurda città di Utopia, alla penisola di Gallipoli, ove in poche centinaia di metri quadrati dormono, stipati come in un immensa fossa comune, i morti di venti popoli convenuti là dai cinque continenti per uccidersi senza conoscersi, quale spaventoso carnaio e che sinistra visione! Sarebbe questo il dramma intricato e multicolore (il rosso predomina) che qualche ironica e crudele divinità contempla come uno svago dei suoi interminabili ozî celesti? O è forse materia preziosa offerta alle mirmidoniche indagini e alle pettegole controversie delle talpe storiche dell'avvenire; o un tema propizio alle infinite declamazioni dei retori ancora non nati che ricanteranno sulle piazze d'Italia la vecchia cantafera dei sublimi ideali umanitarî alle plebi sempre ottuse e sempre credule dei secoli futuri? E dopo l'infinito massacro e dopo che la Forza, unica divinità, sarà uscita *dalla macchina* a sciogliere il nodo della cruenta tragedia, gli istrioni inconsapevoli dell'eterna commedia a soggetto, interrotta per poco, riprenderanno i loro lazzi e le loro scede al punto di prima? Udremo ancora da tutti i palchi risuonare le logore parole di umanità e di fraternità, di ideale e di progresso, di virtù e di bene? Udremo il rullo dei noti tamburi ciarlataneschi chiamanti la folla a contemplare l'immagine del paradiso, che sarà presto riconquistato, mentre dietro la sudicia tenda sbrindellata che nasconde la scena i pagliacci preparano i soliti trucchi e Pulcinella adatta al livido viso adusato agli schiaffi la maschera dell'eroe? Vedremo ancora e sempre la buona fede schernita e lodata la menzogna, frodato od insidiato l'ingegno e l'ignoranza impudente

esaltata; la rapacia fortunata ed insolente in alto e a terra l'onestà laboriosa che cerca la giustizia ed incontra il danno e lo scherno? E tra il fragore dell'antico ordine politico che crolla e del nuovo che sorge, qualche altro popolo si chinerà forse a raccogliere nel fango il sogno tedesco di tirannica supremazia e, quando abbia accumulato molto oro nei suoi forzieri e molti cannoni nei suoi parchi, preparerà fra cinquanta o cento anni alla nuova Europa, risorta dalle ruine, una nuova guerra di conquista?

Cancelliamo in tal caso dai nostri discorsi come dal nostro pensiero ogni vanitosa promessa di civiltà, e per quello che ci riguarda, confessiamo francamente che mai più miserabile generazione di pigmei fu scelta dalla cecità della Fortuna a guidare gli eventi in un ora storica, nella quale con più libera forza la volontà consapevole dello spirito umano potrebbe ordinare e improntare le istituzioni e i principî con che si costruiscono le nuove forme di civiltà.

X.

Non so se qualcuno dei popoli nostri alleati, avendo strappato alla Prussia sconfitta, le insegne del primato provvidenziale e della divina missione, incomincierà a farneticare più tardi dietro il fantasima di una brutale egemonia; so che non è certo questa la follia da cui è minacciata l'Italia. Umile Italia, veramente! Umile principalmente nell'anima e nel cervello dei suoi governanti! Come il grottesco personaggio della commedia di Molière che si chiede stupefatto: « O dove mai diamine il mio spirito è andato a pescare

questa meravigliosa trovata ? » i nostri *dirigenti* si domanderanno forse oggi : Dove mai siamo andati a scovare il coraggio di fare la guerra e la fortuna di vincerla ? E forse, volgendosi a guardare l'abisso che hanno osato valicare su di un così fragile ponte, proveranno un brivido di paura retrospettiva che toglierà loro anche quella poca vigorìa di spirito che tenevano in serbo per le necessità della pace.

Ma no; questo che io immagino non avverrà : sarebbe debolezza umana tollerabile. Avverrà di peggio. I forti che hanno avuto fede nella patria e nella sua causa ed hanno resistito alle minacce e alle irrisioni ; i valorosi che hanno sopravvissuto ai rischi della lunga guerra ; i volonterosi che sarebbero pronti a dare la loro opera al paese, senza chiedere o attendere compensi, si trarranno sdegnosamente in disparte o saranno allontanati a forza dalle insidie dei lestofanti che vigilano e si armano. Quando la vittoria sarà tangibile ed avrà dato i suoi frutti, i ladruncoli unghiuti e i piccoli Verre spudorati balzeranno fuori dai loro covi — ove aspettavano e auguravano da più di tre anni il crollo del nostro esercito — perchè l'ora della cuccagna e dell'orgia sarà venuta. E sulle fosse recenti e sui dolori silenziosi e i lunghi martirî e le privazioni fortemente sopportate, sui patimenti e le rinuncie dei migliori rizzeranno le loro botteghe, le loro tribune e le loro bische e ciurmeranno e froderanno spudoratamente.

E sarà questa la faccia più ripugnante e più atroce della guerra ! Questa spogliazione e mutilazione macabra dell'eroismo dei morti compiute dall'impudenza dei peggiori tra i sopravvissuti. La storia dovrà ricor-

dare che i più generosi e i più puri hanno dato la vita, perchè i più cinici, i più scettici, gli schernitori della loro fede, i predicatori di servitù e corruttela si facessero belli della loro vittoria e concimassero delle loro ossa il giardino ove matureranno i frutti delle loro oscene ambizioni.

Come è vero il lamento del poeta: « Oh ultimo « tradimento del destino verso gli eroi! Il loro nome « nel ricordo degli uomini è legato spesso al nome « degli scellerati! »

Ciò noi dovremmo impedire. È necessario che questa vergogna sia risparmiata all'Italia. Questo è il compito e il dovere dei superstiti che ricordano. È questa la nostra guerra e i morti non ci perdonerebbero, se per fiacchezza od obblio lasciassimo di guerreggiarla con tutte le nostre forze. Sarà aspra e sarà anche, speriamo, pericolosa. Chi potrebbe consolarsi di aver accettata e voluta la guerra di aver col pensiero consapevole scontata la condanna di tante vite fiorenti, di aver gridato ai giovani: « È necessario morire perchè la patria viva »; chi non arrossirebbe di dire: ho sopravvissuto alla tempesta, mentre essa schiantava le gemme della prossima primavera, se non si sentisse legato ai morti dal dovere di difendere la loro vittoria e la loro conquista, perchè essi abbiano pace nelle loro fosse?

Sarà opera lunga e difficile. Si tratta di affondare il ferro nelle vecchie cancrene che corrodono l'Italia finchè si trovi la viva carne e il sangue generoso; si tratta di gettare noi stessi, e le nostre viltà e debolezze e paure nel fuoco di quella fucina ove i popoli si ritemprano nel dolore e nello sforzo, per uscirne

ringiovaniti, come il vecchio re greco dalla caldaia della maga barbarica. Bisogna che nell'avvenire il nostro popolo non si trovi più a rischio di soccombere e di perire, senza che nessuno l'abbia avvertito del pericolo facendo squillare nel silenzio del sonno comune la diana della battaglia. Bisogna che non si chieda più ai suoi figli di arrischiare e donare la vita per una causa che non intendono, per un fine che è loro ignoto. E' necessario che essi sappiano, che essi sentano di essere Italiani e intendano che cosa questo significhi, come si formi una nazione, come viva e s'afforzi e trionfi o decada, sollevando in alto o travolgendo in basso con sè la fortuna di tutti i suoi figli. L'istruzione non deve essere più una lustra, o uno strumento di predominio ; un tirocinio seccante, ma necessario a chi voglia poi dar la caccia agli impieghi, o un mobile di lusso e di parata da sfoggiare innanzi agli occhi degli stranieri : lodata ed esaltata sempre a parole ; relegata, di fatto, tra le uggiose necessità, da cui beato chi sa liberarsi, almeno in parte, coll'astuzia o col danaro ! Vogliamo che l'educazione non sia più ridotta — come ora troppo spesso nella pratica, se non proprio in teoria, — al cinico: fa quello che più ti piace o ti giova, purchè tu non incappi nelle maglie della legge !

Ma per rinnovarsi così spiritualmente il nostro paese deve prima trovare la forza di dare a sè stesso un governo vero e di non tollerar più questa oligarchia pseudo-democratica di mediocri, che avendo usurpato contro la costituzione tutti i poteri dello Stato, distrugge quotidianamente le leggi che essa stessa ha proposto e approvato, confonde gli appetiti egoistici

e gli interessi dei gruppi e delle fazioni cogli interessi della nazione, sovverte dalle fondamenta l'ordine giuridico e morale che il popolo dovrebbe sentir saldo sotto di sè per ritrovare l'equilibrio necessario all'azione, e discredita a poco a poco quelle istituzioni che dovrebbe custodire e difendere energicamente contro ogni assalto. Non deve più accadere che, per una grave stortura della nostra vita politica, ciascuno di noi, quando è più sfacciatamente offeso nel suo diritto, o tenta invano difendere l'equità offesa in altri ed impedire il danno comune, possa sentirsi rispondere con freddo disdegno da qualche ribaldo: Se tu non mi avessi meritato, non mi avresti a padrone alcuno — ci griderà forse collo scherno dei monatti dei *Promessi Sposi* a Renzo: Siete poveri untorelli, e non sarete certo voi che spianterete Bisanzio! Può darsi. L'impresa è certo dura e molti di coloro che vorranno lavorar di mina e di piccone resteranno sotto le macerie. E che importa? Non si combatte pericolosamente solo sui campi di battaglia, ed è necessario talvolta che una generazione intera scompaia, logorandosi senza gloria in isforzi ingrati ed oscuri, perchè un popolo viva.

FINE.

INDICE

Democrazia e Imperialismo . . . . . pag. 1

Cultura germanica e civiltà umana 38

Le ragioni della nostra guerra ed i partiti politici . . . 61

Mitologia e germanesimo. 104

Una voce dall'Oriente 139

Presagi napoleonici 150

Marx e Lenine. 174

Chi andrà a Canossa? 190

L'Inghilterra e i torti delle « Idee Moderne ». 222

La guerra dopo la vittoria 261

Finito di stampare
il 2 aprile 1920
nel
Premiato Stabilimento Tipografico
Licinio Cappelli
in Rocca S. Casciano